DANTE E PADOVA STUDJ STORICO-CRITICI



C. D.





Ex Libris Joannis Nencini
1874

DANTE

E

PADOVA

STUDJ

STORICO-CRITICI



MAGGIO 1865

PADOVA - PREM. STAB. DI P. PROSPERINI.

Libreria Sacchetto Editrice.

AI LETTORI

Accostare il nome di Padova a quello di Dante non deve parere vanità postuma di un già sepolto municipalismo.

La festa e il festeggiato d'oggidì paiono a ben altro propizj che a manifestazioni di questa fatta. Altre parole non abbisognano all' intelligenza dei lettori.

Padova ha tali memorie e la sua storia si lega per tante guise colla vita dell'Alighieri che illustrando alcuni tratti dell'una molta luce si diffonde sull'altra. E se ampliando questa idea da un singolo tentativo ad un' impresa generale, Dante fosse studiato sempre con l' occhio rivolto

alla vita intima ed indipendente dei municipj italiani dell'epoca sua, gli scritti danteschi sarebbero a noi meglio rivelati dalla ragione del loro tempo, e l'epoca nostra meglio apprenderebbe a conoscere sè medesima adulta con lo specchio della propria adolescenza. Da tale studio sorgerebbe più mirabile la grandezza di Dante, il quale pur attenendosi per molta parte alle idee e alle tradizioni contemporanee a lui stesso, resta non pertanto il Poeta sovrano d'ogni età e d'ogni nazione. Non solamente l'esule fiorentino lasciò per le diverse terre d'Italia le traccie del suo doloroso pellegrinaggio, ma anche i tempi, gli uomini e le cose che allora passarono innanzi al suo spirito, s'impressero in quello e furono spesso origine ed impulso a molte delle sue alte ispirazioni.

Ragione di questo libro è dunque illustrare la storia della città nostra coi passi di Dante che hanno ad essa riferimento, e la mente del Poeta con la distesa narrazione dei fatti correlativi. Illustrando noi que' passi colla guida della storia e della tradizione, abbiamo fede di poter dimostrare quale fosse allora presso di noi la cultura intellettuale. Laonde vi parleremo specialmente di quell'Albertino Mussato che fu poeta e sto-

rico pari ai più celebrati dell' età sua, difensore della patria valoroso e nel tutelare le combattute franchigie caldissimo. Vi parleremo quindi delle arti belle avviantisi qui ad espressiva purezza la mercè degli esempj e de' precetti lasciativi dal concittadino ed amico dell' Alighieri, l' immortale Giotto. Vi diremo anche del rozzo dialetto nostro in que' tempi e ne' posteriori finchè esso cessò pel trionfo della letteratura nazionale; e di que' verseggiatori che elevandosi a più scelta favella, meritarono lode fin dal sommo Poeta.

Nè gli errori vi taceremo, o veleremo d' orpelli rettorici col misero intendimento, da troppi ancora seguito, di togliere o scemare le vergogne de' nostri progenitori. La verità innanzi tutto. Perciò vi narreremo le scialacquatrici baldorie de' nostri signorotti tra cui figura primo quell' Jacopo da S. Andrea, che Dante cacciò tra i violenti distruggitori di loro cose. Vi descriveremo le turpi usure di alcuni patrizj fattisi ingordi strozzini del povero, de' quali era tipo quel Reginaldo Scrovegno che Dante dannò al caldo suolo ad aspettarvi il suo vicin Vitaliano *rimasto ancor sulla terra a mercar sozzamente l'oro*

mal guadagnato. Vi accenneremo le calamitose guerre fraterne tra Vicentini e Padovani, pur adombrate da Dante nel IX Canto del Paradiso; *e per ultimo svolgeremo l'altro accenno del Poema in cui si ricorda un fra i delitti di quei Signori d'Este che, fattisi capitani di parte guelfa, non istraziarono meno le terre italiane di quello facessero i lor nemici ghibellini.*

Affinchè poi tutto abbiate d'innanzi agli occhi (per quanto è da noi) il vivere materiale e morale di Padova nell'età in cui Dante la visitava, o nell'altra a cui egli alludeva col gagliardo verso, vi enuncieremo rapidamente i casi, i costumi, gli abbigliamenti, gli amori or troppo mesti, or troppo lieti delle nostre gentili e fantastiche castellane.

Noi fortunati se codesto lavoro valesse a darvi almeno sbozzata l'immagine del vecchio nido degli Antenòri *quando ospitava l'altissimo Poeta! più fortunati se le nostre parole potessero condurvi a raffrontare utilmente le ispide condizioni delle età mezzane colle morbide odierne; perchè avvisiamo che da tale raffronto possa venirvi maggior compiacenza de' conseguiti progressi civili, ma anche maggior desiderio di meglio conso-*

ciarli ai virili propositi e alle fortissime volontà dei maggiori.

Bramosi d' offerire coll' odierna fatica un tributo d' ossequio alla memoria dell' insigne italiano nel giorno in cui tutta la Penisola festeggia il sesto centenario dalla sua nascita, noi mirammo anche a fare omaggio alla nostra Padova la quale volle e seppe in ogni tempo tenere in grandissimo onore la più vasta intelligenza che avesse la terra. E in effetto, quando per tutto poetavasi ne' barbari dialetti delle differenti città italiane, qui da noi alcuni ingegni verseggiavano italianamente, attingendo le ispirazioni e l' insegnamento dalla voce viva dell' esule immortale; quando nel secolo XVII pochissimi leggevano il Sacro Poema e pareano troppe le edizioni sino allora publicate, due tipografi di Padova ne preparavano alcune a breve distanza l'una dall'altra; quando il Bettinelli lanciava ai sette venti la più grande fra le bestemmie letterarie, proclamando barbare le tre cantiche, qui da noi formavasi un' accademia dantesca nella quale parecchi uomini dottissimi discorrevano sulle bellezze della Divina Comedia; quando le strettezze presenti tolgono letizia agli animi, oro alle borse, i Pa-

dovani d'ogni ordine s'uniscono a largir denaro per alzare a Dante una statua condotta da uno de' più valenti scalpelli d'Italia.

A meglio attestare la stima che portiamo alla nostra città per questo costante ossequio ch'essa conservò sempre alla memoria del massimo Poeta, noi daremo particolareggiata notizia anche dei fatti testè riferiti, e di ogni altro valevole a testificare la venerazione dei Padovani a quell'eccelso ingegno.

Viviamo sicuri che la ricordanza di que' fatti gioverà a tener ferma nell'animo dei nostri fratelli italiani la persuasione che Padova conservò sempre e conserva tuttavia nell'intimo sentimento l'idea fondamentale da cui fu ispirato il Sacro Poema.

INDICE

Sulla dimora di Dante in Padova. Ricerche critiche. — ANDREA GLORIA . . . . pag. 1
Jacopo da Sant'Andrea e i Feudatarj del Padovano. — ENRICO SALVAGNINI . . . . » 29
Gli argini della Brenta al tempo di Dante. — GIUSEPPE DALLA VEDOVA . . . . » 75
Visita di Dante a Giotto nell'Oratorio degli Scrovegni. — PIETRO SELVATICO . . . . » 101
I prestatori di danaro al tempo di Dante. — EMILIO MORPURGO . . . . » 193
Gli Estensi ricordati dall'Alighieri. — GIUSEPPE DE LEVA . . . . » 235
Guerre fra Padovani e Vicentini al tempo di Dante: Albertino Mussato. — GIACOMO ZANELLA . . . » 253
Del volgare illustre in Padova al tempo di Dante: Delle vicende del vernacolo padovano. — ANTONIO TOLOMEI . . . . » 305

Di tre disegni a penna del pittore padovano Vincenzo Gazzotto e di altri rinomati illustratori della Divina Comedia. — ANDREA CITTADELLA VIGODARZERE . . . . pag. 369

Illustrazione di quattro Codici della Divina Comedia esistenti nel Seminario Vescovile di Padova. — DOMENICO BARBARAN . . . . » 391

Cunizza da Romano, Pierina Scrovegni e le donne padovane al tempo di Dante. — ENRICO SALVAGNINI. . . . . » 407

SULLA DIMORA

DI DANTE

IN PADOVA

RICERCHE CRITICHE

Avvenimento per Padova onorevole è la dimora di Dante Alighieri in essa, da parecchi decisamente creduta vera, da taluni posta in forse, da altri negata.

Egli è tempo di librare seriamente i disparati pareri. E poichè a ciò bisognano critiche disquisizioni della paleografia, diplomatica e storia di Padova, studj da me prediletti, così tenni mio debito e mi fo coraggio di entrare nella palestra, porgendo anch'io l'obolo delle fatte indagini e degli avuti risultamenti.

Il mio esame si attenne massime ai documenti, alle opere del sovrano poeta ed agli scrittori che vissero nel secolo di lui.

Intendo per documenti i soli atti pubblici, notarili ed autentici, non ogni maniera di scritti, sovente di poco o niun valore, verso i quali sprecano taluni quel titolo.

A me non si addice il prender in esame le sentenze 27 gennajo e 10 marzo 1302 del bando di Dante, nè gli altri accidenti della sua vita, onde vengo direttamente al mio tema.

È noto, che la nobile padovana famiglia dei conti Papafava da Carrara possiede nel suo archivio un codice di cartapecora N. 38, entro cui sta un documento, ch'ebbi agio di analizzare minutamente mercè la cortesia del proprietario co. Alberto di quella generosa prosapia, a cui debbo perciò grazie moltissime.

Altri conobbero questo documento prima di me, e parecchi ne usarono negli scritti loro, i più con poca esattezza. Porta in fronte la data 27 Agosto 1306. Riferisce che Bonifazio da Carrara di q. Jacopino Papafava ebbe a deposito da Filippo di Canto del q. Ugolino de Somajo lire 1075 di grossi veneziani, dando sua fede di restituirle entro tre mesi.

Per brevità non dirò verbo di quelli e di altri personaggi nomati nel documento, non del pattuito deposito o meglio mutuo, ma sì doversi adeguare quella somma di contante a più che franchi 16,000, e non averla riavuta il Somajo

che tardi; avvegnacchè in quel codice tien dietro il documento 10 settembre 1328, col quale il Somajo si confessa satisfatto delle lire 1075, non da Bonifazio, sì per lui da Obizo, Marsilio e Jacopo, tutti tre Papafava da Carrara.

Per brevità eziandio non riprodurrò intera l'una e l'altra scrittura, ma solo il cominciamento della prima, che suona così:

In Christi nomine. Amen. Anno Domi .i millessimo trecentessimo sexto. indictione quarta. die vigesimo septimo mensis augusti paduae in contracta sancti martinj. in domo dominae Armotae (sic) *Domini pafavae* (sic) *praesentibus* etc.

Seguono i nomi dei testimonj, Antonio notajo di q. Zilio de' Cerudi, Jacopo di Pietro, Manfredino notajo di q. Biondo, *Dantino q. Alligerij de florentia et nunc stat paduae in contracta sancti laurentij* (parole del documento), Gualtiero detto Santo di q. Guarniero servo di donna Almota anzidetta, ovvero Adelmota, come si dirà, e Jacopino soprannomato Gotula notajo di q. Pietro.

Finisce il documento con le soscrizioni apposte per autenticarlo da Padovano (de' Buzzacarini) giudice, Antonio Giovanni notajo, Corsino di q. Nero de' Sicci, e veramente de' Sizii, ciò che vedremo, autore del rogito, e Francesco altro notajo di q. Giovanni Lissa, che trasse una copia dall'originale presso l'uffizio del porco nel

palazzo del Comune il 19 aprile 1335, al cospetto del giudice predetto, del notajo Farinato di Ognibene Farina e del notajo Antonio Giovanni su nomato, figlio a ser Andrea di Clemente.

Ciò sta nel documento, a cui innanzi e dopo veggonsi altri instrumenti tutti di una mano. A' piè della prima carta si legge: *Ego Baptista Bradiolus notarius patavus omnia praemissa scripsi.* A' piè della seconda e delle altre carte: *Ego Baptista ultrascriptus notarius*, nulla più. Vuol dire, che l'originale fu trascritto dal notajo Lissa, il quale guernì la sua copia delle soscrizioni chieste dalle leggi allora vigenti, cioè propria, del notajo Antonio Giovanni di Clemente e del giudice Buzzacarini addetti all'uffizio mentovato, e che da cotesto esemplare autenticato il notajo Brazolo trasse quello oggi esistente, ch'è del principio del 1500, perchè lo dimostrano i suoi caratteri, e perchè il Brazolo morì nel 1516, anno che ci fornisce un elenco di notari serbato nella civica padovana biblioteca.

Premessi questi cenni, surgono i quesiti: dobbiamo prestar fede a sì fatto esemplare? L'originale 27 agosto 1306, da cui fu ritratto, era propriamente autentico? Per lo testimone *Dantino q. Alligerii de Florentia* si ha da intendere il sommo poeta fiorentino?

Svilupperò le risposte ai due primi quesiti in

altro scritto (1). Qui dirò solo, che mercè le regole fissate dai maestri della diplomatica, e mercè lo scandaglio coscienzioso delle formule del documento dessi tenere quella copia per autenticata, nè esiste in essa parola da far sospettare non autentico l'originale. Neppure indizio in contrario porge il secondo rogito 10 settembre 1328, che lo rafferma, onde se apocrifo fosse l'uno, sarebbe tale anche l'altro. Nè monta la scorrezione del nostro esemplare *Dominae Armotae Domini pafavae* invece che *dominae Almotae uxoris q. domini papafavae*, nè quella *Corsinus q. domini.neri de Siccis* in luogo di *Corsinus q. domini Neri de Siziis*, che leggiamo in altro istromento di quel notajo 19 novembre dell'anno stesso 1306, più autorevole, perchè esemplare non guari posteriore, autenticato il 28 novembre 1317 (2). Mende son queste consuete alle copie, e più numerose negli apografi recenti tratti da antichi. Nè i maestri della diplomatica ammettono per esse suspizione veruna intorno all'autenticità dei documenti.

Aggiungo, che Adelmota, vedova di Jacopino Papafava da Carrara defunto verso il 1289, era figlia a Bontraverso della schiatta cospicua dei Maltraversi da Castelnuovo; e si nomava anche Almota per l'abbreviamento che suol fare il dialetto, come di Durante fe' Dante. Essa moriva

presso il 1321. Ciò consta dai documenti Carraresi, i più originali, che stanno nella civica nostra biblioteca. Onde deesi emendare l'errore di quelli che *Amata* appellarono la detta matrona, compreso il Litta, che più stranamente la nomò *Adelmonte.*

Ed aggiungo, come avesse il cognome Sizii del notajo Corsino di Padova anco una nobile famiglia in Firenze, perchè Dante scrisse (3):

Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci
Era già grande, e già erano tratti
Alle curule Sizii ed Arrigucci.

Veniamo al terzo quesito, se il testimone *Dantino q. Alligerii de Florentia* sia stato il grande poeta, intorno a che mi è forza antimettere ed oppugnare queste obbiezioni, che fanno taluni.

Non è da credersi, affermano, ignorasse il notajo che Dante era stato ambasciatore e priore dei Fiorentini, e sapendolo non rifuggisse di porlo testimone con altri di grado inferiore al suo e peggio insieme ad un famiglio. Più, soggiungono, il notajo avrebbe scritto *Dante de Alligeriis* e non *Dantino q. Alligerii.* Per ciò Teodoro Hell e Filippo Scolari (4) ravvisarono in quel Dantino un figlio di Dante, anzi che Dante stesso.

Cotali obbiezioni sfumano onninamente a petto degli avvisamenti che seguono.

Contro la prima, riferendoci ai tempi del poeta,

opponiamo un documento del 6 marzo 1318 (5) rogato nella stessa casa di Adelmota de' Maltraversi vedova del da Carrara. Vi leggiamo a testimoni Malpiglio giudice ed Avezuto di q. Engenolo, indi Giovanni del q. Corradino servo di Adelmota, poscia Nicolò, ch'era pistore, di q. Bartolommeo e per ultimo Pietro Conte di q. Marsilio da Carrara, che il notajo onorò del titolo di *nobil uomo,* fratello a quel Jacopo, che pochi mesi appresso per publico generale suffragio i Padovani crearono a loro signore. Ora a che meravigliare che Dante profugo, poco noto, in città forestiera, fosse noverato con altri testimoni d'inferiore condizione alla sua? Non crediamo necessarie intorno a ciò altre parole.

Passiamo al nome Dantino e riportiamoci ancora ai tempi del poeta. Era allora sì comune il vezzo di chiamare le persone con diminutivi, che non radamente smodavasi tanto a fare il diminutivo del diminutivo, come di Enrico *Enrighettino* (6). Innumerabili esempj di tal vezzo rinverrebbe chi leggesse le pergamene dei secoli XIII e XIV della Collezione Diplomatica di questo civico Archivio, usato verso i cittadini e forse più sovente verso i forestieri. Una dell'anno 1307 (7) noma *Oliveruccio* di q. *Brunello* d'Ancona; altra dello stesso anno (8) *Giovannino* di q. *Rolandino* da Parma; ed altra del 1309 (9)

Gerardino di q. *Jacopino* da Trento. Ho scelto di molte queste tre, perchè appellano quei forestieri ed anche i padri loro con diminutivi. Ma a che bisognano prove? Non abbiamo nel medesimo documento oltre che *Dantino*, anche *Corsino, Manfredino, Jacopino* di q. Pietro testimone, *Jacopino* Papafava padre a Bonifazio, *Boscarino* fidejussore, *Ugolino* de Somajo avo di Filippo creditore?

Onde crediamo accettabile senza più il nome Dantino, come se Dante fosse scritto, e decisamente ripulsiamo la opinione dell'Hell e dello Scolari, che sia stato un figlio del poeta, mercecchè niuno dei suoi figli si nomò Dantino o Dante; il poeta prese moglie nel 1293, perciò qualunque suo figlio nel 1306 ancor fanciullo non avrebbe potuto testimoniare, e bisognerebbe attribuire il *q. Alligerii* al poeta stesso, e tenerlo per morto il 1306, mentre visse fino al 1321.

Pertanto è evidente, che il notajo Corsino con le parole *q. Alligerii* dinotò il padre di Dante, che appunto si nomava *Alighiero;* e se non gli aggiunse il cognome *de Alligeriis*, fu perchè i notai, parlando anco di sè, ponevano frequenti volte il nome loro e quello del padre senz' altro, e vie più quando il nome era identico al cognome.

Il Bruni chiama *Aldighieri* il padre del poeta. Il Boccaccio senz' ambagi dice che si nomava e

cognominava *Allighieri*. I documenti riferiti dal Pelli e dal Fraticelli nelle lor vite di Dante recano *Dantem Allighierii*, *Dantis q. Alagherii* e sinanco *Dantem Alagherii* de *Alagheriis*. Ma noi col nostro documento nomeremo *Alighiero* il padre dell'esule fiorentino, e non *Aldighiero* o *Aldighieri*, come vuole il Bruni, avvegnacchè teniamo per fermo aver appreso il notajo quel nome dalla viva voce del poeta stesso.

Intorno all'uso di tacere il cognome ricordo di moltissimi, che potrei citare, due soli documenti riguardanti la stessa persona. Nell'uno, 8 gennajo 1316, abbiamo: *Io Villano notajo di q. Casale de Casale* ed invece nell'altro 23 aprile parimenti 1316: *Io Villano notajo di q. Casale* soltanto (11). In breve, non omise il notajo Corsino eziandio i cognomi dei testimoni *Jacopo di Pietro, Manfredino di q. Biondo*, *Gualtiero di q. Guarniero, Jacopino di q. Pietro?* Scrisse perciò *Dantino di q. Alighiero,* e niente più.

Per le quali cose noi accogliamo le parole *Dantino q. Alligerii de Florentia*, come se fossero *Dante q. Alligerii de Alligeriis de Florentia,* ed abbiamo la ferma convinzione essere stato testimone a quel rogito l'immortale poeta fiorentino.

Consegue, ch'ei fu in Padova il 27 agosto 1306 nella casa dei signori da Carrara. Ma non

basta. Quel documento c' insegna ancora più. Il notajo ai nomi di Dante, del suo padre, e della sua terra nativa aggiunse *et nunc stat Paduae in contracta sancti Laurentii*. Niuno sinora ha ponderata a dovere questa giunta importante.

Premettiamo avere usate allora i notaj padovani le voci *stat, moratur, habitat* nel significato medesimo; e sosteniamo aver essi indicata ognora con l'una o con l'altra la stabile dimora in Padova del forestiere, al quale l'applicavano. Un istrumento del 1302 (12) porta Andrea di q. Benciviene *qui fuit de bononia et nunc habitat padue in dicta contracta*. Un secondo del 1306 (13) Albertone di q. Jacopo *qui fuit de bononia et nunc moratur in contracta arene de padua*. Un terzo del 1305 (14) Fenocchino di q. Fenocchio *qui fuit de faentia qui nunc stat padue in contracta domi* (15) e Jacopo di Pietro *qui fuit de ymola et nunc stat padue in contracta sancti Michaelis*. Un quarto del 1309 (16) maestro Giovanni tessajo di q. Enrico *de Cremona qui habitat in padua in burgo dicti monasterii*, dove il notajo omise per brevità le consuete parole *qui fuit* innanzi a quelle *de Cremona*, come fece il notajo Corsino rispetto a Dante innanzi alle parole *de Florentia*.

Questi esempj basterebbono a provare quelle nostre asserzioni. Ma di vantaggio poniamo

sott' occhio, che quando il forestiere era in Padova per faccende o per altra cagione passeggiera, i notaj tacevano il suo domicilio, oppure affermavano, che abitava nella città, donde veniva, non mai in Padova. In un rogito del 17 gennajo 1309 (17) appajono Bertolino di q. Antonio de' Marcoardi mantovano, Guido di Giovanni da Reggio, e Sicherio di Marco de Grigino del contado di Rovigo. E poichè Bertolino abitava stabilmente in Padova il notajo aggiunse *et nunc stat* (Paduae) *cum predicto domino mangaspesso,* ma nulla disse degli altri due, perchè non vi aveano pari dimora. Così Ruggiero da Ponte veneziano era in Padova a dì 8 marzo 1338, ma non abitava in essa. Quindi il notajo nel rogito di quel giorno, in cui lo menziona, disse di lui *qui habitat Veneciis in contracta sancti Jacobi de lupario* (18). In fine poniamo sott' occhio, che non adoperavansi le parole *habitat, moratur, o stat Paduae* neanco rispetto agli scolari, comunque soggiornassero per mesi tra noi. Nel testamento del maggio 1304 di Tomaso de' Lamandini bolognese, priore di S. Antonio di Bologna e professore dei decreti nello studio di Padova, ciò apertamente risulta (19).

Onde guardando alle parole dei documenti su esposti, alle gelosie municipali, agli statuti allora in vigore intorno ai forestieri, e al divieto di

concedere la cittadinanza di Padova a chi non vi avesse abitato tre anni, esibita guarantigia di rimanervi altri dieci e compera una casa od una possessione secondo sue forze (20), noi possiamo arguire, che il forestiere per fermarsi a lungo in Padova dovea conseguirne la permissione dal Comune, e possiamo anche asseverare, che i notaj, se diceano di un forestiere *et nunc stat Paduae in contracta* etc. intendeano esprimere la sua ferma abitazione in essa.

Per conseguente ci è forza di riferire la stessa conclusione verso l'Alighieri, cioè ch'ei pure abbia chiesto alle publiche Autorità la permissione di prendere domicilio in Padova, e lo abbia preso di fatto, come che il notajo Corsino disse parimente di lui *et nunc stat Paduae in contracta Sancti Laurentii.*

Di vantaggio sono indizj fortissimi del soggiorno non breve di Dante in Padova i fatti, le testimonianze e le argomentazioni, che ora diremo.

Molti passi del sacro poema, segnatamente nella cantica dell'Inferno, ed anche dell'opuscolo de *vulgari eloquio* alludono a persone, cose e luoghi di Padova. Altre erudite ed eleganti penne ne scriveranno in questo libro. Io mi permetto intorno a ciò far questa sola avvertenza.

Chi numeri quantunque volte l'Alighieri ac-

cenni a questa o a quella città d'Italia nelle sue opere, lasciate da parte Firenze e Pisa, rileverà che più favella di persone, cose e luoghi attinenti a Verona, Siena, Arezzo, Bologna, Padova, Lucca, Ravenna, ove tiensi abbia egli vissuto più che in altre italiane città, durante il suo esilio. Poco invece spone sinanco di Milano e della bella Venezia, in cui vuolsi non sia stato che giorni. E questo non è indizio aver egli attinte e scritte più notizie delle città, in cui stette più a lungo? E parmi che tale indizio aquisti maggior pondo, riflettendo ai tempi, in cui visse il poeta. Non era allora tanta colluvie stampata di storie, e di libri, nè facilmente aveansi i libri, ch'erano tutti a penna (21).

Sicchè, a mio vedere, anche i molti passi delle opere di Dante concernenti Padova, afforzano l'asserzione del notajo Corsino, ch' egli abbia avuta in questa città una dimora non breve.

A ciò concordano il Boccaccio e Benvenuto de' Rambaldi da Imola, autorevoli, perchè vissero nel secolo stesso dell' Alighieri. Il Boccaccio asserì di lui (22): *andò a Bologna, dove poco stato, se n'andò a Padova.* Benvenuto da Imola nel suo commento alla Divina Commedia afferma, che Dante apparò filosofia in Firenze, Bologna e Padova sull' aprile degli anni, e teologia in Parigi nell'età piena (23). Anche Giovanni da

Serravalle vescovo di Fermo, nel commento al sacro poema, che vergò tra il biennio 1416-17, ridice avere studiate l'Alighieri le arti liberali in Padova e Bologna sul fiore dell'età. Dunque da tali asserti, avvegnacchè non sieno in tutto da prendersi alla parola, consta eziandio una permanenza non breve di Dante in Padova per ragione di studio.

Arrogi la tradizione costante che l'insigne poeta s'intertenesse in questa città coi da Carrara e con Giotto, suo amico, del quale diremo. Onde con la tradizione si aggiustano quegli antichi scrittori, e perciò chiediamo, come le loro attestazioni e quella tradizione ponno essere originate, se la dimora di Dante in Padova fosse stata solo momentanea? Per quante altre città non transitò egli?

Così che rimane piuttosto ad indagare entro quai termini di tempo possa comprendersi la sua fermata in questa città, quale ci additano le parole del notajo Corsino, e l'esposte considerazioni.

Il chiarissimo co. Ferdinando Cavalli nella sugosa *Vita di Dante* che tanto assennatamente ricavò dai documenti, dai cronisti e biografi, innestata nella sua opera in corso di stampa col titolo la *Scienza politica in Italia* (24), proferì di proposito: « Condottosi (Dante) a Bologna, forse a ra-

» gione di studio, poco vi si potè fermare, perchè » i Firentini riuscirono col mezzo del conte Tordino da Panago di far volgere lo stato e dare » quella città nelle mani dei Guelfi Neri, onde tutti li Firentini Bianchi che erano in Bologna se » ne partirono per non essere morti. Venne a » Padova, dove vuolsi che la compagnia di Giotto » gli rendesse meno amaro l'esiglio, ed è certo che » in quella città trovavasi nell'agosto 1306, perchè vi fu testimonio in un rogito notarile. Da » Padova passò in Lunigiana, dove fu procuratore del marchese Francesco Malaspina nel conchiudere, addì 6 ottobre 1306, la pace col vescovo di Luni Antonio di Canulla, e presso i » marchesi Malaspina trovò quella liberale ospitalità, di cui fa onorata menzione nel Canto VIII » del Purgatorio. »

Così il co. Cavalli; i cui detti appuntano dirittamente ai limiti cercati della dimora di Dante in Padova. Il subuglio di Bologna di cui parla, onde pervenuto il reggimento della città ai Guelfi Neri, i Fiorentini Bianchi, dei quali l'Alighieri, che vi tenean soggiorno, dovettero evadere coi bolognesi della stessa fazione, accadde il 1.° marzo 1306. Questa data si ha dall'autore della *Historia Miscella Bononiensis* (25), da Matteo de' Griffoni (26) e da Giovanni Villani (27). La data 6 ottobre 1306, in cui Dante procuratore del Mala-

spina strinse pace col vescovo di Luni, è porta dai documenti editi dal Fraticelli (28).

Tenute ferme quelle date 1.° marzo e 6 ottobre 1306, consideriamo, ciò che vengo a dire.

Benvenuto da Imola e Giovanni da Serravalle antedetti pongono Dante in Bologna per ragione di studio, e si noti ch'egli attendea in quel tempo a tessere il divino poema, precisamente la cantica dell'Inferno, compiuta nel 1308. Dunque pare che il bisogno dello studio dovesse perdurare in lui anche dopo la sua fuga di Bologna; e ciò posto, torna anco verosimile, avesse a volgersi a Padova, come attestano quegli scrittori, anzi che ad altro luogo. Da Bologna trapiantavano allora in Padova le cattedre i professori Jacopo Belvisio, Paolo Solimano, Rustigano de' Rustigani, bolognesi del partito dei Bianchi, menando seco gli scolari (29), e quel Giovanni di Andrea che nella sua giovanezza ebbe a mecenati gli Ubaldini, e riescì poscia famoso giureconsulto, celebrato per *Tromba del diritto, e Padre delle leggi e dei canoni* (30). È molto probabile che nello studio di Padova insegnasse allora, come poscia, medicina, filosofia ed astrologia anche Pietro d'Abano di tanto strepitosa fama, che dura ancora (31). Tali raggianti fari della scienza non doveano invogliare l'esule fiorentino a seguitarli, a udirli?

Inoltre gran numero di strani era nella città nostra. Ne rammentai di Ancona, Parma, Trento, Faenza, Imola, Cremona, Bologna, Reggio. Potrei citarne altri di quelle città e di Firenze, Feltre, Milano, Mantova, Ferrara, Parma ec. che non finirei più (32). E si avverta che in Padova esimevasi dai dazj e balzelli per cinque anni il forestiere che davasi alla coltura dei campi ed all'arte della lana e dei pignolati (33). Onde può dirsi, fosse Padova il rifugio degli esuli italiani.

Ragione di ciò la sua grandezza e prosperità, non mai innanzi, nè poscia maggiore, è la pace tanto diletta agli studiosi, ch'essa godea in mezzo alle fratricide lotte delle città consorelle. Testimoni di suo splendore la dominazione che avea di Bassano e Vicenza, la sua cittadinanza chiesta dai marchesi d'Este e da potenti signori, la sua alleanza ambita dalle italiane repubbliche, la loggia del Comune e la chiesa di S. Antonio erette, altri templi fondati ed ampliati, le vie della città ammattonate, l'esterne inghiaiate, i molti ponti di pietra costrutti, le fiancheggiate rive dei fiumi, il palazzo degli Anziani edificato, la fabrica di Castelbaldo compiuta, e con altre opere stupende il coperto a volta del palazzo del Comune, che l'anno stesso della venuta di Dante, ciò che si dirà, operava l'ingegnoso frate Giovanni ere-

mitano. Io non so quale asilo migliore potesse scerre il poeta a continuare i suoi studj.

Di vantaggio la induzione che Dante sia venuto tostamente a Padova dopo il 1.º marzo 1306, in cui fu costretto di lasciare Bologna, è sostenuta da queste riflessioni.

Giotto, non è dubbio, fu in Padova. Esistono i suoi freschi nella chiesa di Maria Annunziata dell'Arena, non quelli da lui pinti al tetto a volta del Palazzo del Comune, perchè annichiliti dall'incendio di quel superbo edifizio avvenuto il 1420. Degli uni ed altri e di quelli, ch'ei colorì nel Capitolo di S. Antonio in Padova fa cenno la cronaca attribuita a Riccobaldo ferrarese (34), e Giovanni da Nono padovano (35), ambedue di quel tempo.

Ora il Riccobaldo parla di queste pitture, come di opera finita, dopo che menzionò la resa di Pistoja ai Fiorentini del 10 aprile 1306. E Benvenuto da Imola dice, che Dante visitò in Padova Giotto, mentre pingeva nella chiesa dell'Arena (36). D'altra parte i freschi esistenti in quella chiesa doveano essere finiti, ci sembra, nel 25 marzo 1306, dacchè in quel giorno ed anno preciso ebbe principio la notissima festa dell'Annunziata nella chiesa medesima (37). Ma Dante innanzi il primo del marzo 1306 era in Bologna, ciò che si è detto ed affermasi da tanti scrittori.

Dunque per accordare l'asserzione di Benvenuto da Imola col tempo, in cui Giotto potea pitturare nella chiesa dell'Arena bisogna concludere, che la visita fatta dall'Alighieri a Giotto sia avvenuta tra il dì primo ed il 25 del marzo 1306 e che Giotto fosse allora per finire le sue pitture (38).

Inoltre considerando, che nello stesso mese ed anno fu cominciato l'antedetto coperto a volta del Palazzo del Comune (39), argomentiamo, che tanto abbiano piaciuto i freschi di Giotto la prima volta esposti alla vista dei Padovani nella festa del 25 di quel mese, ch'essi lo incaricassero di pingere anche il coperto di quel loro Palazzo, che allora erigeasi e quindi ci pare molto probabile avere assistito e Giotto e Dante insieme alla esposizione delle pitture nella chiesa dell'Arena ed a quella prima sua festa, ed amendue essere rimasti poscia in Padova, ciò che si attaglia con la tradizione e cogli avvertimenti su esposti, l'uno per attendere agli studj, l'altro per colorire il nuovo coperto del Palazzo del Comune.

Pertanto noi teniamo essere lungi dal vero la credenza del chiarissimo Fraticelli, che, espulsi i Bianchi di Bologna, parte di loro e Dante con quelli andassero nel Mugello, ove gli Ubaldini apprestavano armi contro Firenze, ed ove stettero quei profughi, a detta di lui, fino alla resa

di Montaccianico dell'agosto 1306 (40). Il documento senza la data dell'anno, al quale si appoggia cotesta dimora di Dante nel Mugello, deve cedere a fronte delle su riferite argomentazioni e testimonianze, ed a fronte del nostro documento, che prova con una data certa ed irrefragabile avere abitato l'Alighieri stabilmente in Padova innanzi il 27 agosto 1306; e ciò tanto più, non sembrando verosimile, che il poeta, omai dedito ai pacifici studj, si desse, espulso di Bologna, alle inquietudini guerresche nel Mugello. In fine consentono nella dimora di Dante in Padova e nell'anno 1306 anche il Pelli, Foscolo, Balbo, Missirini ed altri suoi biografi distinti, i quali d'altronde nel soggiorno di lui in altre città e nell'epoche di esso stranamente discordano. Ove ognuno ben vede ciò provenire, perchè poche città vantano tanti indizj, come Padova, e niuna poi un documento che porti quella dichiarazione del fermo suo domicilio. Dunque l'immortale poeta fiorentino abitò in Padova tra il marzo ed il settembre 1306.

Sì, tra le molte sue glorie Padova aggiunge ancor questa d'avere ricoverato tra le sue mura l'esule illustre. Io m'ingegnai a comprovar questo fatto principalmente coi documenti, colle opere del divino poeta e cogli antichi scrittori. Ed esulto che il chiarissimo co. Carlo Leoni abbia

additata sinanco la casa, ove l'Alighieri condusse i suoi giorni. Ma facciamo voti, ch'ei si accinga e riesca a provare su basi incrollabili questa sua scoperta di tanto rilievo.

ANDREA GLORIA.

ANNOTAZIONI

(1) Tratterò dello stesso tema più diffusamente.

(2) Archivio Civ. Padov. Collez. Diplom. N. 4723.

(3) *Paradiso*, Canto XVI. v. 106.

(4) *Il viaggio in Italia sulle orme di Dante*. Treviso 1841, p. 113.

(5) Bibl. Civ. Padov. Docum. Carrar. al N. 25.

(6) Arch. Civ. Collez. Diplom. Doc. N. 4551.

(7) Ivi, N. 4746.

(8) Ivi, N. 4794.

(9) Ivi, N. 4913.

(10) Nelle loro Vite di Dante.

(11) Arch. Civ. Collez. Diplom. N. 5402, 5442. Abbiamo veduto innanzi certo *Farinalo* di Ognibene *Farina*. Venti persone e più della nobile padovana famiglia *Buzzacarini* ebbero il nome identico al cognome. Di ciò bastino questi esempj.

(12) Arch. Civ. Collez. Diplom. N. 4404.

(13) Ivi, N. 4668.

(14) Ivi, N. 4605.

(15) Notiamo che questa famiglia Fenocchi, originaria di Faenza, durò in Padova fino ai nostri giorni.

(16) Arch. Civ. Collez. Diplom. N. 4900.

(17) Ivi, N. 4882.

(18) Bibl. Civ. Padov. Doc. Carrar. N. 35.

(19) Arch. Civ. Collez. Diplom. N. 4548. Questo documento reca: *lotho cambiatore qui fuit de bononia et nunc habi-*

tat padue. petro de castaldinis de bononia qui nunc habitat padue. domino nicholao de boemia scolare padue. magistro peramusio de tridento similiter scolare in padua.

(20) Codice Statutario Repub. ms. c. 181 della Civ. Bibl. di Padova.

(21) Nè dicasi, possa l'Alighieri avere sapute così minute e tante notizie di quelle città anche fuori di esse da' lor cittadini. Male si apporrebbe a cotal fonte chi volesse scrivere narrazioni di luoghi particolari. D'altra parte ei non intese a comporre storie, ma un poema. Onde io penso che per incidenza vi abbia intramesse le notizie che acquistò quà e là sui luoghi stessi.

(22) Vita di Dante.

(23) Muratori, *Antiq. Italic.* T. I. c. 1036.

(24) Estrat. dal Vol. XI. delle *Memorie dell' Istituto Veneto di Scienze* ec. Venezia 1864, p. 29.

(25) Muratori, *Rer. Italic. Script.* T. XVIII. c. 308, 309.

(26) Ivi, c. 134.

(27) Ivi, T. XIII. c. 422. Questo autore dice che la resa di Pistoja accadde il 10 aprile 1306 anche per la perduta speranza di avere soccorsi da Bologna, dacchè i Bianchi n'erano stati espulsi. Indi con errore della edizione muratoriana si pone la cacciata dei Bianchi stessi da Bologna il 1.° marzo 1305, invece che 1306, errore evidente, perchè innanzi a questa cacciata narra il Villani la perdita di Modena fatta dal Marchese Azzo d'Este, la quale fu il 26 gennajo 1306 (Rer. Italic. Script. T. XV. c. 354 e T. XVIII. c. 17).

(28) *Vita di Dante.* Firenze 1861 p. 197-199.

(29) Colle, *Storia dello studio di Padova.* — Fratris Bartholomaei *Ferrariensis. Polyhistoria (Rer. Italic. Script.* T. XXIV. c. 710).

(30) Colle, Ivi.

(31) Ivi. Che insegnasse quelle scienze, rileviamo dal suo testamento 25 maggio 1315 edito dal Verci (*Marca Trevisana*, T. VII. Doc. 744). Falso è poi, che percepisse l'ingentissimo stipendio di lire 6000 per anno dal Comune di Pado-

va, come dice il Colle, che lesse erroneamente in quel testamento 1500 lire per suo salario dei tre mesi, invece che dei tre anni scorsi. Non riflettè il Colle, che il Podestà di Padova ricevea lo stipendio di sole lire 4000 per anno, obbligato a mantenere con esse anche il proprio cortèo, composto di 35 persone e 14 cavalli.

(32) Arch. Civ. Collez. Diplom. N. 4531, 4550, 4610, 4676, 4778, 4794, 4900, 4913 ec.

(33) Gloria, *Agricolt. nel Padov.* T. I. p. CLXXX.

(34) Muratori, *Rer. Italic. Script.* T. IX. c. 255. Questa edizione ha *palatio comitis* anzi che *palatio communis*, errore evidentemente derivato dall'abbreviazione *cois*, che si adoperava nelle scritture di quei tempi per *communis*, interpretata invece per *comitis* dall'inesperto ammanuense.

(35) Cronaca ms. in pergamena dell'anno 1350 presso la Bibl. del Seminario Vescovile di Padova: *Duodecim celestia signa et septem planete cum suis proprietatibus in hac cohopertura fulgebunt a zotho summo pictorum mirifice elaborata.*

(36) Muratori, *Antiq. Italic.* T. I. c. 1185 — *Accidit autem semel, quod dum Giottus pingeret Paduae, adhuc satis juvenis, unam capellam in loco ubi fuit olim Theatrum sive Arena, Dantes pervenit ad locum.*

(37) Muratori, *Rer. Italic. Script.* T. VIII. c. 392 e c. 427: 1306. *Messer Pontino de Picinardi di Cremona Podestà di Padoa fu eletto per mesi* 6. *Costui cominciò a far là festa di Santa Maria dell'Arena — MCCCVI. Kalendis februarii Dominus Pontinus de Picinardis de Cremona Potestas Paduae electus pro quinque mensibus. Hic incoepit festum S. Mariae de Arena.* L'ill. march. Pietro Selvatico nella sua bell'opera *Scritti d'arte* (Firenze 1859) riferì a p. 284 la deliberazione 16 Marzo 1305 del Maggior Consiglio di Venezia, per la quale accordavansi i paramenti della chiesa di S. Marco a celebrar la consecrazione della chiesa dell'Arena, costruita a spendio di Enrico Scrovegno. Onde parrebbe che le pitture dovessero per lo giorno di tale consecrazione

essere compiute. Ma riflettendo alle parole: *Ego Cancellarius de voluntate prescriptorum cancellavi,* che sono dopo quella deliberazione, ed alle linee a croce che ne traversano la scrittura, opiniamo che la progettata consecrazione non siasi eseguita, tanto più che non si ha indizio veruno di essa negli atti sulle visite fatte a quella chiesa dai vescovi padovani, e quindi ci sembra dover riportare piuttosto il compimento dei freschi presso il 25 Marzo 1306, in cui per la prima volta si celebrò la festa dell'Annunziata. Nel Codice Statutario Riformato a c. 304 e nel Codice Statutario Carrarese a c. 104, ambidue manoscritti della Civ. Biblioteca di Padova, leggesi uno statuto che dispone l'ordinamento di quella festa, ma che non porta l'anno preciso, nel quale fu imposto. Taluni riferendosi all'anno dello statuto anteriore del Codice Riformato lo credettero del 1278. Io facendo lo stesso riferimento ed attenendomi al Codice Carrarese lo giudicai del 1298 nella mia opera *Il Territorio Padovano Illustrato* T. I. p. 211. Ma ciò a torto. Quello Statuto dev'essere coetaneo o posteriore alla istituzione della festa, che principiò, come si è detto nell'anno 1306.

(38) Se Dante visitò Giotto quand'era per finire le sue pitture, è altra prova ch'ei non dettò norme a lui per colorirvi l'Inferno.

(39) Muratori, *Antiq. Italic.* T. IV. c. 1155: 1306 *D. Pontinus de Pigonardis de Cremona Potestas Paduae. Eo tempore mense Martii fuit inceptum laborerium levandi Palatium magnum Communis Paduae et cooperiendi de plumbo.*

(40) *Vita di Dante*, Firenze 1861, p. 166.

JACOPO
DA SANT'ANDREA
E
I FEUDATARII
DEL PADOVANO

Presemi allor la mia scorta per mano
E menommi al cespuglio che piangea
Per le rotture sanguinenti invano.
« O Jacopo, dicea, da sant'Andrea
Che t'è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea? »

Inferno, C. XIII.

I.

Il decimo terzo canto dell' inferno Dantesco è certamente un de' più notevoli, sia per artistica evidenza che per movimento drammatico.

Passano Dante e Virgilio nel secondo girone del settimo cerchio ove con felice concetto sono associati nella pena i violenti *in sè e in lor cose,* o vogliam dire nella propria vita o ne' proprj beni; e addentratisi in quella foresta senza sentiero, non allegrata da verdi fronde o da garrito d'augelli, ma intristita dall' ombra fosca di rami involti e nodosi, carichi non di poma ma di stecchi attossicati, ove sugli alberi strani fanno lamenti le arpie, s' intrattengono a favellare lungamente coll' anima di Pier delle Vigne che s' appalesa

nascosta in quel tronco da cui Virgilio avea indotto Dante a staccare una fraschetta.

Commossi al racconto del compassionevol suo fine e penetrati tuttora di maraviglia per lo incomprensibile legarsi dell' anima in quei nocchi di cui l' antico segretario di Federigo vien loro narrando il mistero, i due poeti son repentinamente sottratti alla tacita meditazione dal rapido avvicendarsi di una nuova scena altrettanto orrida e sorprendente.

Noi eravamo ancora al tronco attesi
Credendo ch' altro ne volesse dire,
Quando noi fummo d' un rumor sorpresi

Similemente a colui che venire
Sente il porco e la caccia alla sua posta,
Ch' ode le bestie e le frasche stormire.

Ed ecco duo dalla sinistra costa
Nudi e graffiati fuggendo sì forte
Che della selva rompieno ogni rosta.

Quel dinanzi: *Ora accorri, accorri morte!*
E l' altro a cui pareva tardar troppo
Diceva: *Lano, sì non furo accorte*

Le gambe tue alla giostra del Toppo!
E perchè forse gli fallia la lena
Di sè e d' un cespuglio fe' un groppo.

Diretro a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose e correnti
Come veltri che uscisser di catena;

In quel che s' appiattò miser li denti
E quel dilaceraro a brano a brano,
Poi sen portar quelle membra dolenti.

Chi era questo sciagurato, di cui le cagne, simbolo secondo Piero di Dante dei creditori pronti a far più misera la vita del dissipatore impoverito, portavano per la selva le membra sanguinose proprio a norma del diritto che loro spettava nel mondo pel ferreo giure delle dodici tavole? le susseguenti terzine ce lo spiegano: era Jacopo da Sant' Andrea che tutt' i commentatori asseriscono gentiluomo padovano e del quale perciò appunto mi fu dato il compito di narrar la vita e le vicende, dietro la scorta di quel poco di certo e probabile che nel corso di tanti secoli potè giungere fino a noi.

L' abate Giuseppe Gennari, infaticabile ricercatore di cose Padovane, critico arguto e diligente, forbito scrittore di storie, uno di quegli uomini sapienti e modesti che nel passato secolo s' eran fatti sullo stampo del gran Muratori, ha per me scemata di molto l' odierna fatica leggendo nel 26 Giugno 1788 alla nostra Accademia una memoria che fu poi stampata, nella quale fe' incetta di tutto quanto potè trarre da documenti e da tradizioni intorno a Jacopo da Sant' Andrea.

Io non farò presso a poco che esporre con altro ordine le cose dette dal Gennari, solo prendendo un quadro più ampio e studiandomi di far spiccare, a proposito di Jacopo e della sua fami-

glia qual si fosse la vita dei nobili padovani suoi contemporanei affin di ritrarre sotto un altro punto di vista l'aspetto di Padova nell'evo medio.

II.

A pigliarla dall'epoca in cui ebbero origine le straordinarie ricchezze che, per via di successivi trapassi ereditarj, pervennero in mano del nostro eroe, fino a quella in cui Dante scrivendo potè essere impressionato dalla memoria delle sue gesta bizzarre — sia perchè avessero per la singolarità loro fatto il giro dell'intera Italia, sia perchè vive fossero nella tradizione quando l'Alighieri qui venne; — la storia di Jacopo da S. Andrea ci spiega dinanzi un periodo di quasi un secolo e mezzo nel quale i più salienti fatti storici sono la Lega lombarda, la tirannide d'Ezzelino, e il ridestarsi della vita publica, spenta la casa da Romano. — Consolidati quei primi germi di diritto publico che il senno popolare, avea tratto dalle immunità ottenute dai vescovi, sorto accanto a questi il comune, siamo al tempo delle perpetue lotte fra il papato e l'impero, il guelfismo e il ghibellinismo, al perpetuo malinteso tra quei bisogni egualmente sentiti che son l'ordine e la libertà, l'unità e l'indipendenza. — L'ordine e l'unità santissime tra le aspirazioni, ma de-

turpate da' principi stranieri in cui s' incarnavano; la libertà e l' indipendenza fondamento d' ogni prosperità publica, ma degeneranti allora in gare fraterne e in perpetua anarchia. — Questa situazione politica dell' intera penisola è pur quella della città nostra che tenerissima di libertà, e più esposta a straniere invasioni che ad usurpazioni pretesche, le quali seppe d' altronde energicamente e fin troppo acerbamente reprimere, fu, semprechè trovossi padrona di sè medesima, costantemente guelfa.

Florido municipio, commerciante e manifatturiero sotto i Romani, al ridestarsi della coscienza italica ella avea trovato in sè stessa i germi d' un potente comune. Il florido commercio dei grani e del lino, la manifattura dei pannilani estesa sino a' piccoli paesi del territorio, e la prossimità all'Adriatico, la fecero emporio delle derrate e mercanzie che poi disseminavansi nella regione, della quale collocata al cuore per postura geografica divenne naturalmente il centro economico e politico, conservando una primazia che le fu contrastata solo posteriormente da Venezia, tutta intesa in que' giorni a gettar sul mare il fondamento della propria fortuna.

Non è mio assunto toccar dei fatti politici e però lascio da banda lo stato della legislazione, dell' amministrazione, della guerra e dei rapporti

colla chiesa per attenermi piuttosto alla vita intima e ai costumi specialmente dei nobili.

Due nobiltà troviamo di fronte a quell'epoca — la paesana in parte composta dal superstite patriziato latino, in parte sorta da borghesi arricchiti nelle officine e nei traffichi e pervenuti alle più alte cariche dello Stato per quella via onorifica ch'era il primato delle corporazioni artigiane; l'altra derivata da que' conti stranieri piantatisi dapprima esercito permanente nelle campagne per tener il paese in istato d'assedio a pro del lontano signore, e che al rifiorire della città aveano incominciato a frequentarla e a pigliarvi temporaneo o stabile domicilio, vuoi per ispirito di socievolezza, vuoi per trovarvi riparo dall'insidia d'un nemico, contro il quale eran rimasti perdenti, vuoi per omaggio al comune che ne avea fiaccato l'orgoglio, vuoi infine per ambiziose mire politiche. Quivi i meglio dotati di cuore e d'ingegno ebbero ingerenza ben presto nella publica cosa, ond'è che li vediamo in compagnia degli ottimati popolani far parte delle arti, del governo, delle ambascierie, dell'esercito; e diventar membri attivissimi della famiglia italiana; non senza però che ne risultasse un certo astioso antagonismo che agli uni faceva apporre a sfregio le origini nuove e i subiti guadagni, — ond'è ch'ebbero fama di usurai i Belludi, gli

Scrovegni, i Vitaliani e cento altri venuti dal basso o d'antica stirpe latina — e questi si rifacevano esagerando la prepotenza e i feroci costumi e i delitti dei feudatarj del contado, probabilmente scostandosi meno dal vero.

La maggior parte di quei signorotti, incomodi sudditi sotto lo aspetto politico, invidiati pei vasti possessi sotto l'economico; fuor della città eran perfettamente arbitri di sè stessi e appena tenuti in freno dalle autorità paesane allora costituite, il clero e il comune, le quali nondimeno paghe d'esser chiamate arbitre in qualche discordia e rispettate ne' lor privilegi, del resto non guardavano tanto per lo sottile, e finchè la publica cosa non minacciasse andarne sossopra applicavano il principio del non intervento alle violenze, ai soprusi, alle baruffe di quei turbolenti, e persino ai delitti. — E le plebi accomunate stavano in disparte tanto più volentieri quantochè ciascuna di quelle lotte iniziate per un arbitrio per un individuale rancore o per causa accidentale qualsiasi, aveano sempre per ultimo risultato l'umiliazione di un dei potenti, che poi rifugiandosi sotto l'egida del vessillo cittadino, veniva ad accrescere il numero degli eguali dinanzi la legge.

Quindi avviene che quest'epoca tutta sia improntata d'una vita rigogliosa ma irregolare e convulsa tra cui l'individualismo spicca in a-

spetto grandioso e pieno di selvaggia energia. — Le cronache dei da Romano, dei Camposampiero, dei Transalgardi, Maltraversi, Dalesmanini, Carrara, principali tra le famiglie padovane, riboccano di fatti ora burleschi ora orrendi da cui sempre traspare il predominio infrenato delle passioni che libito fan licito in lor legge. — Ospite altero fra le mura cittadine, il feudatario ridiventa sovrano nella campagna, dove, tostochè lo serra un muro e una fossa, detta legge dal suo castello e la fa valere colle armi, onnipotente finchè rispetta i confini dell'altrui privilegio, chè trascorrendoli incontra armati in tutela dell'offeso o prete, o artiere, o cittadino o vassallo, tutta la minacciata corporazione guidata dal vescovo, dal sindaco dell'arte, dal podestà o perfino dal feudatario rivale. — Allora la lotta si complica per le alleanze di famiglia, d'interesse, di parte, trascinando talvolta nell'agone quei due formidabili nomi l'impero e la chiesa; cosicchè le guerre intestine e le dispute sul primato politico sono la continua preoccupazione dell'epoca.—Ma la prudenza e la potenza sempre maggiore della città a poco a poco riesce a soppiantare col suo dominio di fatto lo straniero dominio di diritto, e ad ogni calata d'un imperatore si assottiglia il numero dei castellani che mantenutisi stranieri al paese gli si raccolgono intorno, mentre i più,

diventati per cuore o per aderenze cittadini, o stretti da vincoli di vassallaggio al comune o alla chiesa — conciossiachè anche l'infeudare fosse a que' tempi stromento di politica — quando da privati rancori non siano spinti a snudare il ferro contro la patria, aderiscono alla causa nazionale.

Tra questi nobili ormai fatti italiani troviamo Jacopo da S. Andrea ch'ereditando la più parte delle ricchezze dal lato materno, n'ereditò insieme gl'interessi e le tradizioni di parte guelfa.

Facciamoci ora ad esaminare il fondamento della sua economica potenza.

III.

Uno de' principali feudi della marca era quello del gonfalone dei nostri vescovi. Chi n'era investito, oltrechè portarne onorificamente il vessillo nelle occasioni di parata, era tenuto in caso di guerra ad un vero servigio militare e dovea, dato il bisogno, recarsi colle armi in pugno ad interpretare ai renitenti le encicliche e i sillabi ultimamente promulgati.

Per questo Ufficio, troppo conforme al genio degli uomini perchè riuscisse gravoso, il gonfaloniere era rimunerato con amplissime decime tra la Brenta e il Musone che da Santa Maria di Nono s'estendevano fino al mare per uno spazio di terreno di quattro mila e più mansi (1).

Giovanni Sicherio ultimo degl'investiti era morto nel 1147 lasciando un'unica figlia della quale non ci pervenne il nome, maritata in Rolando da Curano signore quanto lui, e più forse, dovizioso e potente. Mancavano i maschi successibili, e gravi questioni perciò naquero sul feudo di cui, moglie, figlia e zia del defunto aspiravano ad essere investite, tutte in base a diverse inter-

pretazioni di un unico documento che dalla curia dei vassalli fu in alcuna sua parte, e pare la decisiva, chiarito falso; cosicchè il Vescovo credè opportuno di ritrarre a sè il feudo, salvo d'investirne quella delle donne che si presentasse con carte autentiche atte ad avvalorare le pretese.

Rolando da Curano poco abile a rovistar negli archivi, espertissimo d'altronde in certo genere di procedura più spiccia, pensando che in dubbio il miglior diritto è per l'occupante, s'introdusse nel feudo invadendo a maggior sostegno delle sue pretese gran parte della contea Saccense e fabbricandovi un castello che il Vescovo, dopo aver tentato indarno di ridurlo alla ragione, fatta massa di genti fe' demolire. Sembra però che Rolando replicasse con argomenti sì validi che Monsignore, persuaso della necessità di aver caro un vassallo che mostrava con tanta energia il desiderio vivissimo di giurargli fede, venne con lui ad un amichevole accordo e gli acconsentì il feudo del gonfalone tanto per la moglie quanto per la figlia Mabilia che ancor giovinetta avea fatta sposa a Dalesmano Dalesmanini.

Mabilia morì lasciando un'unica figlia d'un anno che fu la celebre Speronella. Il padre Dalesmano e l'avo Rolando di nuovo supplicarono il

vescovo a trasmetterle il feudo materno, e portata la cosa in giudizio venne decisa affermativamente; perlocchè nel 7 gennajo 1152 il vescovo nel palazzo di sua residenza concesse l'investitura a Speronella.

Il nome di questa donna è così famoso nella storia di Padova che val la pena di dire alcune cose intorno alle sue gesta.

Speronella fu presso di noi per moltissimo tempo il primo palpito di tutti gli aspiranti all'arte di comporre

« Storie d'amore e fole di romanzi. »

Cento esordienti in letteratura o Padovani o qui venuti allo studio d'Università, la accomodarono in racconto, in dramma, in tragedia, in lirica, in libretto d'opera; tantochè non lieve fatica sarebbe quella di formare soltanto il catalogo di tutti gli scritti di cui fu fatta eroina.

La Speronella della leggenda fidanzata a Jacopo da Carrara vien rapita dal Co. Pagano Vicario dell'Imperatore Federico Barbarossa. Costui trattala a Pendice, colle dirupato che s'eleva negli Euganei presso Teolo, per vendetta del ripulsato amore, la chiude in sotterraneo carcere, quando i Padovani insorti vengono ad assalire il castello, e lo radono al suolo uccidendo il rapitore. Varia la tradizione circa il destino di Spe-

ronella. A seconda delle opposte tendenze, al gajo o al truce, chi la vuol salva e ricondotta incolume nelle braccia dell'amante, chi restituita, ma dopo aver subìta violenza dal tiranno, chi da lui la fa uccisa o precipitata nel sottoposto abisso. Un poeta, divenuto poi celebre (2), si appigliava a quest'ultima variante:

» Qualunque volta a quest'erma pendice
» Io fisso gl'occhi peregrin d'amore,
» Parmi veder quell'anima infelice
» Che or basso geme, or solitaria vola,
» Or pensa e bacia sospirando un fiore;
» Povera giovinetta è sempre sola. »

Ma tutt'altra è la Speronella della storia. Un prosaicissimo costituto di testimoni in una lite feudale per quei beni di Sant'Andrea, che vedemmo inerenti alla dignità di gonfaloniere vescovile, documento trovato dal Brunacci, storico della diocesi, altro paziente e dotto uomo della stampa del Gennari, bastò a guastare tutta la bella e artifiziosa creazione della fantasia.

Da questo e da altri documenti è posto fuori di contrasto che la figlia di Dalesmano e di Mabilia quindicenne giovinetta, al tempo della lega lombarda era moglie del Co. Pagano Vicario Imperiale, che forse aveala rapita, e chi sa se renitente? al primo marito Jacopino da Carrara.

« Speronella (scrive un reputato storiografo) (3) appena toccava il terzo lustro; la sua fisonomia

somigliantissima a quella della madre era vaga et adorna, benchè più simpatica che tenente a bellezza fosse, nera avente la chioma e vividissimo il colorito; la figura aveva matronale quantunque agile e addestrata nell'uso di cavalcare, lo spirito poi pronto, sensibile il cuore, la voce mesta et soave. Tale era quest'illustre donzella, per la quale tanto sangue fu sparso, tanta gloria alla patria ridonata, tanta alla nazione, et degnissima che il suo nome si celebri dai posteri più remoti come l'ultima mossa a quella famigerata lega che lombarda fu detta. »

Perchè il Co. Pagano fosse venuto in odio al paese non è difficile congetturare. Straniero e mandatario di principe straniero ei non avea certo un gran titolo ad acquistar simpatie in città guelfa come la nostra e gelosa delle proprie libertà.

Dicono i cronisti che spingesse il popolo alla insurrezione imponendogli soverchie gravezze (4), nè par probabile che causa neppur occasionale fosse il ratto di Speronella, la quale dovea esser da qualche tempo sua moglie, se resta nei documenti ch'egli pure, come il precedente marito Jacopino e i quattro susseguenti, era stato veduto in curia vescovile a fungere gli obblighi di gonfaloniere inerenti al feudo da lei posseduto, locchè indubbiamente accenna a pacifico godimento

della donna e dei beni. È piuttosto da ritenersi che la capricciosa che avea abbandonato dapprima Jacopo da Carrara, fosse già sazia del secondo marito, e d'accordo co' famigliari, che erano caldi fautori del movimento nazionale, ne approfittasse per isbarazzarsene. Fatto sta che, espulso Pagano, Speronella non tornò col Carrarese ma si sposò a un Traversaro, ignoro se della celebre casa encomiata da Dante; morto il quale passò a Pietro da Zaussano fratello di quel Alberto che con Dalesmanino e Alberto da Baone avea promossa la Lega, e rimasta con lui tre anni, fuggì ad Ezzelino secondo (il Monaco) da Onara, cui abbandonò poco dopo per un motivo che se tal fosse quale lo racconta la cronaca, ci mostrerebbe nella favoleggiata verginella anticipato di sette secoli il tipo della Fanny di Feydeau che pospone all'erculeo marito l'amante sentimentale. Condottosi Ezzelino a Monselice ed ivi magnificamente accolto da Olderico Fontana non rifiniva tornato a casa di lodare alla moglie la accoglienza e insieme la persona dell'ospite, descrivendone troppo particolareggiatamente le maschie bellezze, cosicchè ella ne venne in tanto desiderio che presto intesasi per via di messaggi con Olderico, venne ad esso e l'ebbe per sesto marito, consenziente e complice della fuga il fratello Dalesmanino (5) che per lucrare parte degli

sterminati beni della sorella aveale anche prima facilitato il passaggio da Pietro di Zaussano al Signore d' Onara.

Così Speronella ch' erasi data maritalmente a sei uomini nel breve giro di sette anni, giovanissima ancora, toccava i ventidue quando si unì al Fontana che trovò, a quanto pare, il segreto di ridurla costante.

Col Fontana visse Speronella ventisette anni e n' ebbe due figli, Giacomo e Zamponia, della quale parleremo in appresso.

In quest' ultimo periodo non ci consta che Speronella mancasse in nulla alle sue cure di moglie e di madre. Ella soggiornava la massima parte del tempo nella propria villa di S. Andrea dove nel cortile del castello di sua residenza avea fabbricato e dotato un tempio ad onore di S. Giacomo Apostolo. Colà ella rendea ragione a' suoi vassalli, e se curia o parlamento si teneva in città per affari del vescovato o per liti feudali, al quale come vassalla del Vescovo dovesse esser presente, in sua vece, come avean fatto i precedenti mariti vi andava Olderico (6). Possiamo anzi ritenere che a Padova Speronella non avesse neppur casa, se il suo testamento del 1192 apparisce fatto quivi in casa di un Broilo, il cui figlio è sottoscritto come testimonio.

Diremo una parola di questo testamento del-

l'anno 1192 e del codicillo in data di cinque anni posteriore.

Incredibile è il numero dei legati che lascia a chiese e spedali non solo di Padova e del Padovano, ma di Venezia, del dogado, del Trevigiano, del Ferrarese, della Toscana e persino di Gerusalemme (7); locchè non solo ci fa prova delle immense ricchezze da lei possedute, ma è anche indizio delle molte relazioni ch'ella dovea aver avuto con gran estensione di paese e ci troviamo anche un ricordo dei legami che Padova ebbe continuamente colla Toscana.

Erede universale ella istituiva il figlio Jacopo raccomandandolo alla protezione del Vescovo e del Comune di Padova e coll'obbligo di nulla vendere ed alienare prima dei venticinque anni, nel quale avremmo indizio che l'indole sua fosse dal materno affetto presentita, se tal obbligo non fosse affatto naturale in quei tempi secondo le norme del diritto comune.

Quanto alla figlia Zamponia par ch'ella fosse caduta alquanto in disgrazia della madre che le lascia un legato di sole duecento lire oltre la dote di mille e trecento che aveale un giorno assegnata concedendola in isposa ad Alberto di Baone (8).

La ragione, che non si legge ma si indovina nel testamento, dee cercarsi in uno di que' matri-

monii disuguali per nascita e per fortune, che se pure anco ai nostri giorni incontrano di spesso opposizioni violente e tenaci, più doveano trovarne nel medio evo quando tra l'aristocrazia e il popolo correva un abisso, frapposto non solo dall'alterigia dinastica ma sì veramente dall'educazione e dalle abitudini. Se Zamponia molesterà in qualsiasi modo mio figlio Jacopo, la diseredo (dice Speronella) in pena dell'*aver prima dei venticinquanni* sposato Gingilotto *che ora ha per marito*. Il rammentar che Zamponia s'era promessa quando non era arbitra di sè medesima è una reticenza che lascia scorgere un divieto materno, e una disobbedienza, che quel Gingilotto, nome oscuro probabilmente, non avea saputo far dimenticare; e la previsione di possibili litigi tra fratello e sorella compie il quadro della buon'armonia che dovea regnare con questi repudiati membri della famiglia.

Così moriva a 50 anni, nel suo castello di S. Andrea, Speronella Dalesmanina, dopo esser stata a' suoi begli anni tutt'altro che *sempre sola* come la fingeva il poeta. Ella fu sepolta come avea prescritto nella chiesa abbaziale di S. Ciprian di Murano.

IV.

Alla morte di Speronella Jacopo da S. Andrea riuniva dunque in sè solo il patrimonio di due delle più cospicue famiglie padovane, quella dei da Curano, estintasi nell'ava Mabilia, e quella dei Sicherii che nella madre di Mabilia s'era antecedentemente concentrata. Questi due patrimonii dopo di avere forse subìto qualche diminuzione nella tempestosa gioventù di Speronella, doveano poi essersi di gran lunga ingrossati in quei ventisett'anni di vita tranquilla che condusse come moglie d'Olderico, quando è da supporre risparmiasse anche gran parte dei redditi che dal grandioso feudo vescovile le provenivano.

Oltre all'ingente massa dei beni allodiali, aggiungi che Jacopo ottenne, com'era di diritto, dal vescovo Gerardo l'investitura del feudo del gonfalone, ed è chiaro come non fosse esagerazione asserirlo il più dovizioso signore della provincia.

Nè vuolsi tacere che dopo qualch'anno, alla morte di Olderico, che non si ricorda quando avvenisse, avrà probabilmente raccolto anche il pin-

gue retaggio del casato Fontana, chè poco è da supporre ne pervenisse a Zamponia, caduta probabilmente in disfavore anche presso il padre. E il patrimonio dei Fontana non dovea esser tanto modesto se, ben prima di unirsi alla ricchissima Speronella, Olderico avea potuto sfoggiare tale ospitalità da mandarne altamente maravigliato Ezzelino di Onara, pur uno de' più potenti e magnifici baroni della marca.

Trovasi in carta dell' Archivio capitolare che Jacopo consegnò alle chiese cui spettavano la maggior parte dei lasciti di Speronella, unitamente al padre che forse potè fin che visse tenerne in freno le voglie sconsiderate.

Rimasto solo padrone d'una fortuna capace di far girare qualche cervello ben più calmo del suo; sfornito a quanto sembra d' un di que' rari talenti militari o politici che avrebbero potuto esser fomite di una grande ambizione, è naturale che Jacopo si desse tutto ai piaceri e profondesse a larga mano il tesoro, creduto inesauribile dagli avi, in quella serie di follie rovinose condotte all' ultima perfezione ai nostri giorni, ma che pure più o meno illeggiadrite dal lusso e dalla moda, ai prodighi d' ogni tempo non mancarono mai.

Noi non possiamo ritrarre integro dalla storia il gigantesco tipo dissipatore di Jacopo, possiamo ricostruirlo coll'immaginativa sopra alcuni aned-

doti che ci furono tramandati, in quella guisa che i naturalisti ricostruiscono un ittiosauro o un mastodonte su quattro ossa immani scoperte nei terreni plioceni, postplioceni o pliostoceni, salvo errore, perchè non me ne intendo affatto di paleontologia.

Narrasi che una sera piovosa d'inverno tornando da caccia con numerosa compagnia d'amici, tutto molle per la pioggia, facesse mettere a fuoco il coperto di paglia di un villan suo vicino affinchè ciascuno potesse comodamente asciugarsi. Il giorno dopo donò al paesano dieci campi di terra, triplo valore del danno.

Narrasi che altra volta aspettando alcuni gentiluomini a convito nella sua villa di S. Andrea e indugiando essi fino a buja notte, facesse incendiare alcune case di paglia lungo la via, sia perchè non ismarrissero il cammino come per dare loro un segno di lieto animo e di amica accoglienza.

Un dì venne come Nerone in desiderio di vedere un gran fuoco, e messa in fiamme una villa, che era tutta sua, stava da lungi a vederla ardere.

Andando a Venezia in barca e mentre alcuni dei compagni suonavano o cantavano, egli non sapendo con cui spassarsela al gioco, suo prediletto passatempo, facea *passarini* nell'acqua con

monete d'oro e d'argento e si compiaceva a guardare qual facesse più numerosi rimbalzi. E perchè non passi inosservato l'ingente valore che avea ognuna di quelle monete per la enorme differenza dei metalli e delle specie coniate, è mestieri ricordare che siamo all'epoca in cui mille lire erano la consueta dote d'ogni più ricca dama e per diecimille i padovani acquistavano da Aldobrandino d'Este, Rovigo e tutto il Polesine.

La più singolare però delle bizzarrie di Jacopo racconta Benvenuto da Imola. Una notte che non potea addormentarsi comandò si recassero alquante pezze di pignolato (9) che avea molto apparecchio di colla, e da' suoi domestici le fè lacerare perchè quello strepito gli conciliasse il sonno.

Con siffatte abitudini è chiaro che tra *ruine, incendii,* e *collette dannose* doveasi in breve tempo *fonder la sua facultade*. Nel 1212 troviamo un primo sentore di dissesto nel fatto che un possessore di tanta terra avesse bisogno della malleveria di Tisone Camposampiero obbligandosi in un documento del 27 Giugno a pagare entro il termine di quattro anni un debito di 200 lire di denari Veneziani verso il vescovo Girardo e l'arciprete della cattedrale, Floriano.

Quattro anni dopo sotto la podesteria del bolognese Folco de Guarini alcuni testimonj affer-

mano addirittura ch'egli *era povero;* si sa difatto che in quell'anno avea vendute le ville di Porto, di Curano, di Baladello e aveva alienata anche la curia di S. Andrea e per giunta gli stimatori e procuratori del Comune di Padova, magistrato antichissimo della città nostra, voleano porne i beni all'incanto per pagarne i debiti.

Ai nostri tempi un nobil giovinastro rovinato avrebbe avute aperte due vie. Il matrimonio o la politica. Sposare una qualche ereditiera plebea come nella *Scritta* del Giusti, o altrimenti fondare un giornale arrabbiato, buttarsi cogli arruffapopolo, far dell'opposizione *ad personam,* e al momento opportuno transigere buscando una prefettura, un segretariato, una legazione all'estero o un portafoglio.

Disgraziatamente il medio-evo non era così fertile d'espedienti, e non erano in voga che quei volgari che il progresso ha confinati dappoi nei paragrafi del codice criminale.

D'una parte dei beni che, costretto dal bisogno il Fontana aveva alienati, erasi fatto acquirente Tisone Camposampiero che, pago d'averli pagati, a nessun patto voleva restituirli come Jacopo avrebbe preteso. Allora egli fatta congiura con alcuni parenti ed amici tentò ogni via per ucciderlo, ma fallitogli il disegno o per la vigi-

lanza dei magistrati o per la buona guardia che il Camposampiero stesso di sè faceva, s'avvisò di spogliarnelo in altro modo pensando che dove non era bastata la violenza, valesse la frode.

Al buon Gerardo che aveva abdicato era successo nella sedia vescovile un Giordano, da non confondersi col grand'uomo dello stesso nome allora priore di san Benedetto. Con questo degno capo del gregge padovano Jacopo ordì un artifizio giuridico che onora così il pastore come la pecorella. Pattuì che il vescovo reclamasse le possessioni come indebitamente vendute, perchè di natura feudale, appartenendo ai beni del gonfalone: recuperate, che fossero, il vescovo mediante l'esborso di qualche centinajo di lire le avrebbe retrocesse al vassallo. Io credo, dice il Gennari, quantunque il tempo abbia fatta sparire quasi ogni traccia dell'esito della lite, ch'essa sia stata decisa a favor del Camposampiero perchè nel 1220 Jacopo litigava con Giordano davanti al vescovo di Chioggia, giudice delegato, e nel 1222 davanti a Pietro canonico di Castello; trovo che Jacopo, successore di Giordano avea lite per questi stessi beni con Tisone e finalmente quattr'anni dopo Giovanni giudice assessore di Mandello podestà assolve Gardionise vedova di Tisone e tutrice dei figliuoli dalle domande del vescovo e le conferma il do-

minio della villa di S. Andrea e d' altri luoghi pria posseduti da Jacopo. Appellatosi il vescovo a Federico II questi commise la causa ad Ezzelino da Romano, nè se ne sa più oltre.

Nè qui finiscono le gesta del figlio di Speronella; anzi ci incontriamo appunto nelle più singolari, che se non altro rivelano come ei non fosse da meno de' suoi contemporanei, nè di certa audacia andasse sfornito. Spodestato dei beni e cacciato dal suo nido gli urgeva di trovarsene altro non più disagiato, e l' occasione gli giunse propizia come verremo narrando.

Nel 1214, podestà di Padova un Albizzi fiorentino, e godendosi pace in tutta la marca, s' erano convenute molte cittadi cioè Venezia, Padova, Treviso, Verona, Vicenza, Feltre e Cividale di far ciascuna una magnifica festa per ciascun anno, e toccando allora la volta di Treviso, i magnati di quella città ordinarono uno spettacolo *nuovo e non più veduto, o da non vedersi più mai* al quale invitarono dame e cavalieri di Venezia, di Padova e d' altri luoghi.

Questo spettacolo, che ad onta delle millantatrici parole dell' annunzio, era tutt' altro che nuovo, chiamavasi il castello d' amore. Era un vago castello fabbricato di tavole, e addobbato di stoffe e pelli preziose nel quale eran poste le donne perchè lo difendessero dall' assalto degli

uomini « *Le damiselle*, dice Ongarello, *aveano ghirlande in testa, et li joveni erano a torno a torno; con li quali le dette damiselle combatteano, tragando l'uno all'altro ciboni, limoni, pome aranze, zenzeveci, canelle, melegette et simili spetie.* »

Nessun dubbio che alla festa accorresse Jacopo da S. Andrea. Ciò richiedeva il suo gradó, ed era troppo conforme al suo genio di pompeggiare e di spendere. È controverso il fatto che i Veneziani a far breccia tra le belle gettassero in mezzo ai projettili dei lampanti zecchini; incontrastato però che fra Padovani e Veneziani, fra i quali pendea la vittoria, avvenne una rissa degenerata poi in aperta guerra fra i due come accenna quel verso:

Ludus enim genuit trepidum certamen et iram
Ira truces inimicitias et funebre bellum.

Padova e Treviso collegate contro Venezia posero l'assedio alla torre delle Bebbe sui confini dell'estuario tra Chioggia e Cavarzere, impresa che se nulla toglie al valore, pone alquanto in dubbio il talento strategico de' nostri progenitori, i quali impantanati per le piogge e per la marea e perseguiti dalle barche leggere de' Chioggiotti ebbero un bel fare a trarsi in salvo perdendo gran parte del bagaglio e 400 prigionieri.

Padova chiese pace e colla mediazione di Ulrico patriarca di Aquileja l'ottenne con perdono e risarcimento reciproco, a patto che venticinque de' cavalieri partecipi dell'oltraggio di Treviso, si presentassero giurando di stare ai comandamenti del doge, dal quale furono poi con ogni cortesia ricevuti e rimandati senz'altro in libertà, e con altro patto conforme ai bizzarri usi del tempo che i Padovani mandassero annualmente in quell'anniversario a Venezia trenta galline. « Questo rito, dice Cantù, continuò quanto la repubblica, e il giorno che le galline padovane arrivavano, era una baldoria, accorrendo un mondo di gente a veder lasciarle in libertà e tutti i *Nane* e i *Zanetti* e le *Zanze* e le *Nine* di Castello e di San Nicolò dietro esse a cacciarle per le *cale* pei *campieli* e prenderne allegria e sollazzo. Oggi le feste di Venezia sono finite! » (10).

Tra i venticinque ricordati nel Trattato che esiste a Treviso v'è Jacopo di S. Andrea, pel quale la campagna delle Bebbe non era stata infruttuosa.

Celebre nelle controversie tra Veneti e Padovani è la badia di S. Ilario fondata nell'819 da Agnello e Giustiniano Partecipazio. Jacopo profittando della occasione della guerra entrò nottetempo con gente armata e minacciando della vita l'abate che non trovò arrendevole a' suoi

voleri, lo costrinse a fuggire con tutti i monaci oppositori, e convocati i rimasti a capitolo, propose un nuovo abate, che come è ben naturale riuscì eletto ad unanimità, il quale in benemerenza accordò al suo patrono per diecimila lire di beni del monastero. Senonchè morte, che fura sempre i migliori, rapì indi a poco questa perla d'uomo, e Jacopo si vide costretto a riconvocare il collegio, non senza aver prima ricordata a que' buoni padri quella specie di legge Vacca ch'era per loro passata in giudicato, che cioè il favorito dalla sorte dovesse in ogni caso assegnargli lire cinquecento di rendita. Tutto il male non vien per nuocere. Il nuovo eletto Giovanni accordò le 500 lire e gli confermò il possesso dei beni. Intanto l'abate espulso vedendo con rammarico che, come scrisse poi il nostro Dante:

> Le mura che soleano esser badie
> Fosser fatte spelonche, e le cocolle
> Sacca ripiene di farine rie,

ricorse al Pontefice il quale commise la causa al Vescovo di Cittànova ed altri giudici delegati che deposero l'*anti-abate*. Jacopo però, incastellato il monastero, proibì l'ingresso all'eletto del papa ove non firmasse gli stessi patti, cui ricusando, tanto sofferse di persecuzioni che dovè decidersi a chiedere d'esser altrove traslocato.

Qui la cronaca si fa buja, nè più sappiamo a qual fine volgesse l'intricata matassa, solo raccontandosi da Lorenzo De' monaci che il figlio di Speronella nel 1220 cesse a quel monastero alcuni beni nel Padovano (11); ignorasi se forzato o se a spontaneo compenso delle anteriori usurpazioni; della qual cessione si ha memoria in carte del secolo susseguente per occasioni di litigi ch'ebbero i Dalesmanini cogli abati di S. Ilario (12).

Questa è la più chiara impresa di Jacopo da S. Andrea, del quale trovasi solo che del 1237 nel campo di Federico II a Montechiari fu testimonio con Ezzelino da Romano ad un diploma in favore dei Carrara; e due anni dopo (ultima sicura menzione che si abbia di lui) movendo il Marchese d'Este con cento cavalieri da Cittadella a Castelfranco ov'era l'imperatore, e scontrato Ezzelino per via, mandò Jacopo ed altro de' suoi a pregarlo che si tenesse a suo piacimento alla sinistra o alla destra.

Questa familiarità cogli estensi, la fede guelfa, e la parentela coi Dalesmanini gli costarono la vita se è vero che del 1239 Ezzelino lo facesse uccidere (13). Il Gennari suppone che da sè stesso si desse la morte, supposizione affatto destituita d'ogni fondamento se ne togli l'analogia col suicida Lano che Dante gli dà compagno nell'in-

ferno. Ma per la pena che colà subiva, il suicidio non era punto necessario, bastando che rivolgesse la mano violenta ne' proprj beni come nel canto undecimo spiega chiaramente Virgilio.

Se Jacopo d'altronde fu impareggiabile scialacquatore nella sua gioventù, le ultime memorie che di lui troviamo non son tali da farcelo supporre caduto tanto al basso da non rimanergli che la risorsa del suicidio. Posto pure che alcun che sia stato forzato a restituire ai monaci di S. Ilario non è probabile che rendesse il tutto; nel documento del 1220 dà al monastero beni suoi, segno che del gran naufragio qualchecosa avea salvato: è poi indubitabile che al campo di Federico e al fianco dell'estense, potea trovarsi bensì un gentiluomo alquanto dissestato ma non addirittura un nullatenente, e se tale, non l'avrebbe scelto il marchese a parlamentare con Ezzelino.

Che se dell'uccisione di Jacopo non parla Rolandino, avverso al da Romano, non mi par questo motivo bastante a negarle fede, quando l'accennano non il solo P. Gerardo e lo Scardeone, come dice il Gennari, ma molti altri dell'epoca, e in quasi tutte le manoscritte cronache delle famiglie padovane trovasi notato un Jacopo da S. Andrea o Jacopo Fontana fatto uccidere da Ezzelino. Troppe furono le vittime del tiranno

perchè il Rolandino non potesse dimenticarne qualcuna: io credo che nel dubbio sia da attenersi piuttosto all' opinione che colloca tra queste Jacopo da S. Andrea.

V.

Vera pertanto o falsa che fosse la data della morte di Jacopo, ventisett' anni corrono di mezzo prima di quello in cui nacque l'Alighieri, e sessantasette prima della sua dimora in Padova.

Non è difficile che la fama del figlio di Speronella avesse corsa la intera penisola, perchè ben singolari erano gli aneddoti che poteano narrarsi di lui, ed è naturale che i novellatori ne facessero lor pro nelle veglie ch'eran chiamati ad abbellire coi loro racconti. Si sa quanto quest'uso del novellare fosse allora diffuso in Italia e come giovasse a ravvicinare da un paese all'altro, uomini e costumi. Tra Padova poi e Firenze v'ebbe antica continuità di rapporti e spesso le due città guelfe mandaronsi a vicenda i podestà. Novelle scritte in Toscana parlano d'Ezzelino e dei Macaruffi, e da commentatori di Dante caviamo alcuni de' particolari che riguardano Jacopo da S. Andrea.

Se però Dante alcun che ne raccolse nella città nostra dalla viva voce dei suoi contemporanei, è naturale che nel frattempo il tipo di Jacopo si

fosse alquanto idealizzato come avvien sempre nella tradizione. Questo tipo ad ogni modo conveniva mirabilmente al concetto che de' violenti ne' proprii averi voleva incarnare nel suo Inferno il poeta filosofo.

Noi moderni, usi a santificare la previdenza e il risparmio abbiamo pei dissipatori un'avversione più ragionata e profonda di quella che concepir si potesse nel medio-evo. La dispersione de' capitali non potea colle teorie economiche del tempo essere ancora considerata un delitto sociale; chè la ricerca non n'era sì frequente come oggidì, nè siffattamente essi avvivavano le industrie manifatturiere ed agricole da sentirsi in ogni distruzione di private ricchezze una diminuzione del patrimonio comune. Ignote le associazioni produttrici, non ancor diffuse le banche, la villa p. es. arsa da Jacopo si comprendeva sottratta al godimento individuale, ma non s'avrebbe probabilmente pensato che, mobilizzatone il valore, potesse garantire un credito ad animare un'industria. La corrente delle opinioni non portava dunque Dante a ravvisare nel dissipatore un traditore che passa al nemico, che fa causa comune colla fame, la sete, la malattia, il gelo, l'arsura, l'inondazione, la tempesta e i mille flagelli perpetuamente in arme contro l'umanità (14), bastando piuttosto che lo considerasse

un ingrato che sconosceva e guastava i doni della provvidenza.

Se Dante però non oltrepassa i riguardi dell'individuo stesso nell'imputargli la colpa, è indubitato che ne misura la gravità con quell'altezza di sentire che gli è propria. Collocando i violenti ne' proprj beni in compagnia dei suicidi, egli veniva a riconoscere che l'altera soddisfazione del bastare a sè stesso è parte di vita, e ch'è vero accrescimento delle facoltà ritratte dalla natura il pieno possesso dei mezzi materiali che ne permettono di perfezionarle. E se non è presunzione il provarsi a penetrare il segreto di quella grand'anima, chi sa che l'ira e il disprezzo che Dante dimostra ai scialacquatori non avesse un certo intimo riscontro coi propri casi? Certo il povero esule cacciato di patria per delitto di opinioni e senza fortune e senza tetto, costretto ad andar ramingo provando

.... come sa di sale
Lo pane altrui e com'è duro calle
Lo scendere e salir per l'altrui scale;

non potea veder senza sdegno chi per deliberato animo e per bassezza di cuore, collocavasi volontariamente in quella condizione di vivere a mercè altrui, che lui stesso tanto umiliava.

Per pianger là dov'esser dee giocondo.

Altri parlando in questo stesso libro del vizio opposto a quello per cui divenne tristamente famoso Jacopo da S. Andrea, avrà motivo di discorrer più a fondo sulle teorie economiche del tempo e sul concetto che potea aver Dante della ricchezza.

Io termino la mia narrativa, ch'altro non ebbe in mira di essere fuor che un semplice commento storico. Rivestito de' suoi panni e fatto passare sulle sterminate sue terre davanti alle faccie austere de' suoi contemporanei quel fuggiasco ignudo che col motteggio sulle labbra aspetta le cagne che lo divorino, non parmi aver perduta nè alterata per nulla la sua fisionomia.

Solo depongo la penna col rammarico di non aver potuto, in un quadro più ampio dell'epoca, porre a riscontro di questo scioperato altre individualità più pure che nella città nostra grandeggiano. Se la vita futura consistesse secondo il dogma materialista in quella gran mistificazione dell'esser ricordati dai posteri; più fortunato d'Alberto da Baone, d'Aldobrandino da Conselve, di Giordano Forzatè, gran cittadini, grand'anime or note appena a qualche erudito, Jacopo l'avrebbe raggiunta. Trattisi della fama di Erostrato anzichè di quella di Leonida o di Platone, poco rileva. Jacopo da S. Andrea ha lasciato qualche cosa che sopravvive alle metamorfosi della chimica: un

bel tipo drammatico, e un nome raccomandato alla commedia dell'Alighieri che durerà quanto il moto lontana.

Non è veramente questo il mio *credo;* ma pure io non avea pensato scrivendo di lavorare per quel che, *mutatis mutandis,* un tempo s'avrebbe detto: porre la propria anima in luogo di salvamento. Quest' immortalità di terza mano, questo posticino nel paradiso materialista guadagnato senza pensarvi, non mi dispiace. — Non si sa mai ciò che possa avvenire.

ENRICO SALVAGNINI.

ANNOTAZIONI

—

(1) Gennari, *Jacopo da S. Andrea.*

(2) Giovanni Prati.

(3) Costantini, *Memorie storiche.*

(4) *Multa gravia Paduanis onera imponebat.* Cronaca dei Cortusi.

(5) Speronella fu l'unica figlia di Mabilia da Curano; è dunque fuor di dubbio che Dalesmano si rimaritò, ovvero che ancor prima era vedovo. Non potei accertarmi se quell'Jacopo Dalesmanino che nel 1226 sposa la repudiata Cecilia di Baone sia nipote o fratello (chè tale lo fa il Gennari) di Speronella e se sia tutt'uno col Dalesmanino promotore della lega e poi console con Alberto da Baone.

(6) Gennari, *Vita di Jacopo.*

(7) Tra i legati ricorderemo due che formarono il primo nucleo di due stabilimenti esistenti e floridi tuttora: l'uno l'ospizio de' malsani (attualmente ospitale civico di Este). L'altro la casa pei poveri ad *montem stupae* che divenne l'odierno stabilimento delle terme di S. Elena presso Battaglia.

(8) Erano più d'uno i Baonesi viventi contemporaneamente col nome d'Alberto. Non pare dovesse trattarsi del celebre Alberto ch'era più vecchio di Speronella e che sembra fosse ancor vivo nel 1199. Vero è che Zamponia anzichè vedova potea essere divorziata. Nel che anzi avremmo una giustificazione di più al risentimento della madre.

È strano l'abbaglio in che incorsero il Verci e dietro lui

il Gennari e sino recentemente il Cantù nell' interpretare il testamento di Speronella. Dicono essi che Zamponia vien diseredata per aver prima dei venticinqu' anni sposato contro il voler della madre Alberto da Baone, e in ciò trovano una prova del costume allora invalso che le donne prima di quell' età non andassero a marito.

A me la cosa sapea d'inverosimile per due motivi. Primo perchè non sapeami giustificare la contrarietà ad un connubio con Alberto da Baone di famiglia illustre e amica anzi parente dei Dalesmanini per il matrimonio di Jacopo con Cecilia. Secondariamente perchè, fosse pure invalso l'uso delle tarde nozze, non sapea capire con che fronte la donna, che all'età di ventidue n'avea sposati già sei, potesse verso la figlia del sesto mostrarsi tanto rigorista da proibirle di sposare il primo?

Ho dunque verificato e non v'è ombra di tutto questo. Anzi risulta che il matrimonio con Alberto era stato approvato e forse concertato dalla madre che avea assegnata una dote di mille e trecento lire maggiore del consueto, che il matrimonio era avvenuto durante la minorità di Zamponia, la quale non l'avea oltrepassata neppur quando passò al secondo marito, e che a questo secondo vanno riferite le parole del testamento indebitamente applicate ad Alberto da Baone.

(9) Stoffa di lana e lino.

(10) Ezelino, Cap. I.

(11) *Jacobus de S. Andrea filius Ordolici dedit aliqua sua loca paduani districtus monasterio S.ti Ilarii et Benedicti. Anno domini* 1220. Carta posseduta dall' Ab. Gennari.

(12) *Per resignationem D. Jacobi de S. Andrea factam de villis et possessionibus monasterii.* Carta del 1262 posseduta dall' Ab. Gennari.

(13) Ignorasi se Jacopo avesse moglie e se lasciasse famiglia.

Dice il Gennari che il primo fatto è probabile, disforme essendo dalle consuetudini di que' tempi il celibato. In quanto ai discendenti potrebbesi avere per l'affermarli o negarli la miglior prova nello indagare ne' documenti se o meno abbiano

avuto effetto quelle disposizioni del codicillo di Speronella che miravano appunto al caso in cui l'erede *sine filio vel filiis, quod deus avertat, decesserit;* ricerche lunghe e minuziose che il tempo non mi consentì di fare.

Parlano le cronache e tra le altre il da Nono d'una famiglia da S. Andrea, che tempi addietro era stata ricca e potente, tanto da farsene risalire l'origine a un favoloso Egidio re di Padova, e come gli Engelfredi, i Rossi, i Montagnone, i Da Romano possedevano grandi palazzi in quella contrada di S. Lucia ch'era allora a quanto pare un nostro piccolo *faubourg Saint Germain.*

Tra gli appartenenti a questa famiglia si annovera appunto un Jacopo, fatto uccidere nel 1239 da Ezzelino. Lo stemma era di quattro fascie; due gialle e due nere cominciando in alto dal giallo. Vuolsi, aggiunge il da Nono, che di tal progenie uscissero gli Ongarelli, presentemente poco ricchi, ed essi lasciando l'antica arma fecero splendere nel loro scudo una stella metà rossa, e metà d'oro, di sopra il rosso in campo giallo, e inferiormente l'oro in campo rosso.

Per queste parole del cronista potrebbesi in sulle prime ritenere che Ongarelli fosse un sopranome acquistato coll'andare del tempo da una famiglia antecedentemente nomata da S. Andrea.

Tal fatto però non è ammissibile perchè Ongarello è nome più antico che l'opposto, e non v'ha quasi fatto memorabile nella storia padovana cui non vada associato; bastando tra tutti nell'ordine cronologico il ricordare che un Ongarello è testimonio all'investitura concessa dal vescovo nel Gennajo 1152 per istanza di Dalesmano alla figlia Speronella ancora bambina.

Meglio spiegasi dunque il cambiamento di nome supponendo che una donna, ultima del casato dei Sant'Andrea, sposandosi a uno degli Ongarelli abbia trasfuse le rappresentanze della propria famiglia nei discendenti, distinti poscia come Ongarelli da Sant'Andrea. E forse da questo fatto dipende la sostituzione dello stemma che le parole del cronista ci fan

supporre contemporanea al mutarsi del nome. *Et volunt Hongareli de hac fuerint progenie.... Et hi* (dunque gli Ongarelli) *dimittentes primam armaturam fecerunt in suis fulgere clypeis etc.*

Che la prima famiglia accennata possedesse il castello di Jacopo parmi fuor di contrasto, dacchè sta scritto *abitarono* a Santa Lucia e *dominarono* Santo Andrea, e ciò conferma il codice Capodilista: *illi de S. Lucia in Sancto Andrea fortilicium sine privilegio possident.*

Ma questi nobili da S. Lucia o da S. Andrea erano poi i pronipoti di Jacopo, o appartenevano invece a tutt'altro stipite? Ecco il punto più arduo a mettersi in chiaro.

V'hanno indizii pro e contro che riassumerò in breve.

Stanno per l'affermativa, la concordanza d'alcuni nomi con quelli della famiglia Fontana, p. es. Egidio che n'è il capo-stipite; il lontano ricordo di favolose ricchezze, tali da dar vita al mito dell'origine regale; la mancanza di cognome che riscontrerebbesi altrimenti in questa famiglia, quando il da S. Lucia è mera indicazione della contrada ove abitavano.

Stanno per la negativa — il fatto incontrastabile che della villa di S. Andrea alienata da Jacopo, era stato, al termine della lite da lui mossa a Tisone, confermato il possesso a Gardionise Camposampiero — la nessuna coincidenza dello stemma con quelli della famiglia Fontana, e la genealogia di questa famiglia accennata dai cronisti come distinta da quella dei S. Andrea; finalmente la possibilità che una qualsiasi famiglia comperando da Gardionise o dai figli il castello di Codiverno venisse poi da quello nominata, e per la derivatane uniformità di cognome se ne confondessero le vicende con quelle di Jacopo.

Tutti argomenti che ammettono replica, perchè Jacopo tornato alquanto in fiore potendo ricuperare alcun che delle cose alienate sarebbesi certo data per prima la cura di recuperare il materno castello dov'era nato e cresciuto, e dal quale avea assunto il cognome. Questo cognome è certo che lo portava negli ultimi anni della sua vita, con esso si firma te-

stimonio al diploma dei Carrara, nel campo del secondo Federigo, ove par strano portasse a fronte alta il predicato di un feudo non più posseduto, quando altri avrebbe potuto assumerne.

In quanto allo stemma è possibilissimo che Jacopo ne adottasse uno proprio, e la superstite famiglia Fontana si può suppor derivata da fratelli o cugini di Olderico.

Gli acquirenti del castello di Codiverno bisognerebbe supporli *gente nuova*, sfornita dapprima di chiaro nome e di memorie, perchè unicamente dal recente acquisto si nominassero.

Nè tacerò d'altronde che molte delle cronache fanno menzione anche di un Alessandro da S. Andrea vivente al tempo di Jacopo, come lui amico degli Estensi e alcuna volta incarcerato da Ezzelino.

Era desso un Fontana zio del figlio di Speronella che con lui vivendo fosse dal popolo dinotato come un da S. Andrea? Era un figlio?...

Parmi, ripeto, assolutamente impossibile formarsi intorno alle cose esposte una convinzione precisa.

Forse alcun che si potrebbe trovare nell'archivio delle famiglie che lì vicino hanno beni; p. e. i Marchesi Selvatico.

Codiverno dista da Padova circa sette miglia. Del castello non esistono più traccie, ed esse furono da lungo tempo smarrite perchè neppur il Salomonio nelle sue Iscrizioni dell'agro Padovano ne fa più menzione.

L'attual chiesa parrochiale vuolsi fosse quella edificata da Speronella. In tal caso le traccie del castello dovrebbero rinvenirsi tutto all'intorno giacchè Speronella dice d'averla fatta fare *in meo curtivo*. Chi avesse praticati degli scavi forse potria dirne di più; per parte mia, le mie finanze non mi permettono di studiare come Napoleone III.

Presentemente àvvi questione nel comune col parroco che vorrebbe demolire la chiesa per edificarsene una più di suo genio. Così sarebbe distrutta l'ultima reliquia lasciata da quei potenti di cui narrammo la storia. Della sepoltura di Speronella ho chiesto ad alcuni gentili veneziani e pare che nella

vandalica spogliazione della chiesa muranese, essa come tante altre sia stata ridotta ad abbeveratojo. Le ossa di Jacopo nessun sa ove fossero poste. Le cagne che lo sbranarono nell'inferno furono emulate forse dalla ignoranza dei posteri.

(14) About, *Le Progrès.* Cap. IV.

GLI

ARGINI DELLA BRENTA

AL TEMPO

DI DANTE

E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli
Anzi che Chiarèntana il caldo senta....
Inferno, C. XV.

Chi non ha udito celebrare le dighe dei Paesi Bassi; quegli immensi baluardi eretti contro i giganteschi impeti dell'Oceano, a cui tanta parte del Belgio e dell' Olanda va debitrice della sua esistenza (1)?

Ecco le grandiose opere idrauliche (2), colle quali il Poeta, in principio del XV. Canto dell' *Inferno,* appajò quelle de' nostri antenati. Dante, che aveva pur veduti i maestrevoli lavori dei canali lombardi e le immense masse d'acqua dell'Adige e del Po, ha tuttavia elette per l'ufficio del confronto la Brenta e le arginature de' Padovani. E resto ben sorpreso, dice Benvenuto da Imola, come Dante non facesse confronto cogli

argini del Po, fiume il più nobile d'Italia ecc. Se non che egli osserva tosto, che quelli del Po furono trascurati o per la diversa maniera di costruzione o perchè troppo alti. Però senza far torto alle opere idrauliche di altre provincie italiane del medio-evo, quelle de' Padovani non dovettero neppure allora occupare l'ultimo posto (3).

L'affluire nel loro territorio di molti fiumi (4), parecchi dei quali soggetti alle torbide di periodiche od improvvise scolazioni montane, il lento declivio del suolo, la barbarie de' primi secoli del medio-evo, che pesava ugualmente sugli uomini e sulle cose, avevano allora coperta la nostra provincia di lande infruttuose, di boscaglie, di stagni e paludi (5). Tale è il quadro desolante, che ci viene presentato dall'esame delle carte e degli altri monumenti sopravissuti fino a noi, e che ci riempie di stupore ed ammirazione innanzi ai maravigliosi effetti delle municipali libertà.

Perciocchè dal tempo della pace di Costanza (che, come ognun sa, assicurò alle città della Lega lombarda le loro franchigie) si appalesa anche fra noi un'operosità vigorosa, intelligente, indefessa, che non isgomentata dalla immensità dei bisogni, procede tranquilla e perseverante sulla via degli urbani e provinciali miglioramenti.

Esaminando i codici statutarii del nostro Comune, compilati nei secoli XIII. e XIV. (6), in

quella parte specialmente che riguarda l'arginatura od in generale la materia delle acque, non vi troviamo dimenticato nessuno de' principali scopi a cui deve mirare la scienza e l'arte idraulica. Perciocchè, seguendo le loro testimonianze, in meno di due secoli noi troviamo la campagna padovana coperta da una densa rete di argini e d'alvei maggiori e minori, quali riattati dal vecchio, quali per intero lavorati dal nuovo. Allora le acque divaganti e stagnanti furono istradate per numerosi scoli nei principali scaricatori (7); allora i fiumi, i canali, le gore si adattarono ai bisogni commerciali ed industriali. Frequentissima s'incontra nei documenti la memoria di privati molini (8); perciocchè il molino privato, specialmente nelle campagne, in mancanza di publici opifizii, faceva parte del corredo d'un ben provveduto podere, come oggidì per es. ne fa parte il forno privato. Moltissima cura si diede il Comune anche per la navigazione fluviale. Non molini od inciampi d'altro genere negli alvei alquanto angusti, non alberi presso le sponde, non derivazioni troppo estenuanti; e misurata fino alla differenza d'un pollice la bocca delle gore, concedute a modo di gran privilegio (9). Perciocchè nella scarsezza di buone strade (10), il navigio per l'agevolezza de' trasporti s'avvicinava all'importanza che in tale riguardo otten-

nero oggidì le strade ferrate. Uno de' più antichi scavi maggiori che ci attestino i documenti, fu quello del canal di Battaglia e Monselice, tra il Bacchiglione ed il Vighinzone; il quale aperse una comoda via di comunicazione tra la città e le grosse borgate poste a libeccio di essa (11). Poco dopo lo scavo del Piovego (canal di Noventa) conducendo da Padova alla Brenta (12) provvide convenientemente ai commerci con Venezia. Ultimo nella serie de' grandi lavori di questo genere, si scavò nelle guerre tra Padova e Vicenza il canale della Brentella (13), che a ponente della città conduce nel Bacchiglione le acque della Brenta.

Ma troppo pericolosi erano i vantaggi apportati alla provincia dal solo scavo di alvei nuovi o rinnovati. Guai ad essa se non avessero pensato, oltre che alla libera e spedita circolazione delle acque minori ed al libero e spedito sfogo delle maggiori nel mare, oltre che alla costruzione di sostegni, di chiaviche, di porte, per impedire i rigurgiti e trattenere le piene da' luoghi, ove prima degli scavi forse non sarebbero arrivate, ad un sistema di solida e ben mantenuta arginatura.

Anche quest' ultima necessità fu ben compresa da' nostri padri, i quali vi provvidero con quella opportunità di leggi e semplicità di spedienti, che

in tante parti dobbiamo ammirare nel regime dei nostri Comuni del medio-evo.

Il magistrato, nelle cui mani raccoglievasi la somma del potere esecutivo, il Podestà, doveva ogni due mesi (14) presentare al Maggior Consiglio, insieme con altre proposte, quelle che fossero suggerite dai bisogni degli argini della provincia. Si dovevano riparare od elevare gli antichi (15), si doveva erigerne di nuovi? Il Maggior Consiglio deliberava; o talvolta sceglieva una commissione d'uomini esperti, nei quali rimetteva la decisione (16). I lavori trovati necessarj, secondochè si reputavano di maggiore o minore utilità od urgenza (17), si dovevano eseguire per opera ed a carico del Comune (18); ovvero per opera ed a spese di quelle ville, che vi aveano il maggior interesse. In processo di tempo la manutenzione degli argini di campagna venne distribuita una volta per sempre tra i varj paesi (19); e (cosa di grande interesse) noi troviamo negli Statuti precisato in qual diversa proporzione dovesse ciascun d'essi prendervi parte; secondo il numero di famiglie di cui ciascuno era stimato composto. Quale ammirabile fonte di dati statistici ufficiali in riguardo alla popolazione di gran parte del Padovano intorno al 1300!

Era pure determinato di qual dimensione dovessero gli argini venir eretti o mantenuti (20).

Il computo delle porzioni d'argine assegnate alla cura de' terrieri dalle leggi che ci si conservarono, ci insegna, che nel secolo di Dante (21) i nostri paesi vegliavano alla perenne conservazione di ben 350 miglia di doppj argini, d'una larghezza variante tra i 4 ed i 40 piedi (22); tra queste, 150 miglia toccano la larghezza di piedi 12, 80 miglia di p. 18 e 60 m. di 20. E Dante facendo menzione degli argini della Brenta non ricordò i maggiori che si trovassero nella provincia; il canale di Battaglia era fiancheggiato da due larghi valli ghiajati di ben 40 piedi in larghezza (23); non era maggiore la larghezza dell'argine settentrionale dell'Adige (24); minore della metà quella degli argini della Brenta (25). Se non che le ingenti masse d'acqua di cui annualmente, ma troppo rapidamente s'ingrossava quest'ultima ne inalzavano per modo (in proporzione della larghezza) l'ordinario livello, da render necessaria quella altezza di ripari, che formò l'ammirazione di Dante. E se i documenti si rifiutarono questa volta d'indicarci con una cifra il limite esatto, a cui verticalmente erano stati portati; ce lo fanno però indovinare e la lentissima depressione del suolo verso la marina, ed i 20 e 30 piedi, a cui in qualche punto si elevano attualmente sulle circostanti campagne.

Lungo gli argini di questo fiume numerose

erano allora come adesso le ville. Nelle carte anteriori e contemporanee al Poeta incontransi per es. S. Maria di Non, Tao, Limena, Vigodarzere, Cadoneghe, Strà, due Fiessi, Paluello, S. Bruson ec. Un castello fu costruito sulla Brenta presso Limena nel 1314. Ma gli argini non erano a difesa de' soli luoghi posti sul fiume; le inondazioni devastavano grandi tratti di territorio; sebbene i danni maggiori avessero luogo presso la corrente; come si scorge per es. dal più antico straripamento del Brenta, di cui trovò memoria l'eruditissimo nostro Gennari; per cui la villa di Strà nel 1170 fu talmente danneggiata, che nessuno (sono parole del documento quasi contemporaneo) potè più abitarvi (26).

L'esser noto all'incirca il tempo dell'ingrossamento fa pensare naturalmente, che i lavori di riparazione si compissero ogni anno all'avvicinarsi del medesimo (27); nulla ostante che la stagione non fosse la più opportuna per le ville, che n'erano aggravate, a cagion de' bisogni dell'agricoltura. Dei lavori meno urgenti puossi dimostrare, che si rimettevano nella stagione più libera di occupazioni campestri (28).

Or prima di chiudere questi cenni ad illustrazione de' versi surriferiti del divino Poeta, ci sia permesso toccare la famosa questione della Chiarentana. È noto con quanto calore sia stato dispu-

tato, circa vent'anni fa, intorno al significato da darsi a questo vocabolo (29); e per verità se da un lato era compromessa (in cosa di poco momento veramente) la fama del poeta, d'altro canto non erano tanto lievi le difficoltà della soluzione.

Chiarentana è voce che trovasi usata da varj Trecentisti per indicare il ducato di Carinzia; col qual nome ai tempi di Dante si designava la maggior parte de' territorj posti alle due sponde dell'alta Drava e della Gail (30); territorj ben distinti e lontani dall'alta vallata della Brenta, la notissima Valsugana, che a detta del Bertoncelli, ne' tempi di Dante apparteneva al distretto di Feltre (31).

Eppure i più tra gli antichi commentatori asseverano, che Chiarentana è la montagna da cui il fiume scaturisce (32). Ora, parlano essi per positiva cognizione d'una Chiarentana diversa dal Ducato, od è questa, come per altri casi forse potrebbesi dimostrare, una dichiarazione desunta dal contesto? A questa dimanda non crediamo di poter rispondere con un generale giudizio. Certo è che il nostro Pignoria piglia Chiarentana per il nome del Ducato, e rinfaccia a Dante il grosso svarione geografico di porre nella lontana Carinzia le sorgive della Brenta (33). Alla sua voce di condanna fece poi eco più o meno

rimessamente, quella di alcuni altri critici; tra i quali da ultimo quella del diligente ed erudito sig. Dott. Blanc (34). Trovossi è vero alcuno, che si studiò di sgravar Dante di tale accusa col trasformare questo nome etnografico e proprio di un luogo determinato, in generale appellativo d'una plaga del cielo: di quella parte, guardando la quale il contadino conosce se farà chiaro (35). Ma la metamorfosi era piena di difficoltà e fu accolta, a ragione od a torto, con non molto favore.

Ma anche senza ricorrere ad una diversa derivazione della parola, non sarebbe forse impossibile mettere l'errore dalla parte cui veramente spettava. Perciocchè bene osservando si scorge, che non il Poeta ma i soli chiosatori prendono espressamente la Chiarentana per montagna o paese da cui esce la Brenta. Ora considerando, che infine la state non sorge fra le Alpi per la sola Valsugana, e che Chiarentana è in ogni caso un paese posto nel bel mezzo di quei monti, ci pare legittima questa conclusione: se Dante voleva indicare, che le piene della Brenta hanno luogo nel tempo, in cui le nevi alpine generalmente si sciolgono, egli poteva con una sineddoche abbastanza naturale, usare per il tutto questo nome speciale, come quello di qualunque altra peggiore regione dei monti.

Però vi furono degli eruditi, che cercarono di giustificare in altro modo l'esattezza dell'espressione. Il Filiasi e dopo lui il Gennari ed altri sostennero, che quella parte delle Alpi trentine ove nasce la Brenta nel secolo del mille sia stata chiamata Chiarentana, e Chiarentani que' popoli che intorno alle chiuse abitavano; adducendo in prova la testimonianza di vecchi cronisti, ove parlano all'anno 1004, di que' siti forti, presidiati dalle truppe di Arduino re d'Italia, per impedire la venuta di Arrigo (36). Se non che un più minuto esame dei passi di quegli autori, in rapporto con passi relativi alla spedizione del 1002 finì per convincermi, che se quell'asserzione non è da rigettarsi per intiero, apparisce piena d'incertezza e d'ambiguità. Intorno al quale argomento riassumendo nella nota i punti principali (37) veniamo finalmente alle notizie topografiche, somministrateci da gente del luogo (38). Ed è certo sorprendente di sentire anche oggidì risuonare nella bocca de' Valsuganesi parole, che ci ricordano la Chiarentana di Dante. Ci ricordano e non ci ripetono; ma questo non è argomento da sgomentarcene; perciocchè chi dubiterebbe dell'identità di certi fiumi e luoghi, perchè Dante li chiama Albia, Soave, Tiralli, Setta, Buemme e noi li diciamo Elba, Svevia, Tirolo, Ceuta, Boemia? Or dunque una montagna posta

presso il lago di Levico, con nomi variamente indicati da varj, ma che sempre mostrano gli elementi della forma dantesca fu ed è chiamata Canzana, Chianzana, Calzana ec. (39). Lo stesso nome di Caldonazzo, proprio del lago, ond'esce la principale sorgente del nostro fiume, è meno lontano dalla voce in questione di quel che paja a chi non voglia tener conto degli essenziali elementi delle parole (40). Da queste ricerche pertanto si sarebbe condotti ad una conclusione a cui si giunge assai frequente nelle ricerche topografiche dantesche; che cioè il Poeta era assai minutamente informato de' luoghi, ed attese con uno studio speciale all'esattezza delle sue indicazioni.

GIUSEPPE DALLA VEDOVA.

ANNOTAZIONI

(1) Fin da bel principio dobbiamo professarci grati degli ajuti letterarj venutici da varie parti, e specialmente dal sig. Dott. Filippo Fanzago e dal Prof. Ab. Pietro Canal.

(2) A proposito di Guizzante, nominato dall'Alighieri nell'accennare alle dighe della Fiandra, rettifichiamo la dichiarazione che di solito ne vien data dai commentatori. Essi chiamano questo luogo città di Fiandra, città sul mare, città a cinque leghe, a cinque miglia (secondo il Buti a diciotto miglia) da Bruggia: ma inutilmente si cercherebbe e si cercò in fatto un paese di tal nome nelle carte anche più minuziose della Fiandra, nei Dizionarj, e perfino sul luogo stesso (V. N. Zani de' Ferranti. *Di varie lezioni da sostituirsi alle invalse nell' Inferno.* Bologna 1855, p. 84. — L. Dott. Blanc, *Saggio di una interpret. filol. ec. della Div. Comm.* trad. da O. Occioni. Trieste 1865, p. 141). Trovandosi non molto lungi da Bruggia (a circa 22 Chilometri) il villaggio di Cadsand, alcuno propose di sostituire a Guizzante la lezione Cassante (Zani de' Ferr. ib. ib.) La proposta però non piacque al Dott. Blanc; senza che tuttavia questo erudito Dantista potesse dare da parte sua più soddisfacenti informazioni (Blanc, *Vocab. Dant.* p. 209. — *Saggio* ec. p. 141). Ora si osservi, che 15 Chilom. a S. O. di Calais trovasi nelle carte più copiose della Francia un paesetto chiamato Wissant; designato precisamente e chiaramente da un trecentista e fiorentino, Giov. Villani, col nome di Guizzante (G. Vill. L. XII. C. 68); che Calais e Wissant a' tempi di Dante appartenevano appunto

ai paesi della Fiandra (V. Spruner, *Historisch-geographischer Hand-Atlas.* 2.te Abth.) e che anche presentemente la diga fiamminga non si arresta al confine della Francia e nemmeno al confine della così detta Fiandra francese, ma continua innanzi Calais appunto verso il detto Wissant (V. Kiepert, *Neuer Hand-Atlas* ec. Berlin 1860, Tav. 20.). Trovandosi Wissant verso il confine occidentale della Fiandra Dantesca, Bruggia verso l'orientale, apparisce che Dante con que' due nomi volle indicare la diga fiamminga da un capo all'altro del paese. La distanza de' due luoghi è presso a 120 Chilometri o 65 miglia geografiche italiane. Fra le lezioni che comunemente s'incontrano di questo nome, Guzzante (*Volg., Nidob., Foscolo* ec.), Guiczante (*Cod. Cassin.*), Guitzante, Guizzante, si mostrano preferibili le ultime.

(3) Presentemente i grandi lavori di sistemazione del Bacchiglione e del Brenta formano, come è noto, uno de' principali vanti della nostra provincia, perchè uno de' maggiori trionfi della scienza ed arte idraulica. V. nota 26.

(4) Già da Plinio (I.° sec. dell'era volgare) vengono distinti la Brenta (*Medoacus major*) il Bacchiglione (*Medoacus minor*) ed il Vighinzone (*Vigisonus*) di cui ormai tramontò il nome, ed era fiume, che passando per Monselice e Pernumia, entrava nel Bacchiglione a Bovolenta. V. Plinio, *Hist. nat.* III. 16; Gennari, *Antico corso de' fiumi del Padovano.* Pad. 1776, p. 6 seg. p. 40 seg.

(5) V. Gennari, ib. p. 47. Tanto può dedursi anche dal nome di molti villaggi del nostro contado, come p. es. i numerosi Bosco, Boschetto, Carpanè, Carpanedo, Silvelle, Frassenelle, Albarelle; i molti Palù, Paluello, Palugana, Valle, Vallesella, Valgrande, Vallazza, Mojacche; i frequentissimi Ronchi (*lande bonificate*), Ronchetti, Roncajette ec.

(6) Usammo i due codici mss. statutarj del civico Archivio; il primo de' quali contiene le leggi del Comune anteriori al 1276, il secondo quelle anteriori al 1362, ne' quali anni furono compilati. Il primo suolsi chiamare repubblicano, carrarese il secondo.

(7) V. in questo rapporto l'erudita opera del Prof. Gloria: *Agric. del Padovano.*

(8) V. Gennari, op. cit. p. 67, 71, 77 et passim.

(9) V. Gennari, ib. p. 77, 82.

(10) Le buone strade fin d' allora si ghiajavano, come vediamo di quella di Limena del 1272, di quella sull' argine del canal di Battaglia del 1281, e del navigio tra Galzignano ed il Canal di Monselice. V. Genn. ib. p. 97 seg. — *Stat. Carr.* p. 241 t. seg.

(11) Appartiene allo scorcio del secolo XII. V. Genn. ib. p. 45.

(12) Appartiene al 1209. Le ragioni addotte dal Temanza per fissare un primo scavo di questo navigio nel 1143, e le aggiunte fatte nella sua *Lettera* in difesa della sua opinione (Venezia 1776) non ci sembrano atte ad infermare l'asserzione del Gennari. V. Genn. ib. p. 50 e le lettere mss. del medesimo a Jac. Morelli in Venezia (28 Settembre, 5 ed 8 Ottobre 1776) a G. B. Verci in Bassano (5 Ottobre 1776) ed all' Ab. Serassi in Roma (25 e 30 Aprile 1777) esistenti nel nostro Seminario e gentilmente comunicatemi in copia dal sig. Dott. Fil. Fanzago.

(13) Appartiene all' anno 1314. V. Gennari, ib. p. 78.

(14) Questo per legge del 1308. V. Gloria, *Serie de' Podestà Carraresi*, p. 6.

(15) Le leggi sugli argini del codice ms. Carrarese ingiungono tutte, oltre che la manutenzione, anche l'inalzamento de' medesimi, d' ordinario per l' altezza di 2 piedi, talvolta fino a 4 sopra i punti più alti esistenti.

(16) Una cosiffatta commissione è p. es. quella, che nel 1281 fece le leggi *super aggeres et publicas* (gli scoli), composta di *Sapientes, ad hoc auctoritate Majoris Consilii deputati.* V. Cod. ms. Carr. p. 241. — Un' altra v. Genn. op. cit. p. 83.

(17) Ciò risulta chiaramente p. es. da quanto è detto in una legge riguardante la riparazione dell' argine dell' Adige alla Rotta Vangadizza. Cod. ms. Carr. p. 245.

(18) In questo caso per la parte tecnica il Podestà poteva

valersi degli *Inzegnerii salariati Communis Padue* (Genn. p. 83). La sorveglianza particolare di questo ramo dal 1320 in poi era affidata ad uno dei 5 *militi*, che, entrando in ufficio conduceva seco il Podestà. V. Gloria, *Pol. Carr.*, p. 5. L'esecuzione d'un lavoro verosimilmente comunale è affidata nel 1265 agli *ingroxatores* (Genn. p. 93), ai quali incombeva l'ufficio dei lavori necessarj negli Scoli. St. ms. rep. p. 127 t.

(19) La formula più comune di questi assegni suonava: *agger ... reficiatur et manuteneatur in latitudine pedum .. et in longitudine... et levetur super veterem ubi altior est per pedes . . . per infrascriptas villas secundum numerum focorum ita quod porcio cuilibet ville contingens cognoscatur et decernatur et quelibet villa suam porcionem seu presam facere manutenere custodire perpetuo teneatur.* V. specialmente il Cod. Stat. ms. Carr.

(20) Nella maggior parte dei casi si assegna una sola larghezza dell'argine, evidentemente quella della superficie superiore. Certi argini decretati prima del 1236 dovevano avere superiormente 12 piedi di larghezza e 20 inferiormente (V. Cod. ms. rep. p. 188 t.) In un sol caso, ma posteriore al tempo di Dante (desumiamo il tempo solo dal posto del corrispondente decreto nella serie delle leggi) noi trovammo indicata anche l'altezza (di 18 piedi) *a fundo usque ad summum aggeris, et in superiori latitudine quatuordecim pedum* (Cod. ms. Carr. p. 238). Gli argini di parecchi fiumi si vollero eretti a qualche distanza dalla corrente ed in modo che ne raddrizzassero e regolassero il corso. Così p. es. a riguardo del Vighinzone si stabilì *ut ab utroque latere fluminis aggeres fiant longe a flumine viginti pedes vel minus . . . et volte drecentur* (Cod. Stat. Carr. p. 188) e lo stesso si prescrive (*modo predicto*) in una legge seguente intorno un altro fiume.

(21) Le leggi del Cod. Carr. intorno gli argini, prive la maggior parte delle singole date, appartengono al periodo dal 1281 (data della prima legge) al 1362 (anno della compilazione del codice). Ma anche le più tarde, parlando per lo più

di sola riparazione e manutenzione, dimostrano la preesistenza degli argini.

(22) Che gli argini fossero doppj si può provare in molti casi dalle parole dei documenti (*aggeres, agger ... ab utroque latere flum.*) ed anche ove è detto semplicemente *agger*, si può dedurre assai spesso dalla situazione delle ville scelte per la loro manutenzione. Ne' rimanenti casi, non avendosi ragioni contrarie, si può concludere per analogia. Il computo precedente, fatto, come si vede in numeri approssimativi, risulta dalla somma delle varie *prese* distribuite dagli Statuti del Cod. ms. Carr. tra le ville; completando colla scorta della bellissima mappa del Padovano del Morello quelle porzioni, di cui negli Statuti non è precisata la lunghezza.

(23) Stat. Carr. p. 241 t. del 1281. *Aggeres riverie per quam itur de Padua ad Montem silicem laborentur et inglarentur et manuteneantur in latitudine per quadraginta pedes* etc.

(24) Lo desumo dalla larghezza del tratto d'argine rinovato alla Rotta Vangadizza di cui sopra alla n. 17.

(25) Gli argini del Brenta distribuiti per la manutenzione tra le ville dagli Statuti del Cod. Carr. (p. 250 t. — 252) partono da S. Maria di Non e s'estendono fino alla riva del Colombino, sotto il porto di S. Bruson. Ignoriamo la situazione sì della riva, che del porto. La costruzione (sarebbe forse più esatto dire la sistemazione) della maggior parte di questi argini sembra potersi far risalire alla seconda metà del XIII· secolo. Per il tratto da Strà a Paluello abbiamo una legge del 1276 (Cod. Stat. rep. p. 188) che impone a certe ville *quod dictus arger argerari et aptari debeat ita quod cursus* (?) *brente non possit dampnificare villas circumstantes.* Il lavoro era da compiersi nello spazio di tre anni; le dimensioni, ommesse come si vede nella legge, dovevano essere determinate dal bisogno. Una legge anteriore alla precedente (p. 189 t.) definisce i doveri delle ville transbrentane o cisbrentane nei lavori *a ponte de vico aggeris inferius.*

(26) V. Gennari, op. cit. p. 61. Qui cade in acconcio accennare il motivo che può aver indotto Dante a presciegliere

per il suo paragone gli argini del Brenta. Che ne' medesimi egli abbia ammirata sopratutto la larghezza non è ammissibile, posto che, come abbiamo veduto, nella nostra stessa provincia ve n' avea di quelli che li superavano del doppio. Ma egli medesimo ci fa accorti con esplicite parole, che gli argini erano *alti e grossi* (*Inf.* XV. 11). Erano dunque *ambedue queste dimensioni ed il loro rapporto*, che davano agli argini quell'aspetto, che tanto potè nella mente del Poeta. Ora concedendo a Benvenuto che il Po avesse argini di gran lunga più grossi, non crediamo possibile che li avesse proporzionatamente più alti; perchè anche attribuendo al Po la poca *incassatura* del Brenta (che non crediamo essere) la profondità dell'acqua nei fiumi non cresce in ragione semplice e diretta della larghezza dei medesimi. Ciò posto, è evidente, che l'effetto complessivo di altri argini anche maggiori poteva essere meno imponente di quello, che il Poeta in questo luogo volle esprimere.

(27) Il Bocaccio determina questo tempo al mese di Maggio o all'uscita di Aprile; le *Chiose sopra Dante* publicate dal Piatti nel 1846 dicono: *chellanno dimaggio quando le nevi sichominciano adisfare chonviene chevillani delle ville* (nota congruenza con ciò che ci manifestano i nostri Statuti) *istieno ariparare chenonrompa caffare gli argini sicche non ghuasti.*

(28) Ciò apparisce p. es. da un lavoro ordinato contro le acque decorrenti dal distretto vicentino, da eseguirsi in tre anni e precisamente *quolibet anno per quindecim dies continuos post festum S. Martini cum centum plaustris et ducentis operibus.* Cod. ms. Carr. p. 244.

(29) La questione fu trattata accanitamente in una serie d'articoli publicati nella Gazzetta di Venezia e nella Fenice, pur di Venezia del 1843 e 1844. Anche il moderato Blanc (*Saggio di una interpret.* p. 143) abbandona qui la sua calma, qualificando una delle opinioni contrastate come *idea balzana*, e scusandosi d'averne fatto cenno *solo per dimostrare a quali sciocchezze si siano lasciati andare non pochi interpreti per ismania di novità.*

(30) Riguardo all' estensione della Carinzia ai tempi di Dante rimandiamo all'Atlante di Spruner. A chi per poco conosca quei tempi sembrerà superfluo il porsi a dimostrare l'identità, quanto al significato, delle voci Chiarentana, Carentana e Carinzia. Ma poichè v' ha tuttora chi non ci crede, osserviamo che i fatti narrati da Giov. Villani intorno al Dogio di Chiarentana possono trovarsi ricavati da altre fonti nella Storia della Carinzia di Ankershofen (*Handbuch der Geschichte von Kärnten* 1850, e *Urkundenregesten zur Geschichte Kärntens* stamp. nell' *Archiv. für Kunde öster. Gesch.* 1848-53) ed attribuiti ad Enrico di Carinzia, vissuto appunto negli anni del Dogio di Chiarentana; che ai passi conosciuti ove si nomina la Chiarentana sono d' aggiungersi quelli di Fazio degli Uberti (Dittam. Lib. III. c. 2. Lib. IV. c. 14; devo quest' indicazione all' amico A. Tolomei) e che la posizione attribuitagli dal Poeta in quei passi corrisponde appuntino alla posizione della Carintia: che d' altra parte la differenza tra Chiarentana e Carentana non è così enorme, tanto più che non mancano lezioni che ripetano la seconda in cambio della prima (Cod. Filippo Villani. V. Cod. Cassinese di Dante 1864 in princ.)

(31) Precisamente fino all' anno 1373. V. Tartarotti, *Mem. antiche su Rovereto.* Ven. 1754, p. 10. Se dovesse pur essere, che la Valsugana avesse appartenuto ai giorni di Dante al Tirolo (non ho il tempo per verificarlo), l'essere stato il Tirolo in quel tempo, com' è noto, possesso dei duchi di Carinzia non era buona ragione per estendere a quello il nome di questa. V' ha chi pensa il contrario; ma certo, se anche presentemente sarebbe parlare assai improprio chiamar Francia l' isola di Corsica, Inghilterra l' isola di Malta ec., tanto più sarebbe stato allora, quando tali generalizzazioni (assai comuni del resto oggidì) non erano affatto dell' uso. Si vede insieme da ciò, che noi non teniam conto del *Domus Adelpeyro*, che in un placito del 1017 tenuto *nella contea di Treviso* si chiama *Dux istius Marchiae Carentanorum* ; e le ragioni se ne possono ricavare dalle considerazioni dello stesso Muratori

(*Antiq. Med. Ævi.* Mediol. 1738, Dissert. V. col. 169; conf. *Antic. Estensi.* Modena 1717. I. 85).

(32) Anzi alcuni, come il Velutello, Benvenuto da Imola ec. dicono il Brenta fiume, che deriva dalla Carinzia.

(33) V. Pignoria, *Origini di Padova.* Padova 1625, p. 93.

(34) Il Dott. Blanc (*Saggio di una interpret. filol.* ec. *dell' Inferno* ec., trad. del Prof. O. Occioni. Trieste 1865) in quest' occasione vuole scusare l' errore geografico, che attribuisce a Dante, dandogli a compagno di sventura il Boccaccio; il quale *crede che il Danubio, il Reno ed il Rodano sgorghino da uno stesso monte.* Ma il Blanc medesimo ha notato (nel suo *Vocab. Dant.* p. 207) in qual largo senso abbia usato talvolta anche Dante questa parola *monte;* quando p. es. indica con essa gli Apennini in generale (*Purg.* XIV. 92); gli Italiani dicono tanto bene gli Apennini che l' Apennino, le Alpi che l'Alpe (p. es. nel notissimo verso: Che Apennin parte e il mar circonda e l'Alpe) ciò che, singolarmente della seconda parola, i Tedeschi non possono fare nella loro lingua; onde in italiano *monte* tanto può dirsi un cono speciale, quanto un nodo, un gruppo anzi un intiero sistema. Presa la parola *monte* in questi ultimi significati, l' asserzione del Boccaccio è esatta.

(35) V. oltre che le accennate diatribe ne' giornali, l' operetta: *Intorno alle epistole latine di Dante Allighieri,* lett. crit. di F. Scolari ec. Venezia 1844, p. 195.

(36) V. Gennari, op. cit. p. 8.

(37) Lo scrittore più autentico che parla del fatto con qualche minutezza è il Ditmaro (*Cron.* lib. V. *ap. Pertz Mon. Germ. Hist.* vol. V.). Da lui ricopiò con amplificazioni retoriche ed aggiunte talvolta assai sospette Adalboldo (*Vita S. Heinrici,* cap. 34, *ap. Pertz* op. cit. vol. VI.). Da Ditmaro parimente attinse, ma con esattezza coscienziosa, l'Annalista Sassone (*ap. Pertz* ib. vol. VIII.). Assai più brevemente ne parla Arnolfo nella sua Storia di Milano (Muratori, *R. I. Script.* IV.) Il fatto, per quanto importa a noi, è il seguente: Enrico II. di Germania volendo abbattere Arduino re d' Italia, spe-

disce nel 1002 all'impresa, creduta agevole, Ottone *Carentanorum Dux et Veronensium Comes;* questi trovando occupata da Arduino la chiusa d'Adige, si dirige nella Valsugana; quivi *Carentani et Forojulienses cum paucis occurrunt* (cioè vengono a lui in ajuto; or sono qui da intendersi per Carentani i valligiani o non piuttosto i rinforzi venuti ad Ottone da casa?), ma tosto da Arduino vi è assalito e sbaragliato presso il monte Ungarico (Ditmaro) nel campo della fabbrica (Arnolfo). Due anni dopo, Enrico scende in persona, accompagnato, com'era costume dello stato feudale, dai contingenti dei principi vassalli. Le chiuse dell'Adige sono in mano d'Arduino, e perciò Enrico disperando di espugnarle, *cum suis tractat familiaribus si clusas hinc longe remotas* (sono, come si vede poi, le chiuse del Brenta: bisogna perdonare all'annalista tedesco l'improprietà del *longe remotas*) *Carentanis auxiliantibus intercipere ullatenus valuisset* (Ditmaro). Or saranno questa volta gli abitanti del luogo? Ma andiamo innanzi. *Carentani regalibus jussis illico obtemperantes* IN DUAS DIVIDUNTUR LEGIONES; qui sembra, che si parli d'un corpo di soldati e non d'un popolo; sarebbe il contingente del duca di Carinzia, che, lontano dal sito ove si tenne il consiglio di guerra, formando parte forse della vanguardia, riceve ordine dal re d'occupar le chiuse del Brenta, ad esso note dalla spedizione di due anni prima. Questi Carentani tolgono le chiuse ai soldati di Arduino. — Le medesime parole con inconcludenti variazioni trovansi ripetute dall'annalista sassone; Adalboldo, secondo il suo sistema, dipinge la cosa un po' più largamente e dramaticamente, facendo intervenire come araldo un cappellano Elmigero ec., ma con nessun vantaggio della nostra questione. Con tutto ciò non mancherebbero appigli, se si volesse sostenere l'opinione contraria: la singolarità del parlarsi, nel secondo passaggio, di Carentani e mai del duca; l'ignoranza de' luoghi da parte de' cronisti, e la facilità per loro di scambiare un ignoto popolo col notissimo in Germania dei Carintiani; la circostanza che l'annalista Sassone nel passo in questione ha sempre (due volte) la

forma *Carrentani*, mentre in tutti gli altri luoghi parla di *Carantanum*, *Charentania*, *Carinthia*, *Karanthanum*, *Carantani* e *Karentini*, ec. Finalmente anche rifiutando a questo luogo il senso datogli dal Gennari, si potrebbe se non altro voler trovare in tali fatti d'armi la ragione di questo nome etnografico attribuito ad una montagna della Valsugana; e come presso l'alta Brenta il nome di un altro monte, l'Ungarico, dovette trar origine dall'avervi fatto chi sa che cosa gli Ungheri nelle loro scorrerie del 900, così il nome Chiarentana potè essere il monumento posto dai tranquilli valligiani alla memoria di quelle fazioni militari, rarissime in vero nella storia antica della valle.

(38) L'ab. Lunelli fu il primo a proporre questo modo d'interpretazione (nel giorn. ven. *la Fenice*, 1843, p. 205). Per difendere la sua opinione da alcune obbiezioni mossele contro tornò sull'argomento in una *Lettera sulla Chiarentana a Nic. Filippi* (Padova, tip. Liviana 1846) scritto che fu annunziato con lode nel giornale veneto: *il Gondoliere* (an. XIV. n. 14). Dopo quel tempo fu confermata la sua opinione da R. Zotti nelle append. del *Messagg. di Rovereto* (stamp. a parte col titolo: *Sulla visita e dimora di Dante Alighieri nel Trentino*. Rover. 1864, v. p. 74); da Arib. C. di Santo Saturnino nello stesso luogo (1865, N. 7 e segg. *Levico e le sue acque ferruginose-arsenicali*) da O. Occioni nelle note alla sua traduzione del *Saggio* ec. del Dott. Blanc. I due scritti del Lunelli, unitamente ad un brano di lettera del Tommaseo furono ristampati nel 1864 dal Monauni di Trento, col titolo: *Sulla voce Chiarentana di Dante Alighieri* (Cf. *Messagg. di Rov.* 1864, N. 183). — Le varie forme attribuite al nome della montagna sono: Canzana, Carenzana (Lunelli), Canzana, Canziana, Chiantana (Zotti), Chientana, Chiantana, Ciantana (S. Saturnino). Questa varietà parendomi infermare l'interezza della prova, m'indusse a rivolgermi a caso, in mancanza d'ogni conoscenza con gente del luogo, al Parroco chiunque si fosse, di Pergine, figurandomi che in fatto di nomi locali egli dovesse essere autorità com-

petente; e fortuna volle che m'imbattessi in persona e cortesissima e, quel ch'è più, eruditamente informata della storia di que' luoghi, il molto reverendo padre Tommaso Bottéa (compilò già sui documenti inediti la Cronaca del Comune di Folgaria, fatta ormai di publica ragione, ed ora sta preparando i materiali per quella di Pergine); dalle cui lettere ricavo le seguenti importanti notizie. L'antichità del nome *Canzana* è provata da documenti anteriori al tempo di Dante, comparendo la prima volta il nome in un documento del 14 Agosto 1215. Di forme diverse non nota che la *Calzana* usata dal volgo di Levico e da qualcuno del Perginese. Quanto alla forma *Carenzana* del Prof. Lunelli, dichiara di non sapere veramente, ove egli abbia trovata in uso quella parola; aggiungendo, in quanto alla forma *Chiarentana*, alcune osservazioni, che stimo meritevoli d'esser ripetute colle stesse sue parole (*Lett. del* 23 *Marzo a. c.*). « Senza dubbio Dante con quel nome vuol dinotare un'alta montagna, le cui nevi al venire della calda stagione ingrossano il Brenta e minacciano le padovane pianure. Ora fra tutte le montagne, che fiancheggiano il Brenta e gli somministrano acque, nessuna somiglia alla nomenclatura di Dante, tranne questa di Canzana; monte cospicuo per la sua altezza ed estensione a preferenza di ogni altro nella Valsugana, a' cui piedi giacciono il lago di Levico e quello più ampio di Caldonazzo, dai quali prende origine il Brenta. Ammetto poi che Dante abbia attinto il nome di quella montagna non dai publici documenti, ma piuttosto dal volgo di questi paesi, presso il quale le parole van soggette sempre a molte modificazioni. Per es. anche adesso qui sul Perginese in taluna di queste ville si pronunzia *Chia* quello che i dotti pronunziano *Ca* e si stampa *Ca*. In quanto al prolungamento della parola usato da Dante mi piace osservare, che oltre la libertà da concedersi a' Poeti, e di cui Dante seppe sì bene prevalersi, nissuna meraviglia sarebbe, se in luoghi alquanto discosti da qui si avesse in quei tempi storpiata la voce *Canzana*, pronunziando *Chiarnzana* e perfino *Chiarenzana*, mentre anche oggigiorno da

qualcuno del Perginese e da molti del Levicano si dice *Calzana*, quantunque molte volte fra l'anno odano ripetuto nei proclami comunali il proprio nome *Canzana*. »

(39) In tempi in cui si ammette la trasformazione delle specie sarebbe strano rigettare la trasformazione delle parole, purchè questa non tenga delle capricciose ed illusorie operazioni del giocoliere, ma delle sistematiche e necessarie del chimico. Osserviamo che una sillaba non accentata, nel corpo d'un vocabolo va facilmente perduta (p. es. *Capitaneo* e *Cattaneo, domina* e *donna, civitas* e *città, sciogliere* e *sciorre* ec.) e troveremo assai vicine le forme *Carenzana* e *Canzana, Chiarentana* e *Chiantana*. Un'altra legge, di cui, senza ricorrere alla grammatica comparata, puoi persuaderti agevolmente (V. p. es. Nerucci, *Saggio d'uno studio sopra i vernacoli della Toscana* ec. Milano 1865) è il frequente scambio tra certe lettere e specialmente tra quelle del medesimo organo e della medesima classe: così p. es. tra le dentali *t, d, z* (p. es. il nostro antico *Zairo* e *teatro, polenda* e *polenta*) e tra le liquide *l* ed *n, l* ed *r* (p. es. *montone* e *molton, arciprete* ed *alziprete, arbore* ed *albero*). Con ciò *Canzana* apparisce affine di *Chiantana*; e *Calzana* tanto è affine di *Canzana*, che di una forma *Carzana* non usitata ma rispondente in altro modo a *Chiarentana*.

(40) Separando in questo nome ciò che apparisce pura terminazione, rimane il tronco *Caldon* che per il facile scambio tra lettere del medesimo organo (*t, d, z*) mostrasi affine di *Calzan*.... —



VISITA

DI

DANTE

A

GIOTTO

NELL' ORATORIO DEGLI SCROVEGNI

Ed un, che d' una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: che fai tu in questa fossa?
. . . .
. . . .
. . . .
Con questi Fiorentin son Padovano.

Inferno, C. XVII.

Di quale stupefatta maraviglia non sarebbero compresi i nostri ispidi omaccioni del medioevo, i Macaruffi, i Mussati, gli Scrovegni, i Dalesmanini, i Carrara e tanti altri vissuti anche nei secoli a noi più vicini se, ponendosi a sdrajone sui corrosi loro avelli, raffrontassero questa Padova immodernita con quella de' loro giorni, irta di torri e di merli, archeggiata di spaldi e di caditoje! Per certo che più di una volta riderebbero sotto i loro baffi vedendo le vecchie muraglie di Eccelino e dei Carraresi, poste sotto la democratica tutela della Dea Calce, e le case dei maneschi patrizj imbellettate di bugiardi marmi infrascati di rococò.

Nella franca rozzezza loro direbbero a noi sonnolenti nepoti: « figliuoli, operaste da saggi a » far iscomparire i lastrici di etrusca primitività, » i portici stretti ed affumicati, le case fuor della » retta: faceste bene ad imbiancare i prospetti » delle vostre troppo antenoree dimore, e ad il» luminarvi col gas. Le sono agiatezze che s'af» fanno alla fiaccona di cui voi moderni siete » impastati; ma se credeste d'averci guadagnato » in bellezza, cacciatevene il grillo dalla zucca. » Dal bello dell'arte alla imbiancatura ci corre: » quello crea le forti impressioni e l'elevato sen» tire, questa ne cancella l'imagine e sin la » memoria. Oh! la era una bellezza che fer» mandosi ad erudir lo intelletto scendeva sul » cuore a commuoverlo, quella che sfavillava » fulgida sulle pareti della vostra basilica di S. » Antonio, o Padovani! (sono sempre quelle sì » fatte ombre che parlano) quando, e sulle cro» ciere delle volte, e sui maschi piloni stavano » dipinti dai migliori giotteschi, e santi, ed an» geli, e storie di pii anacoreti. Allora l'occhio » dell'artista raffrontava fra loro le scuole di » Giotto, dell'Avanzi, del Mantegna nelle sto» rie finitamente dipinte sulle mura di chiese » magnifiche. Allora sorgeva, egregio esemplare » di nazionale architettura, S. Agostino, in cui » altri giotteschi aveano dato saggio di fecondo

» pennello. E adesso più che la metà di que' mo-
» numenti si abbattè e gli altri appena si guar-
» dano. »

Quale animo infiammato dal sentimento d'artista potrebbe dar torto alla brusca parola di quelle ombre?

La bestia signoreggia l'angelo, direbbe De Maistre. Amiamo ancora la bellezza, ma bellezza materiale; amiamo l'arte, ma ruotante sulle vie ferrate. Chi ci dà più oggigiorno qualche brandello di pittura che possa reggere (non dico rispetto a forma, ma rispetto ad espressione) al raffronto di un solo fra i concetti di Giotto nella cappellina dell'Arena? Maraviglioso monumento invero, che ponendo in luce le elevatissime idee d'uno de' più forti ingegni italiani, era quasi la manifestazione dello spirito publico per tutta Italia. Ogni cosa parea cospirare a renderla fantastico simbolo di paganesimo crollante; di cristianità rinascente a florida giovinezza; d'arte nuova su vecchio ma robusto tronco inoculata; di popolari gajezze e di feudali misteri. Ilare e taciturna, elegante e grave, luminosa fra luce crepuscolare, pareva l'emblema del risorgimento italiano, che fresco di adolescente poesia, si lega alle tradizioni del passato, e queste modificando, si fa il portavessillo dell'odierna civiltà. In una parola, tutto in essa manifestava un pro-

dotto della intelligenza che, rotta la cerchia metallica delle tradizioni jeratiche, si slanciava a farsi interprete d'un popolo giovane, arditamente bramoso di liberi ordini; un prodotto dell' intelligenza che, svestita la cocolla del monaco e la tonaca del prete, ferveva nel popolo, dal popolo usciva, al popolo parlava parole di emancipazione, di franchigia, di religione vera.

Quel monumento piccolo di mole, ma grandissimo per importanza civile, muravasi appunto negli anni a cui si riferisce la mia storia e, coi fatti in essa narrati, si collega strettamente. Laonde non sarà forse discaro al mio paziente lettore ch' io dica alcune delle circostanze in forza delle quali Padova ebbe l' onore di possedere uno fra i capolavori dell' arte, che hanno il merito d' aver avviata quella d' Italia ad altezza non ancora raggiunta.

Sul finire del secolo XIII la famiglia degli Scrovegni era fra le nobili di Padova, una delle più ricche e potenti (1). Costoro teneano nel loro albero genealogico (il cui stipite, s' intende, si legava al padre Anchise) quattro o cinque gloriosissimi birboni, i quali aveano in lealissima guerra bruciato non so quante castella, saccheggiato città e borghi, stuprate vergini, scannati fanciulli. Dio, ch' è sempre coi giusti, li tratterà all' altro mondo colle fierezze della sua giustizia,

ma il dabben popolo, ch' è sempre coi forti, li proclamava eroi.

Uno peraltro di que' signori avea guadagnata fama infame anche presso le plebi, sebbene non fosse scannatore di professione. Era costui quel Reginaldo (2) cui Dante dette celebrità imperitura ponendolo nell' Inferno; e meritò davvero tale poco desiderabile onore, perchè tenuto come il più grande usurajo in un tempo nel quale l' usura era lebbra congenita quasi ad ogni ricco. Se costui non iscorticava il suo simile colla spada, gli levava la pelle colle usure, le quali sì perfide erano, da suscitarvi furiosa la collera del popolo, rinfocolata dalle grida di tutti quei miseri su cui il nostro patrizio strozzino avea esercitati prestiti dissanguatori. L' ira che da quelle nefandità si ingenerava era sì stizzosa, sì ostile, da lasciar temere che un giorno la prorompesse in vie di fatto, e la prendesse una feroce rivincita sull' oro mal cumulato di quel ribaldo.

Contro costui non tenevan broncio nè feudatarj, nè tirannetti, perchè egli, lungi dal voler mettere il fermo alle violenze loro, le secondava anzi a proprio vantaggio col farsi prestatore di denaro affine si compiessero meglio. Poi su di lui, se esercitava alto dominio l'avarizia, non lo esercitava minore la paura. Il suo cuore di co-

niglio, come quello di tutti gli avari, tremava dinanzi alla prepotenza delle spade, e non v'era sagrificio a cui non si sobbarcasse per non averle nemiche.

Cumulando di tal guisa entro alla sua misteriosa reggia dell'usura una ricchezza abbeverata dall'odio implacabile di chi se l'era vista rapire, Reginaldo giunse alla decrepitezza senza che od il rimorso, o gli oramai inutili guadagni gli rallentassero l'avarizia; che anzi questa parea farsi taccagna e sordida sempre più. Arrivata l'ora fatale, e visto che gli rimanevano pochi giorni di vita, chiamò a sè l'unico figlio suo Enrico (3), non già per raccomandargli di riparare colla beneficenza le infamie degli illeciti guadagni, ma per inculcargli di serbarli intatti quanto più poteva, perchè l'oro, al dir suo, era potenza, forza, salute. Entrato il prete per disporlo al gran viaggio, si mostrò ribelle alla voce augusta della religione, e, compreso dal delirio, moriva gridando: *datemi la chiave dello scrigno, perchè nessuno trovi il mio danaro.*

Figurarsi se questo morire in lurida impenitenza, e senza una parola di pentimento mettesse lo scandalo nella famiglia e nella città tutta! In que' tempi di fanatica superstizione ci volea molto meno per indurre in tutti il convincimento che quell'anima perversa avesse acquistata

l'opulenza vendendosi al diavolo, e il diavolo la avesse fatta sua preda nel momento supremo. In effetto, si sparse nella contrada la voce, che quando Reginaldo spirava l'ultimo fiato, s'era udito all'intorno un lungo scrosciar di risa infernali, e sentito un puzzo ammorbante di zolfo, segno evidente che Belzebù era venuto a prendersi il pegno pattuito. In que' tempi, santi e diavoli entravano sempre in tutte le svariate scene del dramma sociale, e spesso credevasi che i secondi la vincessero sui primi, se la morte non fosse stata santificata o da legati pingui alle chiese, ovvero da limosine espiatorie ai poverelli.

Chi moriva poi, come costui, restío e ribelle alla parola del sacerdote, lasciava in eredità alla sua famiglia un marchio come di maledizione, quello cioè, che allora regalavasi a tutto pasto agli ebrei, ai turchi e agli eretici.

Enrico nell'uscire dalla stanza paterna in quell'ora mestissima, s'era sentito compreso da fonda amarezza, sì perchè amando egli il suo genitore, sebbene sì lercio di turpi usure, piangevagli il cuore di saperlo segno di publica esecrazione, sì perchè gli doleva forte di redar questa senza colpa nessuna.

Sendo morto Reginaldo in sull'annottare, il cadavere fu lasciato in custodia di un giovane famiglio ch'egli avea preso al suo servizio da

poco tempo, tuttochè la sua fisonomia cupa ed arcigna non avesse nulla di rassicurante. Ma costui possedeva pel vecchio Arpagone una grande prerogativa, quella di contentarsi del minor salario possibile, salvo a rifarsi su quanto poteva stender l'ugne senza pericolo. Lo scegliere a custodia del cadavere quel mal sicuro individuo dovea tenersi imperdonabile inavvedutezza; ma come fare diversamente se nessun altro dei domestici volea starsi a veglia del maledetto dannato?

Quando colui si vide solo dinanzi alla lurida salma dell'usurajo, schiarata da un fioco lumicino posto in terra e projettante sulle muraglie sinistre ombre, un brivido di terrore gli corse per le ossa, ma tentò rinfrancare l'animo con un pensiero più sinistro delle paure da cui erasi sentito invaso in sulle prime, il pensiero cioè, di veder se fosse possibile in quella notte beccarsi qualche particella dei tesori del padrone, per poi svignarsela alla sordina prima che spuntasse l'alba.

Guardò attorno con diligenza, rimosse le poche sedie che c'erano non senza sentirsi rizzar i capelli ogni volta che queste s'urtavano contro la muraglia. Ma non trovò nulla che valesse la pena di un furto pericoloso. Gli balenò in mente l'idea che il vecchio tenesse qualche de-

naro entro il pagliericcio, perchè non lo lasciava rimescolare se non in certi giorni determinati, ma oltrechè la supposizione avea dell'improbabile, gli mancò il coraggio di deporre in terra il cadavere per frugare entro al letto. D'improvviso gli corse all'animo una ricordanza vaga sì, ma pur convalidata da saltuari indizj. Gli parve di aver veduto più volte il vecchio cacciar la mano sotto il capezzale innanzi di coricarsi, e ciò gli dette la speranza che colà ponesse la chiave dello scrigno. Poi l'avea udito nel delirio ripeter più volte *la chiave, la chiave non voglio darla*. Ma c'era essa ancora? Non la avrà portata con sè il figlio, od il prete che stettero sempre intorno a quel letto nelle ultime ore? . . . . . Bisognava raccertarsene: ma per far ciò era forza toccare il cadavere. Dopo un lungo tentennare fra paurose repugnanze e avare bramosie, da ultimo, fattosi cuore, cacciò rapida la mano sotto i guanciali, e frugò e rifrugò tanto, che alla fine, oh! gioja, rinvenne due chiavi unite, di fattura diligentissima, nel giro delle cui canne stavano incisi alcuni circoli con certe frecciette collocate sul primo e sull'ultimo d'essi, e tracciate in senso contrario l'una dell'altra. Di tali circoli la chiave minore ne avea tre, la maggiore sei.

Il bandolo era trovato, ma stavano ancora in presenza due gravi difficoltà. Saper dove fosse la

porta per cui s' entrava nel luogo dello scrigno, e con quali e quanti giri nella toppa fosse mestieri d' aprirla. Immaginava egli bene che una serratura delle ordinarie non la poteva essere.

Si pose intanto alla ricerca per vincere la prima difficoltà, e non ci volle poco perchè discernesse al di dentro di una specie d' armadio una porticina a muro, che appena lasciava scorgere all' occhio più acuto, la linea di separazione dalla parete. Rimaneva l' altra difficoltà, ma a superar questa gli venne propizia la sua stessa già veterana mariuoleria. Costui che ne' primi suoi anni s' era allogato nell' officina di un fabbro, tutt' altro che un fiore di virtù, avea imparato colà come si abbiano a falsificare le chiavi, e di quali secreti le volessero fornite i ricchi quando doveano farsi custodi dei loro tesori (4).

Guardate adunque le due che aveva in mano, presuppose che la più piccola dovesse esser destinata ad aprire la porticina. Nè s' ingannò, perchè giratala entro la toppa per tre volte in un senso, e per tre nell' opposto (così lasciando congetturare la postura delle due frecciette) la porta si schiuse. Preso allora il lumicino che schiarava tristamente la stanza, l' avanzò onde riconoscere le preliminari precauzioni da prendersi innanzi di entrare, e visto che c' erano parecchi gradini da

scendere si calò difilatamente nel sotterraneo, con quali speranze ognuno può imaginare.

Non era scorsa una mezz'ora dalla sua discesa lì sotto, che da quanti stavano nella casa, s'udirono gemiti e guaiti che parevano uscire dalla stanza ove Reginaldo giaceva cadavere.

In qualunque tempo ed in qualsiasi consorzio il più scevero da pregiudizj, quei lamenti avrebbero messo nelle vene il terrore; figurarsi poi in quell'epoca in cui gli spiriti forti notavansi come rare eccezioni, e quasi tutti, dotti ed ignoranti, credevano alla apparizione delle anime dannate, ai sortilegj delle streghe, e attribuivano al demonio una continua ingerenza nelle faccende della vita. *Il diavolo è venuto a portar via il vecchio,* fu l'esclamazione che uscì dagl'impauriti servitori, e ben lungi dal recarsi nel sito da cui parevano partire le grida, corsero, quasi delirando, nel quartiere ove stava ritirato Enrico, uomo già di trenta anni e di carattere, come vedremo, ben diverso dal padre.

Anch'egli avea udito quello straziante lamentarsi e si preparava a scendere per vedere che si fosse; quando gli furono intorno tutti spaventati i famigli a ripetere quel loro bel concetto, che il diavolo s'era portato via il vecchio padrone.

Enrico non era affatto superiore ai pregiudizj del suo secolo: ma avendo abbracciata sin da

giovinetto la vita militare, ed amando d'erudir lo spirito nel consorzio d'uomini nelle lettere rinomatissimi, ne trasse una certa forza morale che gli dava coraggio ad affrontare anche gli spiriti diabolici a cui credevano, talvolta allora, persino gli ingegni più elevati.

Ordinò dunque a' suoi di seguirlo, e difilato avviossi alla stanza del defunto genitore, da cui manifestamente uscivano le inesplicabili grida. La trovò chiusa a catenaccio per di dentro con sua grande maraviglia, che gli si fe' ben maggiore, allorchè chiamando a nome il servo posto a guardia del cadavere, non ebbe a risposta se non i soliti gemiti che più distintamente pareano uscire da chi lottava colla morte.

Allora, senza por tempo in mezzo, ordinò ai servi di atterrare la porta a colpi di martello, e quando quella fu abbattuta, entrò egli il primo con rapido passo: ma non altro vide se non il mesto spettacolo del defunto sul suo letto.

Le grida però continuavano, e ben s'accorse come uscissero dal di sotto del pavimento. Fu quello un momento di secreto e profondo terrore per lui come per tutti gli astanti, perocchè nessuno sapeva che sotto quella stanza esistesse un sotterraneo. Enrico non voleva indietreggiare dinanzi ai fantasmi della commossa imaginazione e, raddoppiati gli sforzi della volontà, si fe' a

guardare intorno se vi fosse pertugio che accennasse a discesa sotto la stanza. Ben presto vide dischiusa la piccola porta per cui erasi calato il servo, e senza più vi si addentrò con una facella in mano. Gli altri, sia perchè prendessero ardire dall'esempio di lui, sia perchè vergognassero di aver paura dinanzi ad uomo animoso, discesero tutti.

Quale raccapricciante scena non si presentò ai loro occhi! Videro il servo guardiano al morto, serrato contro una cassa di ferro da una sbarra ricurva che lo premeva con irresistibile forza, a modo da soffocargli il respiro. Avvicinatisi, s'accorsero come tale sbarra fosse scattata dalla volta nel momento in cui quel disgraziato avea posto una chiave entro la toppa dello scrigno, e ben compresero come il mortifero ordigno fosse stato messo a tal modo dal sospettoso avaro, onde punire atrocemente l'audace che avesse posta la mano sul suo tesoro.

Ognuno rabbrividì a quello spettacolo, e più che tutti Enrico, al quale corse nella mente il pensiero come l'orrido congegno avrebbe potuto cogliere lui stesso nello schiuder lo scrigno, perchè il padre non lo avea prevenuto del segreto da usarsi affine di evitare lo scatto della fatale sbarra. E la era fatale davvero, perchè ci vollero non meno di quattro uomini ad allentar la molla,

di guisa da poter liberare il paziente: e quando dopo erculei sforzi si giunse a tanto, esso non mostravasi più che un agonizzante. Il sangue gli schizzava dalla bocca, dalle orecchie, dal naso, sicchè appena potè confessare il meditato delitto, innanzi di spirare l'ultimo fiato.

Il tetro avvenimento cosparse di cupo terrore l'anima generosa di Enrico, e quando si ritrasse co' suoi da quel dramma di ignominie e di sangue, ripensò tra sè come riuscire a cancellare nel popolo la memoria nefasta del padre suo, e a farsi perdonare di essergli figlio: cosa non facile in quella età pregiudicata ed astiosa, in cui le abbominevoli azioni di un uomo si riversavano anche sulla famiglia di lui.

Gli venne il non irragionevole sospetto che la plebaglia, così irritata com'era contro del padre suo per le angarie di cui aveva vessati molti bottegaj nel prestar ad essi danaro ad interesse strabocchevolmente elevato, non si raccogliesse nel mattino susseguente ed, eccitata dai soliti arruffapopoli, non desse l'assalto alla casa e la saccheggiasse. Erano troppi gli strozzati dai ladri prestiti del feudale strozzino perchè non dovesse suscitarsi nella città tutta un così grave clamore da produrre un serio tafferuglio. Il pericolo si presentava maggiore dopo il tragico avvenimento di quella notte e dopo le grida sini-

stre uscite da quella casa e i superstiziosi racconti che ci avrebbe fabbricati su qualcuno dei famigli, o dei vicini. La era chiara che costoro o per balordaggine, o per malizia, o per tutte due le cose insieme, senza punto curarsi di andar al fondo de' fatti, avrebbero colle lor ciarle accreditata la voce che il diavolo fosse entrato in quella casa a reclamare il corpo del peccatore e che vi si fosse posto a domicilio per tutta l'eternità.

Scorgeva bene Enrico quanto grave fosse il pericolo che gli sovrastava imminente, e col pensiero andava rintracciando i mezzi o di scongiurarlo o di allontanarlo. Il primo partito gli parea, a ragione, il meno accettabile, perchè contro il furore dissennato del popolo diventavano poco efficace riparo le alabarde de' suoi militi; e da quelle che appartenevano alla città non potea sperar gran soccorso, perocchè non s'immischiavano volentieri nei tumulti popolari quantunque fossero pagate apposta per tutelare la sicurezza privata e publica.

Un'altra ragione rendeva meno accettabile codesto partito, ed era che la casa ove egli abitava, sebbene posta nel centro della città, perchè sorgeva appunto ove ora il Monte di Pietà (5), non presentava quell'aspetto di vigoroso fortilizio che offerivano d'ordinario allora i palazzi degli opulenti. Sarebbe stato quindi non difficile

alla plebe tumultuante di abbattere una delle porte d'ingresso, o anche di dar la scalata alle non abbastanza sbarrate finestre.

Non restava adunque che il secondo partito, guidando le cose in modo da ammansare le plebi quando si fossero ragunate intorno la casa. Ma come prendere i provvedimenti acconci in quell'ora quando tutto e tutti erano immersi nel sonno? Come aver prima dell'alba, a cui non mancavano che due sole ore, l'ajuto od il consiglio degli amici?

Gli corse alla mente un'idea e la pose subito ad esecuzione. Si ricordò che Ugolino Scrovegno (6), a lui strettamente congiunto e di amicizia e di sangue, era uomo destro, pronto ai ripieghi nelle circostanze difficili e, quel che valeva meglio nel caso presente, amato dai popolani, ed abile a condurli colla persuasione. Inviò dunque da lui un suo famiglio fidato facendolo scortar da due militi, perocchè in que' tempi, le strade non ischiarate da fanali, faceano pericoloso ad ognuno anche un breve tratto di via; e quello che dovea percorrere costui era senza dubbio breve, perchè Ugolino abitava sul principio della contrada ch'or diciamo di Strà Maggiore. Non ci volle poco perchè il famiglio potesse farsi riconoscere dal guardiano che dormiva accanto la porta d'ingresso della casa d'Ugolino; ma la

mercè d'un anello che gli avea dato Enrico, affinchè lo sapessero persona al suo servigio, potè entrare in quella piuttosto fortezza che casa, ed ottenere che se ne svegliasse tosto il padrone. Raccontato a questi dal famiglio come stavan le cose, Ugolino, colla solita sua presenza di spirito, vestitosi in fretta il sarcotto di maglia, e cintasi la sua buona spada, fece mettere in pronto sei de' suoi cagnotti, che dormivano sempre in casa, e volò difilato al Duomo ove, come dicemmo, abitava Enrico. Appena questi lo vide entrare corse ad abbracciarlo, e raccontatigli in fretta gli imbarazzi in cui si trovava e quelli maggiori che gli sarebbero piombati addosso nel dì susseguente, implorò il suo consiglio con quella solita frase degli uomini agitati da una grande ambascia, *mi metto intieramente nelle tue mani, fa tu.*

Ugolino stette un po' sopra pensiero, poi, parlando quasi con sè stesso com'uomo che avesse già intraveduto il solo partito che restava da prendere per dissipare il pericolo, disse:

— Qui bisogna mettere i preti dalla nostra, altrimenti non se ne esce a bene: — poi voltosi al cugino: sei tu disposto a sacrificare una parte delle molte ricchezze che ti lascia quel disgraziato di tuo padre, per trarre dalla tua il Vescovo e i potenti monsignori qui del Duomo (7)? —

— Questa è la mia ferma intenzione, rispose Enrico, non già solo per isventare i rischj del presente, ma per la intima devozione che porto alle cose religiose, e per far perdonare, per quanto è possibile dall'Altissimo, e dimenticare dalla città le usure, pur troppo criminose, di mio padre. —

— Ebbene replicava l'altro: io credo che se riesco in un pajo d'ore a far conoscere al Vescovo ed al clero della cattedrale queste tue intenzioni e, meglio ancora, le concrete proposte di quanto tu hai in animo di dare, tutto è salvato. —

Gli elencò allora Enrico i donativi e le largizioni che intendeva fare alla Chiesa, le quali riconoscendo Ugolino essere generosissime, lo guidarono ad esclamare che a questo modo tutto poteva salvarsi, e che anzi si riprometteva che preti e popolo avrebbero proclamato fra poche ore la casa degli Scrovegni come puntello della Chiesa, e degna di tutte le benedizioni del cielo.

Ma intanto spuntava l'alba, e coll'alba i prodromi sinistri dell'ira popolare contro la memoria dell'usurajo e contro la casa di lui (8). Cominciavano a venire alla spicciolata dalle vie sboccanti sulla piazza del duomo, persone di ceffo sinistro che, raccoltesi quà e là in capannelli bisbigliavano parole che, a giudicarle dai moti

irosi, erano tutt'altro che di buon augurio. Solito gentame che, alla guisa de' gabbiani nei giorni di burrasca, comparisce soltanto quando più mareggia procellosa la stizza delle plebi. Come è il consueto in queste faccende, quanti passavano di là cresceano quei capannelli chiedendo curiosamente di che si trattasse. Il sole indorava appena l'orizzonte che già la piazza era gremita di gente d'ogni risma, bottegaj, facchini, femmine del popolo, fanciulli e fin anche qualche milite al servizio delle famiglie signorili che, sentito di lontano l'odor del subbuglio, sperava di far buon bottino se il tumulto fosse cresciuto fino alle ultime desiderabili conseguenze, cioè incendio e saccheggio. Già fra quelle condensate brigatelle era uscita qualche voce stentorea a gridare: *morte agli Scrovegni, bruciamo la casa dell'eretico usurajo, morte ai ricchi avari, morte ai servi del demonio, morte a questo, morte a quello:* grida insensate e feroci, che se allora preludevano ad orride scene di sangue, adesso, di solito, non sono, per fortuna, che inefficaci minaccie, ma tali però da attestare che la civiltà dee fare ancora un bel tratto di via per iscrostarsi dalle barbare improntitudini del medio evo.

Ugolino, visto che non c'era tempo da perdere, si fè condurre subito alla casa dell'arciprete poco lontana di là, perchè sapeva come costui,

esercitando molta preponderanza sull'animo del Vescovo, sarebbe stato il migliore istromento per condurre a buon termine le imbrogliate faccende del cugino. Lo trovò che stava vestendosi, condotto ad affrettar la levata appunto da quel tramestìo di popolo che prometteva di mutarsi in cosa molto seria. Entrato Ugolino, gli disse senza preamboli il motivo pel quale era venuto, e come importasse far sapere subito al Vescovo le generose intenzioni d'Enrico onde poter poi, tosto che fossero accettate, diffonderle nel popolo affinchè questo smettesse i suoi rei disegni, e fosse quindi dato luogo ad uno splendido funerale pel dì susseguente.

L'arciprete ch'era un astuto canonico toscano, certo Giovanni degli Abbati, in sulle prime fè le viste di starsene sul ritroso, presentò mille difficoltà a piegare il Vescovo fieramente nemico, al dir suo, di tutti quelli che nell'ora suprema ricusavano i soccorsi religiosi; ma poi poco a poco buttò più dolce, e finì quindi a promettere d'adoperare tutta la sua influenza in favore di quella proposta, quando sentì che al canonicato goduto dall'arciprete, Enrico aggiungeva una mansioneria di cento bei campi nei suburbj della città. Postisi così d'accordo que'due individui, scesero le scale onde attraversare la piazza del Duomo e salire al vescovato.

Intanto su questa le vociferazioni colleriche, le grida, le minaccie di morte, d'incendio, crescevano crescevano come i fiotti d'un mar tempestoso, come l'alta marea che invade la spiaggia e manda a ritroso le correnti dei fiumi ad allagar praterie e seminati. La calca mostravasi più fitta dalla parte del battistero, e componevasi de' più riottosi e maneschi. Ne era cagione un di quegli iracondi tribuni della plebe, che non mancano mai ne' tumulti popolari. Costui alto della persona, bello di lineamenti anche nella sua leonina ferocia, schizzava ira e fiele nei discorsi che in quel momento teneva al suo scarmigliato uditorio.

— Coraggio! (gridava egli con voce stizzosa e provocativa) coraggio, o popolo! il giorno della giustizia è venuto, l'ora della vendetta è suonata pe' tuoi dissanguatori; comincia oggi a dar l'esempio della nobile tua ira contro questa casa di usuraj (e accennava a quella degli Scrovegni), abbattiamola fin dalle fondamenta, spezziamo quegli scrigni in cui si chiudono l'oro, e le lagrime di tanti miseri; quell'oro è tuo sangue, o popolo; quelle lagrime sono i testimonj della miseria a cui ti condussero le rapaci cupidigie del malvagio ch'ora è preda del diavolo; fra le tue misere famiglie, o popolo, deve essere ripartito quel denaro, esso è tuo doppiamente, perchè lo

pagasti e col sudore della tua fronte e colle estorsioni inique che t'impose quell'empio a mezzo d'illeciti prestiti. Dal terribile esempio della tua collera tutti gli altri nobili che ti rapiscono l'avere e il pane de' tuoi figli apprenderanno a rispettarti, e se nol vorranno, avventeremo anche su d'essi una mano sterminatrice, e tu, o popolo, finalmente sarai liberato da' tuoi tiranni. —

Ad ogni cadenza di quegli abbaruffati periodi, ad ogni irrompere di que' velenosi consigli, gli ascoltatori urlavano un *bravo* prolungato, seguíto da imprecazioni le più atroci contro Reginaldo e contro tutta la sua famiglia.

Ugolino che insieme all'arciprete stava intanto esponendo al Vescovo le pingui offerte d'Enrico, sentiva come un tuffo al cuore ad ogni scoppio di sì frenetiche grida, e pareagli già che quell'accozzaglia di furiosi desse colpi di mannaja alle porte della minacciata casa, onde abbandonarsi ai meditati eccessi. Perciò gli sembrava mill'anni ogni indugio infrapposto alle trattative. Avrebbe voluto sbrigarle d'un fiato per tornare dal cugino e provvedere in qualche modo alla di lui salvezza. Ma, tra perchè il mitrato (ch'era allora Ottobono de Razzi piacentino) non possedeva il più pronto intendacchio, tra perchè gli sorvenivano scrupoli e quindi metteva in campo obbiezioni, la faccenda tirava in lungo più di quan-

to abbisognasse a chi avea tanta fretta. Se non che il crescente pericolo e la paura, destramente confitta da Ugolino nell'animo del prebendato, che ne potessero andar di mezzo gli interessi della Chiesa, furono stimoli abbastanza efficaci affinchè si stringesse una conclusione sommaria che venne riepilogata dal Vescovo (già compreso anch'esso da timore), col più largo di tutti i mandati all'arciprete, dicendogli: *fate voi pel meglio, ed io approverò tutto.* Pronunciate queste parole, Ugolino non tardò un istante a discender le scale trascinando con sè l'arciprete che, per dir la verità, non avea gran voglia di attraversar la piazza in mezzo a quel tafferuglio. In effetto, la non era cosa da riderci su; perocchè da quella concitata ribaldaglia agitantesi come le onde d'un mare spinte da vento impetuoso, uscivano urli a squarcia gola che avrebbero messo paura anche ai paladini di Carlo Magno. E l'arciprete era tutt'altro che fatto per combattere eroicamente a Roncisvalle. Ma la necessità diventava in quel momento legge suprema, e non c'era via d'indietreggiare senza porsi al pericolo di perdere ed i grassi doni, e quell'influenza sulle moltitudini ch'era il più grande elemento di forza nei preti d'allora. Pigliò quindi animo, anche perchè Ugolino che gli stava a fianco non avrebbe, per certo, permesso che tornasse indietro. L'arciprete adun-

que, uomo già avvezzo a trattare colle plebi e ad abbonirle colla sua autorevol parola, si fè innanzi e cominciò dal raccomandare ai ceffi che gli pareano meno arcigni, or la moderazione, ora il rispetto all'abito sacerdotale. A questo prometteva che giustizia si sarebbe fatta, all'altro, specialmente se cencioso, che avrebbe ottenuto elemosina dalla famiglia del defunto, solo che si smettesse il tumulto, alle donne minacciò i fulmini della Chiesa se avessero presa parte al saccheggio, ai vecchi promise tutte le beatitudini del cielo, purchè fosse ricondotta la calma. In somma, con una destrezza e con un sangue freddo che non avrebbero potuto aspettarsi eguali dal più abile capopopolo, giunse, un po' colle buone, un po' colle cattive, a farsi scortare, come il Sultano da' Giannizzeri, da una trentina di persone sino alla porta della casa insieme al suo compagno. Si toccava il porto, ma la nave non era per anco in sicuro, perocchè il difficile consisteva a far sì che il portinajo schiudesse la porta in mezzo a quel diavolío. Senonchè, dálli e dálli, Ugolino riuscì a farsi riconoscere, ed entrato in fretta coll'arciprete, rinchiuse impetuosamente l'uscio, sbarrandolo per di dentro com'era prima.

Non sì tosto il Monsignore fu nell'andito, che esalò dal petto un lungo respirone quasi dicesse, *l'ho scappata bella per ora, e se ne esco in bene*

anche in seguito, non mi ci colgono più di certo in così fatte baraonde.

Enrico pallido in volto ma non abbattuto d'animo, corse loro incontro con quell'ansia impaziente che dice anche senza parole, *quali nuove, ed è possibile calmare tanta tempesta?* Ma l'arciprete che avea già capito nell'attraversare la piazza qual uragano stesse per iscoppiare, e come non fosse quello il momento di perdersi in vani discorsi, prese tosto un di que' partiti che solo vengono in cervello agli avveduti: andò cioè difilato al gran balcone che prospettava sulla piazza e con voce torosa cominciò a dire:

— Miei amici, se siete tutti, come spero, fedeli servi della Chiesa, e ne rispettate i suoi santi precetti, porgete orecchio alle parole che ora vi dirò in nome della religione, e del venerando suo interprete, il reverendissimo Vescovo nostro. —

Lo strepito della finestra nell'aprirsi, e questo un po' rugiadoso esordio produssero il primo effetto desiderato dall'arciprete, vale a dire che tutte le faccie di que' sbraitoni si voltassero alla finestra dischiusa, interrompessero i cicalamenti, e ponessero rispettosa attenzione a quanto stava per dire.

Quand'egli s'accorse che s'era fatto silenzio bastevole perchè le sue parole potessero venire distintamente udite, proseguì dicendo, essere falsa

la voce che Reginaldo Scrovegno fosse morto impenitente, e che sarebbe stato, per conseguenza, atto sacrilego inveire contro la casa di lui. Aggiunse, che la colpa dovrebbesi tenere tanto meno perdonabile perchè impedirebbe che Enrico figlio di Reginaldo potesse attuare le pie intenzioni che esso avea già comunicate al Vescovo, di fare cioè pingui doni alla Chiesa e larghissime elemosine a que' poverelli che avessero nel dì successivo accompagnato il funerale del di lui padre. Esortata quindi la tumultuante assemblea a smettere le sue ree intenzioni ed a sciogliersi pacificamente, onde non contravvenire alle ingiunzioni del santo Vescovo, finiva con queste parole di cui ben presentiva il tremendo effetto.

— Ma se per caso (il che non posso neppure per un istante supporre) voleste, o figliuoli, persistere nelle vostre prave intenzioni, io debbo con rammarico significarvi che il Vescovo, per mia bocca, lancia la scomunica a tutti quelli che dentro un' ora non fossero partiti dalla piazza, o contro chiunque osasse far oltraggio a questa casa od a' suoi inquilini. —

Questo predicozzo, che probabilmente a' giorni nostri non farebbe nè caldo nè freddo, fece correre i brividi giù per le ossa di tutto quel *mare magnum* di scapigliati. La minaccia della sco-

munica, era a quei giorni, faccenda che non poteva esser presa a gabbo da nessuno, perocchè se i devoti temevano di perdere in causa dell'anatema i beni del cielo, i poco credenti sapeano del pari come la scomunica valesse a toglier loro molti conforti della vita e molti interessi materiali. Lo scomunicato a que' dì era in uggia ad ogni fedel cristiano, sicchè, neppure negli affari mondani, voleasi avere con lui alcuna medesimezza.

Questi pericoli intravvisti di botto dalla folla, fecero sì ch'essa rispondesse alle minacciose parole dell'Arciprete con un unanime evviva di plauso, e colle assicurazioni gridate in tutti i tuoni che ognuno se ne sarebbe andato pei fatti suoi all'istante. Vennero in seguito le solite prove dei voltafaccia popolari, e quelli medesimi ch'avean da prima gridato — *morte ai signori, morte a tutta la casa degli Scrovegni:* furono i primi a svociarsi, urlando: *viva l'Arciprete, viva il Vescovo, viva gli Scrovegni.* Poi a tre, a quattro, a dieci, tutti s'avviarono lentamente verso le vicine contrade; sicchè in un quarto d'ora la piazza rimaneva quasi deserta. Solo restava ancora un po' di gente ragunata intorno al nostro tribuno, ma anche questa s'andava assottigliando alla spicciolata. Il giovane che fino allora s'era sbracciato a tenere ai suoi

uditori sì bollenti discorsi avea un bel richiamarli colla voce e col gesto, un bel trattarli da vigliacchi, da infiacchiti, ma non per questo valeva a rinfocolare il primo entusiasmo o ad impedire che se ne andassero. Finalmente quando si vide abbandonato quasi da tutti, si calcò stizzosamente il cappello sulla testa; saltò giù dal muricciuolo, e a passi frettolosi s'avviò per la strada che guidava difilatamente al ponte dei Tadi (9).

Da quel momento la scena mutò totalmente d'aspetto. Alle effervescenze scarmigliate della moltitudine succedette nella piazza la calma più profonda. Dieci pattuglie di polizia non sarebbero riuscite a tenerla più sgombra di quello fosse giunta a fare la minaccia terribile dell'Arciprete. Solo dopo un'ora quella quiete solenne fu rotta da un gruppo di canonici e di cappellani del duomo che, usciti dalla chiesa, si portavano alla casa dello Scrovegno affine di concertare il mortorio che splendidissimo dovea aver luogo nel giorno seguente. La storia, o a meglio dire, la tradizione (perchè a noi poveri canta-fiabe non è lecito porre sul nostro trespolo quella dignitosa matrona che è la storia) la tradizione dunque, non registra per quel giorno e pel successivo nessun altro fatto importante che si leghi alla casa di Enrico Scrovegno. E solo ci tramandò

che il funerale nel dì successivo fu quanto mai si può immaginare sfarzoso, perchè accompagnato da tutti i canonici e dagli innumerevoli preti del duomo, da tutti gli ordini monastici della città e da un codazzo sterminato di poveri che seguitavano il feretro per devozione religiosa, s'intende, ma anche (e s'intende del pari e ancor più) per guadagnarsi ciascuno la candela e la promessa elemosina.

Enrico, sì tosto che vide dissipato, mercè l'accortezza di Ugolino, l'uragano che stava per piombargli sul capo, pose immediatamente ad effetto le largizioni a cui erasi obbligato verso la Chiesa. Questa generosità così copiosa e sì pronta dovea assicurarlo che il caso funesto non avverrebbe una seconda volta, perchè tanto sfoggio di donativi, se riconciliava il popolo verso la famiglia sua, poneva nella Chiesa il più vivo interesse di essergli valida tutrice se il pericolo si rinnovasse. Ma egli era uomo troppo prudente e previdente per non sapere che poteano avvenire nel futuro alcune di quelle lotte di fazione, sì frequenti in quell'epoca, nelle quali le plebi incitate dai mestatori rinfiammavano odj che parevano spenti, e s'abbandonavano ad eccessi contro que' medesimi, cui esse aveano perdonato una colpa antica. Stimò quindi saggio consiglio di cercar altrove un'abitazione più sicura, così nel senso

morale che nel materiale, giacchè quella in cui dimorava aveva, in primo luogo, il grave discapito di suscitare memorie pericolose, e non presentava poi quell'aspetto di resistenza gagliarda, e quelle difese esteriori colle quali poteansi allora rintuzzare i frequenti assalti dei tumulti popolari. Era sì quella casa ben munita di porte e custodie ferrate alle finestre, ma non possedeva nè torri, nè merli, nè beccatelli atti a portar le baltresche. Insomma, nessuna di quelle opere di difesa che munivano, in que' torbidi tempi, i palazzi dei violenti feudatarj.

Non tornava facile, per certo, ch'egli potesse trovarne una bella e preparata al caso suo, perchè i signorotti che possedeano abitazioni così ridotte a fortilizio non le cedevano ad alcuno per qualsiasi prezzo, sendo quelle abitazioni la miglior tutela alle feroci loro violenze, e l'unica salvaguardia contro l'impeto delle sedizioni popolari scoppianti a lor danno. La sorte per altro gli venne propizia più di quanto poteva sperare, perocchè, dopo alcuni giorni di infruttuosa ricerca, seppe che Manfredo, figlio di Guerillo Dalesmanino, ruinato nella fortuna per le straordinarie prodigalità della famiglia, bramava vendere, e subito, quella più fortezza che casa da lui posseduta entro il recinto dell'Arena. Enrico conosceva bene il robusto edificio, perchè l'avea

esaminato più volte visitando Manfredo, ch'era a lui stretto di molta domestichezza. Sapeva quindi che oltre d'essere edificio provveduto d'ogni avvertenza guerresca sì per la difesa che per l'offesa, riusciva più forte d'ogni altro palazzo che allor fosse in Padova, perchè stava nel fondo di quel cortile ovale che ancora sussiste. Cresceva robustezza a quel chiuso l'antichissimo e saldo muro di cui componeasi, essendo l'avanzo di uno di que' colossali anfiteatri, in cui gl'imperatori di Roma educavano il popolo a straziante ferocia onde diventasse vigoroso istromento di guerre inumane miranti a crescer potenza alle aquile di Roma (10).

Pochi giorni di trattative, maneggiate dai soliti notaj, che allora entravano in ogni affare domestico, bastarono a concludere l'acquisto di quel forte palazzo, e dello spazioso terreno che lo accerchiava, sicchè nel 6 Febbrajo del 1300 (11) il nostro Enrico ne divenne padrone.

Tosto dopo pensò in qual modo potesse colà dentro guadagnarsi il favore de' suoi concittadini sì da averne quella popolarità, che sarebbe non solo riuscita a far dimenticare le colpe del padre suo, ma ad ottenere per sè la benevolenza universale. L'intelletto meditativo di lui non tardò a rinvenire la via, a que' giorni più sicura, per conseguire tanto scopo.

Dispose quindi le cose per modo da pigliare, non già due, ma tre piccioni con una fava. Cominciò dal presentare al Vescovo una supplica onde gli permettesse di istituire entro il ricinto stesso dell'Arena un vasto cenobio per l'ordine dei Frati Gaudenti di cui contavasi qualche convento nella Marca trivigiana, ma non in Padova (12). Quest'ordine che Roma avea creato col fine di combattere le eresie, ma più specialmente le usure, tornava mirabilmente al taglio delle intenzioni d'Enrico, il quale volea d'ogni modo persuadere i suoi Padovani come egli fosse ben diverso dal padre suo; e gli offeriva ad un tempo un acconcio mezzo di esercitare potente preponderanza sul popolo, che nulla avea in maggior uggia degli usuraj, in ispecialità se appartenenti al ceto magnatizio. Si presentò da poi al Podestà, ch'era allora Nicolò de' Bonsignori sanese, con una obbligazione scritta di propria mano, colla quale prometteva di erigere da canto al palazzo una chiesa magnifica che intendeva far decorare di freschi dal più valente pennello dell'epoca.

In tale chiesa, che avrebbe consecrato alla SS. Annunciata, volea poi si celebrasse, colla massima pompa religiosa, la festività della Vergine nel 25 Marzo d'ogni anno, e s'impegnava di render più splendida codesta festività coi canti

dei trovatori, coi giuochi dei giullari, e con tutte quelle baldorie e gazzarre che più poteano, a que' dì, riuscir gradite alle moltitudini. Figurarsi se fu a braccia aperte accettata la nobile offerta, la quale tornò a tutti doppiamente cara, quando si seppe che il giovane Scrovegno non volea por tempo in mezzo per mandarla ad effetto colla maggiore pompa possibile. Se allora ci fossero stati, come a' dì nostri, i Giornali, sa il cielo quanto ciarlio ne avrebbero fatto pro e contro, a seconda dei partiti. Ma sebbene quel potente mezzo della publicità mancasse allora, non mancava un accorto Podestà il quale procurasse, ciò che molti de' suoi successori sdegnano di fare, cioè di rendere solennemente nota ai cittadini la cospicua deliberazione del giovane patrizio. Laonde un bel mattino, quando gran numero di gente stava adunata sulla piazza, ora detta delle Erbe, si vide il publico tubatore salire *super arengheriam Palatii Comunis* (13) e di là leggere un foglio nel quale era detto siccome l'alto e magnifico Signore (prometteva di spender molto e i titoli sonori fioccavano) Enrico Scrovegno volesse edificare con regale liberalità una chiesa entro l'Arena dedicandola alla SS. Annunciata, ed istituire ad onore della sua Padova una religiosa solennità con larghissima dotazione, aggiungendovi feste publiche a trattenimento del popolo.

Tanto bastò perchè la fama ponesse da un canto la rauca tromba colla quale avea proclamate le sozze usure di Reginaldo, per imboccare quella delle lodi melodiose a favore del figlio di lui.

Affinchè l'opera risultasse degna non solo di Padova ma d'Italia, Enrico chiamò dal paese in cui allora splendeva sereno il crepuscolo dell'arte rigenerantesi, Firenze, l'uomo a cui veramente tale rigenerazione doveasi, quel Giotto che già oscurava la fama del suo maestro Cimabue. Il grande pittore lo forniva intanto di un disegno per l'architettura della allogatagli cappellina ed inviava a Padova uno dei suoi allievi perchè venisse alzata secondo il tracciamento esattamente da lui prescritto. Nel tempo in cui quella erigevasi, preparò i cartoni dei freschi che doveano decorarla; quando l'edificio fu condotto a compimento, il sommo pennello portossi in Padova insieme a parecchi de' suoi discepoli affine di fregiarlo di freschi. Dato principio alla grande opera, in poco più d'un anno la accostava al suo termine; dimodochè Enrico, scorgendo che nella primavera del 1306 sarebbe stata finita, tutto preparò onde nel 25 marzo di quell'anno avesse luogo la festa sacra e popolare insieme, di cui voleva far dono alla sua città (14). Affrettò quindi gli artisti perchè non rimettessero di operosità nell'appagarlo in questo suo proposito; e di con-

seguenza Giotto non cessava di stimolare i suoi discepoli affinchè ogni cosa si compiesse per quel giorno.

In effetto, chi si fosse trovato nelle vicinanze dell'Arena nell'alba del 2 Marzo dell'anno 1306 avrebbe avuto un saggio di questa impressata operosità, perocchè il sole non era ancor apparso sull'orizzonte, che vedeansi alla porta della nuova chiesetta sei od otto giovani aspettare con impazienza che il custode venisse ad aprirla. Appena entrati là dentro montarono sui palchi congegnati dinanzi allo spartimento, su cui ciascuno dovea lavorare. Prepararono nei pentolini le tinte necessarie per quel giorno, ma nessuno si pose al lavoro prima che venisse il maestro ad esaminare ciò che si fosse fatto nel giorno precedente; tanto era l'ossequioso rispetto che aveano ai consigli del grande fiorentino. Scorsa appena una mezz'ora, ecco entrare salutato da acclamazioni l'insigne Giotto. E quell'accoglienza festosa non valeva soltanto a testimoniare la stima che i giovani faceano dell'alto suo ingegno, quanto l'amorevolezza che portavano alla benevolenza con cui soleva trattarli. E l'aspetto di lui compendiava veramente l'immagine della potenza intellettuale congiunta alla bontà dell'animo. Quadrato della persona, tendente un po' alla pinguedine, presen-

tava lineamenti per certo non belli secondo i convenzionali tipi della bellezza, ma nei quali leggevansi apertamente l'arguta finezza, la prontezza nel comprendere, la amabile affabilità nel sentire. C'era sì in essi un che di triviale, ma il difetto andava compensato ad usura dalla pronta ed ingegnosa perspicacia rivelata da' suoi occhi scintillanti e nerissimi, dalla vasta e rugosa fronte, dalla bocca mobilissima, il cui labbro inferiore un po' sporgente, denotava la tendenza ed anche l'abitudine al gioviale motteggio.

Saliti i palchi, esaminò ad uno ad uno il cómpito de' suoi giovani e dopo aver dato ad ognuno gli avvisi necessarj onde correggere qualche errore od evitarlo in seguito, discese e si pose egli stesso a dipingere la prima a destra fra le figure a chiaroscuro che stanno sul basamento della cappella.

Non eran passate due ore dacchè procedeva in silenzio il lavoro di tutti quegli artisti, quando entrò il sagrestano, o a meglio dire il custode della nuova chiesa. Non sì tosto que' capi ameni s'accorsero della presenza di lui che proruppero in uno scoppio di ilarità da far presagire a quel gramo un'accoglienza non troppo carezzevole al suo amor proprio. Per verità, la sua figura offeriva tali circostanze esteriori da giustificare qualsiasi più beffardo epigramma anche ad un

uomo serio: immaginarsi poi a quegli scavezzacolli! Era corto, grosso e tondo così da somigliare ad un barile rizzato in piedi, e la sua testa, a cui natura avea dimenticato d'aggiungere il collo, pareva un gruppo di peperoni maturi, il maggior de' quali pigliava il luogo del naso. Quel colore rosso infocato, que' bernoccoli pavonazzi su tutta la pelle, i suoi occhi scintillanti di bramosie tutt'altro che ascetiche, denotavano irrefrenabili tendenze alle due divinità più allegre dell'Olimpo. E i nostri giovanotti mostravano di avere bene indovinate quelle tendenze consecrando ad onore e gloria del povero sagrestano certi versacci di loro invenzione coi quali solevano apostrofarlo ogni volta che veniva loro dinanzi: sicchè anche in quella occasione, appena l'ebber veduto, cominciarono a cantare in coro quella lor canzonaccia da trivio.

— Zitto bindoli, gridò Giotto, lasciate stare questo galantuomo; — e la voce del maestro vibrò così stizzosa, che que' buontemponi si tacquero. Allora Giotto volgendosi al sagrestano, che era divenuto più pavonazzo del solito a quell'apostrofe, gli chiese con maniere a garbo in che cosa potesse servirlo.

Rispose tosto l'altro, ch'era venuto a dirgli, come ci stesse alla porta del ricinto un signore che chiedea di lui.

— Ma chi è, replicò Giotto; non vi ha detto il suo nome? —

— No messere, ma deve essere un pezzo grosso, perchè è accompagnato da uno degli anziani della città, e dall'eccellentissimo dottore Pietro d'Abano, quel famoso mago che fa passeggiare i pozzi, e muta gli uomini in asini a volontà (15). —

— Ah! ah! saltò su una voce in un angolo, lo stimerei bravo se or sapesse mutarti in un uomo, mio bel sagrestano. —

A questa seconda frecciata quel disgraziato cominciava a digrignar i denti per la collera, ma Giotto abbonendolo seguitò a domandargli:

— Ma almeno ditemi come è vestito, che figura è, tanto per sapere come devo riceverlo. —

— Ecco, soggiunse il sagrestano. Porta in dosso una tonaca rossa, e in capo un berretto sul far del vostro. Ha un bel naso in mezzo la fronte, e un gran mento puntaguzzo, e con licenza, un po' di fardello dietro le spalle. Deve esser poi del vostro paese, messere, perchè ci mette l'asma a tutte le parole che comincian da *ca*, e dice *hasa, havallo* ec. —

— E così t'avrà detto (scattò fuori un'altra vocina di que' sifatti bindoli), *haro, harino, harone, maccherone,* — e giù un'altra risata. Per finir quel chiasso, e anche per soddisfare più pre-

sto al desiderio di veder chi fosse questo Toscano che chiedeva di lui, Giotto s'avviò per andargli incontro. Ma già la comitiva avea finito d'attraversare il cortile, e metteva il piede sulla porta proprio nel momento in cui Giotto stava per uscirne.

Quale non fu la sua sorpresa quando vide venirgli incontro festoso il suo amico e concittadino, il grande Alighieri! Una commossa maraviglia lo prese a simile vista e si lanciò ratto ad abbracciare il grand'uomo che gli rese vivacemente l'affettuoso bacio.

Scambiati que' segni di reciproco affetto, Giotto gl'indirizzò queste parole:

— A quale fortuna deggio io attribuire il vedervi qui? —

A cui l'altro rispondeva:

— Quando i miei nemici riuscirono a farmi esiliar da Firenze mi raccolsi a Bologna, ove stetti fin ora per ben addentrarmi ne' dotti insegnamenti che da uomini preclarissimi vengono dati in quello Studio. Ma neppur colà potei aver riposo, chè il Legato di Roma, sempre inferocito contro di me e contro quelli di mia parte, giunse a farci cacciare da quella ospitale città, e a chiudervi le scuole ove molti ghibellini insegnavano. Vistomi allora esiliato per fin dalla terra d'esilio, avvisai di riparare qui in Padova al doppio

scopo e di continuare gli studj miei in questo celebrato Ginnasio (16), e di vedere voi sì caro al mio cuore, sapendo già come foste da pezza qui a condurre una vasta opera. Giunsi jeri nel pomeriggio e tosto chiesi di voi; e debbo poi riconoscenza alla cortesia colla quale si ricambiò la mia ricerca perocchè, informatone il Podestà, volle darmi a guida e compagni questi illustri Signori. —

Ringraziava Giotto l'amorevolezza dell'amico, e lietissimo d'essergli vicino, lo introduceva nell'oratorio ove stava dipingendo. Chiamati quindi i suoi allievi perchè facessero cerchia d'onore al grande poeta si die' a spiegargli lo intendimento secondo il quale avea condotte le storie dipinte sulle pareti, da poi lo invitò a salire i palchi onde esaminare quelle che già erano condotte a compimento. Quando si fu innanzi al grande spartimento sovrastante alla porta che rappresenta due *Novissimi*, si scusò di non aver seguite le norme dal Poeta tracciate in que' canti del poema da lui cominciato, de' quali gli avea fatto lettura quando stavano insieme a Firenze, perchè da quelli soli non era riuscito ad indovinarne il disegno generale.

— Io credo, rispondeagli Dante, che se pure questo disegno io vi avessi per intero esposto, non ve ne venisse giusta ragione di seguitarlo:

perocchè io stimo le forme e i limiti della parola così disgiunti da quelli di cui può disporre la pittura, da tener fermo, che male avvisino coloro i quali vogliono questa riproduttrice esatta di quella. La parola ha facoltà di condurre l'intelletto per tutte le successioni del tempo e del sentimento; la pittura, per contrario, deve compendiare questo e quello in un solo istante, e dentro ad uno spazio determinato. —

— La vostra alta mente seppe trovare buona scusa, soggiungeva Giotto, ad una colpa ch'io non sapeva scusarmi; ma se non mi fu dato seguirvi nel vasto tracciamento del vostro poema, bramerei però condurmi secondo i vostri consigli rispetto alle figure allegoriche delle Virtù, e dei Vizj che sto compiendo a chiaroscuro qui sul basamento. Detto ciò, l'artista presentava al sommo Poeta un numero di fogli in carta pecorina preparati a bianco di piombo, su ciascun de' quali stava disegnata una delle figure allegoriche di cui gli avea fatto cenno. Sette di tali fogli portavano le immagini allegoriche delle Virtù cristiane, cioè Speranza, Carità, Fede, Giustizia, Temperanza, Fortezza e Prudenza; gli altri sette esprimevano i Vizj opposti, vale a dire, Disperazione, Invidia, Infedeltà, Ingiustizia, Ira, Incostanza, Stoltezza.

Giotto nel porgere all'amico questi foglietti

lo pregò non soltanto di dirgliene il proprio parere, come quegli che intelligentissimo era delle cose dell' arte, ma di soccorrerlo di avvertenze intorno al concetto di ognuna tra quelle figure, ed intorno agli attributi emblematici coi quali avea inteso renderle più evidenti all'osservatore.

L' Alighieri esaminati a lungo que' diligentissimi disegni, in cui tutta appalesavasi l'accurata e finissima mano dell' artefice, esclamò maravigliato:

— Ma qui, amico mio, superaste voi stesso sì pel magistero del disegno, che per l'elevatezza del concetto. Voi qui più non siete un di que' pittori ligj alle tradizioni della Chiesa, che ne traslatano servilmente col pennello le forme ed i pensamenti. Vi mostraste qui non soltanto filosofo acuto, ma poeta immaginoso. Fin da quando eravamo insieme in Firenze mi forniste prova di fantasia veramente poetica, allorchè mi deste a leggere quella vostra canzone sulla Povertà (18). Ma in queste figure la vostra fantasia volò più alto, ajutata a salire dagli studj che poneste sul vero. Solo, poichè volete che io ve ne dica schietto l'avviso mio, v'accennerò alcune aggiunte ch' io stimerei acconcio voi faceste in ciò che spetta agli attributi di qualche figura, affine di renderne più chiara la significazione, e più dimostrativo il vostro pensiero. Per esempio, dinanzi alla Spe-

ranza porrei un segnale od un'immagine dell'Eterno Padre, per far conoscere come tale virtù ponga ogni possanza di preghiera verso Dio, ond'essere continuamente suscitata (18). Nello scudo che poneste ai piedi della Fortezza dipingerei alcuni tronchi di lancia confitti in esso, e che pur non valsero a spezzarlo, affin di alludere ad un pensiero dottamente espresso da quel sommo mio maestro che fu Brunetto Latini, il quale nel suo *Tesoro* dice *la Fortezza religiosa scudo e difesa dell'uomo* (19).

Alla testa dell'Invidia darei le orecchie da lupo, perchè il lupo può dirsi emblema così dell'invidia in genere, come dell'avarizia che ne è l'emanazione più diretta. Laonde io in certi miei versi che voi ancora non conoscete adombrai l'invidia sotto le sembianze d'una lupa famelica, dicendo che

> . . . . ha natura sì malvagia e ria,
> Che mai non empie la bramosa voglia,
> E dopo 'l pasto ha più fame che pria (20).

Sotto il simulacro dell'Infedeltà dipingerei larga fiamma, a denotare che il fuoco è la pena riserbata a quelli che mancano alla fede, gettandosi nell'eresia, o nell'idolatria (21).

L'Ira bramerei mostrasse di lacerarsi le vesti perchè è questo un degli atti a cui più facilmente

corrono gli iracondi, quando non possono disfogar la lor collera sopra gli altri.

Ciò dichiarato più per farvi dimostro, mio diletto amico, come nella mia lode non fosse adulazione di sorta, ma invece il desiderio di esporre franco il vero, io vi chiedo il permesso d'aggiungere ad uno di questi fogli alcuni tratti di penna che mi frullano pel capo, e ch'io significherò come mi dètta dentro. —

— Fate il piacer vostro, rispose Giotto. Se quel che volete aggiungere è un disegno di vostra mano, siccome spero, io me lo avrò doppiamente caro, perchè mi attesterà la vostra valentia nel disegnare, già a me nota fin da quando eravamo insieme alla scuola di Cimabue, e mi sarà nuovo pegno della vostra amorevolezza verso di me. —

Detto questo, Giotto consegnò al suo amico il primo di que' fogli che gli venne alla mano, e Dante, portatolo sopra una tavola appoggiata in un angolo della cappella, stette qualche tempo a segnarvi su, senza che nessuno potesse indovinare che cosa egli facesse. Finalmente, compiuto quel misterioso agitar della penna, presentò il foglio non altrimenti a Giotto, ma a Pietro d'Abano che era, come dìssi, venuto con lui, pregandolo di leggere ad alta voce quanto vi stava scritto. Ed in effetto, il dottissimo medico obbedì

tosto alla preghiera del Poeta, leggendo con vibratezza d'accento questa famosa terzina:

> Credette Cimabue nella pintura
> Tener lo campo, ed ebbe Giotto il grido
> Sì che la fama di colui oscura (22).

Un festoso batter di mani di tutti gli astanti fu la degna testificazione di plauso ch'ognuno faceva alla delicata cortesia colla quale il Poeta intendeva onorare l'ingegno del sommo pittore. Giotto poi si strinse al collo dell'amico con uno di quegli abbracciamenti che ben dicevano senza bisogno della parola, quanta gratitudine sentisse verso il grand'uomo, e quanta compiacenza gli venisse dall'essere sì altamente stimato dalla più alta intelligenza d'Italia. Dopo alcuni minuti di così eloquente silenzio, Giotto disse al suo illustre encomiatore con accento di dolce rampogna.

— Faceste male, molto male, amico mio, a lodarmi di tal guisa, perchè la vostra lode mi porrà nell'animo un perdonabile orgoglio; e l'orgoglio arresta il progredire dell'intelletto anche nei più valenti, figuratevi in me che mi sento ancora così debole nell'arte! —

— La lode, mio diletto, rispondeva il Poeta, è barriera che arresta i pusilli, è invece pegli ingegnosi veloce corsiero, che vale a condurli

rapidamente al segno verso cui mirano. Proseguite la via che vi condusse a prove sì belle in queste egregie pitture, e state sicuro che la posterità non solo darà ragione ai versi ch'ora scrissi di voi, ma finirà ad accusarmi d'essere stato troppo avaro nella mia lode. Ma lasciamo questo incidente, e permettetemi di pregare i vostri discepoli a continuare il loro lavorío. Mi dorrebbe tardare, anche di pochi momenti, fatiche che ad essi tornano sì vantaggiose: voi solo invece riterrò meco, affinchè facciate paghe alcune mie ricerche intorno al modo col quale voi conducete quest'opera stupenda: perocchè mi pare che tale modo sia diverso da quello che usaste nella vostra giovinezza in Firenze, e che pur usava il vostro protettore e maestro. Di più, mi punge curiosità di sapere come possiate riuscire a far lavorare tanti giovani nelle opere vostre senza che ne apparìscano differenze di mano e di intelligenza e senza che ne scapiti il merito parziale o generale. —

— Ebbene, replicò Giotto, farò il piacer vostro inviando ciascuno de' giovani al suo posto onde continui nella bisogna che per oggi gli assegnai, e m'apparecchio ad appagare le ricerche vostre. Innanzi però di far questo, concedetemi ch'io v'indirizzi un altro rimprovero per quella vostra terzina a me sì benevola. Parmi che in

essa voi abbiate un po' troppo dimenticato il vero merito di Cimabue che, ad avviso mio, fu grandissimo rispetto all'arte. Quand'egli cominciò a trattare i pennelli, la pittura potea dirsi guidata soltanto dagli uomini di chiesa; soventi volte erano essi medesimi gli autori delle storie murali che ne decoravano le pareti, e quando pure doveano valersi di mani laiche, a queste prescrivevano non soltanto i soggetti, ma il modo di rappresentarli, i tipi delle teste, le foggie delle vesti, in una parola, ogni cosa ad essa pittura relativa, e guai a quello che avesse pretermessa qualcuna di simili prescrizioni! L'opera si voleva assolutamente rinnovata. Affinchè poi tali prescrizioni fossero meglio obbedite, i sacerdoti valeansi (per quanto mi fu detto da un vecchio pittore siciliano) d'un antico libro dettato da un frate pittore di non so qual convento dell'Asia (23), nel qual libro stavano esattamente registrati e i soggetti da rappresentarsi, e le movenze secondo cui doveano disporsi le figure, e i colori da usarsi, e per fino il modo di stender sulle pareti le mestiche. Da ciò ne veniva che la pittura non fosse se non una esecuzione materiale di quanto era ingiunto da tale libro, e il pittore diventasse quindi poco più che un operajo manuale non molto dissimile dal muratore o dal doratore. Il sentimento proprio ad

ogni artista, il modo suo speciale di concepire i soggetti, venivano assolutamente impediti da così fatte pastoje imposte dal sacerdozio.

Il primo a romperle con ardita franchezza fu Cimabue, il quale cercando le ispirazioni anche più attagliate agli argomenti di chiesa nei sentimenti devoti del popolo, quei sentimenti trasfuse nelle sue pitture. Poi insegnando l'arte sua così a' nobili come a' popolani, accogliendo me, povero guidator di pecore, entro al suo studio, ed amorosamente istruendomi ne' segreti dell'arte, persuase al popolo ch'esso avrebbe potuto trattarla assai meglio de' frati, de' preti, e de' loro pittori puramente manuali: e il popolo allora comprese che la pittura non deve esser la magra riproduttrice di norme e di forme inalterabili prescritte dal sacerdozio, ma sì invece la manifestatrice dell'intimo concetto dell'artista, attinto dalla vita viva degli umani consorzj. Io non ho per certo bisogno di persuadere alla vostra mente vastissima quale beneficio abbia prodotto codesto savio operare del mio buon maestro.

Colla speranza che queste mie considerazioni sieno per modo accettate dal potente intelletto vostro, sicchè vi mostriate più giusto per l'avvenire verso quel mio benefattore e maestro, eccomi pronto ad appagare la vostra curiosità: e lo fo

con doppio diletto: dico doppio diletto perchè ciò facendo, svolgo dinanzi ad una mente grandissima i procedimenti ch'io stimo migliori nell'arte mia, e posso averne consigli e conforti (24).

Vi dirò in prima com'io giunga a guidar giovanetti ancor molto teneri ad essermi utili ajutatori delle mie fatiche, e come io speri di ridurli per tal modo artisti di grande possanza. Poi vi accennerò le nuove pratiche ch'io adopero per far risultare più perfetta che mi è possibile la pittura a fresco.

Rispetto al modo col quale io ammaestro i miei discepoli, comincierò dal dirvi che quando una famiglia m'alloga un fanciullo ond'io lo avvii all'arte, io mi limito ne' primi mesi a far quegli esperimenti ch'io stimo migliori onde conoscere s'egli abbia attitudine da ciò. Tali sperimenti consistono nel dargli a disegnare corpi semplici, per lo più di figure geometriche, come, triangoli, quadrati, circoli, ec., e sto osservando se egli abbia l'occhio così disposto alle proporzioni da cogliere giusto l'insieme dell'oggetto che egli ritrae, giacchè sempre ho veduto mal riuscire nell'arte colui, il quale non abbia da natura ricevuto la potenza di fermare esatto l'insieme delle cose, e di afferrare i riscontri di una parte d'esse con le altre tutte. —

— M'accorgo da ciò, soggiungeva Dante, che

voi non dimenticaste quale grido di plauso s'alzasse, e quanta maggior fama ve ne venisse, quando voi per dar prova della vostra abilità nel sicuro disegno, delineaste in Firenze dinanzi al legato pontificio quel circolo famoso ch'è già divenuto proverbiale tra' Fiorentini, sì che il popolo ora dice a chi è grosso d'intelletto: — *tu se' tondo come l' O di Giotto* (25). —

— E pel fatto, replicava l'altro, io credo che quegli il quale sappia delinear bene, a mano libera e con ispedita franchezza, una figura geometrica regolare, e specialmente un circolo, sia in grado di ritrarre egregiamente qualunque esempio egli abbia dinanzi. Ma appunto il difficile sta che la mano diventi franca a simili delineazioni, ed è per tal cagione ch'io voglio impratichiti i miei allievi a quegli esercizj dello stilo che sono i men facili a condursi bene, quali, ad esempio, le rette tirate di basso in alto, le obblique da destra a sinistra, e così via. Quando m'accorgo che il fanciullo, e riproduce bene l'insieme delle cose esemplate, ed ha la mano agile, pronta, spedita nel contornar quegli oggetti, gli fo copiare sopra carta bambagina, preparata con osso trito e ben brunita, disegni di mia mano, ovvero qualche antica statua, se m'avviene di rinvenirla. Il primo sbozzo della copia voglio tracciato con una punta di carbone, perchè più ob-

bediente alla mano, e perchè producente un segno che riesce agevole a cancellare. Allor ch'io veggo ben côlto l'insieme dell'esemplare, guido il mio discepolo a ripassare su tutti i limiti del carbone con una punta d'argento che dà linee finissime e nette. Dappoi con un pennello di vajo asciutto fo spazzar via il carbone e rimane sulla carta l'accurato disegno improntatovi dalla punta d'argento. Questo per quanto spetta ai contorni; per l'ombreggiare poi, date al discepolo alcune regole onde bene comprenda su quali punti più batta la luce, su quali altri scorra radente, gli fo tingere con leggiere acquerelle tutti que' siti ove la luce non batte, e che diconsi appunto ombre; e gli fo porre sulle parti chiare tratti di pennello intinto nel bianco d'uovo o di piombo, sicchè ne esce il rilievo principale della figura. Codesto esercizio, per sè difficile, io cerco rendergli men disagevole disegnando io stesso sopra altra carta i modi coi quali devesi ombreggiare e lumeggiare allorchè si copia da una figura di rilievo. Talvolta, in luogo dell'acquerello, fo adoperare la penna da scrivere, e allora l'ombreggiamento risulta da tratti corti ed incrociati che si tengono più o meno pregni d'inchiostro a seconda che più forte o più debole deve essere l'ombra. Codesto doppio esercizio dell'acquerello e della penna av-

vezza gradatamente la mano al maneggio del pennello, sì che l'allievo il quale sappia ben trattare l'uno e l'altro lavorío, riesce a ben dipingere così in tavola che in muro.

Ben raccertati i miei discepoli in codeste operazioni, pongo loro dinanzi cose di naturale, procurando che le ritraggano il più ch'è possibile fedelmente. Ma in questo sento io medesimo che l'arte mi fa difetto, perocchè io stesso m'accorgo di non giungere a rappresentarle quali l'occhio le vede, quali lo intelletto le concepisce. Ed io porto quindi opinione che l'arte nostra non abbia peranco scoperta quella regola, o, a meglio dire, quella scienza che dee fornire le regole per ridurre le cose rappresentate simili agli esemplari della natura, sì nelle sfuggite delle parti, come nelle ragioni dei movimenti. In codesto punto essenziale (lo dico con rossore), l'arte mia non è ancora al segno dalla vostra raggiunto, la quale a mezzo del vostro ingegno ben potè esser detta da voi medesimo quasi *nipote a Dio* (26). Credo per altro che in tempo non lungo così fatta scienza verrà scoperta, e allora potremo anche noi pittori, esser detti davvero, interpreti della natura. —

— Perdonate amico mio, interruppe Dante, perdonate, ma nessuno io credo valga meglio di voi ad interpretare col pennello ciò che del natu-

rale importa si vegga e si trasfonda nell'animo, cioè i moti del cuore, il mareggiare delle passioni, e in fine quanto dicesi muta parola dell'affetto; perocchè nei vostri volti si vedono espressi l'ira, l'amore, la cupidigia, la compassione; in fine quanti sono gl'interni agitamenti dell'animo. —

— Sì, è ben possibile, ricominciò Giotto, ch'io possa talvolta questi moti esprimere col pennello, ma è pur vero che se le forme tolte dal naturale ch'io adopero a questo fine, meglio s'accostassero agli esemplari del vero, io riuscirei più efficace sugli osservatori de' miei dipinti. Ed è per questo ch'io raccomando al migliore de' miei allievi, che voi vedete in quell'angolo finir le pieghe d'una fra le mie storie, di porsi assiduo allo studio delle forme umane, onde riuscir colla pratica almeno, se non con la scienza, a ridurle più conformi a verità ch'io non sappia fare.

Ma lasciando questo argomento che mi sa di molta amarezza quand'io lo ripenso, proseguirò a dirvi quali altre cose io insegni a' miei allievi contemporaneamente a quelle che vi ho fin qui narrate. Io quindi li ammaestro con la maggior diligenza (non ridete perchè è cosa più seria che non si creda) a macinare i colori, a dar di gesso alle tavole, a stender l'oro sugli ornamenti, a brunirli, a preparare gli intonachi, e a tutti que-

gli altri esercizj, sieno pur essi i più manuali, di cui può aver bisogno il pittore. Non potete figurarvi quanto l'accuratezza più scrupolosa in simili esercizj avvezzi il pittore ad affinare il pennello quando lo adopera sui muri o sulle tavole. Si tosto che un allievo addestrò già l'occhio e la mano a ben disegnare dagli esemplari di rilievo, io gli do da riportare in grande sui cartoni i componimenti de' miei dipinti, ch'io soglio inventare e disegnare in piccole dimensioni sopra la carta pecora o bambagina. Sebbene sia grande ajuto in codesto lavoro la graticola proporzionale che si stende e sul piccolo disegno e sul cartone, pure vuolsi molta abilità di mano per tradurre dal piccolo al grande. Ed è per questo che quando un allievo ha compiuto uno di tali trasporti, io correggo sotto i di lui occhi ciò che egli ha delineato; e codeste correzioni gli sono ammaestramento grandissimo a rendergli castigato e puro il contorno.

Giunta l'epoca in cui io lo stimo capace di poter dar mano ai pennelli, ecco come io regolo il mio insegnamento. Siccome però la vostra curiosità è specialmente rivolta a quanto spetta alla pittura in fresco, così vi dirò dunque soltanto come ammaestri in questa.

Dipingo per esempio, sopra un pezzo di intonaco appena steso, una drapperia, o sì vera-

mente una testa. Il discepolo che mi ha visto dipingerla, e quindi potè conoscere in qual maniera io disponga le tinte e conduca il pennello, copia su d'un graticcio intonacato, posto in una cassa mobile l'oggetto medesimo ch'io colorai, colle stesse mestiche di cui mi valsi. Fatto che egli abbia, come può, il suo lavoro, io lo correggo se gli errori son pochi, altrimenti glielo fo rifare.

Continuando qualche tempo in codesti esercizj, egli s'impadronisce per modo delle maniere acconcie al frescare, ch'io posso condurlo sui palchi a prepararmi i pezzi di dipinto in guisa che mi sia agevole il compierli da me coll'aggiungere i lumi e col risolvere i più forti scuri delle ombre. Le mestiche necessarie a simili lavori d'abbozzo sono già sempre preparate o da me stesso, o da que' due, o tre alunni giunti già ad essere quasi artisti, che le formano sui disegni alluminati a colori, coi quali fermai il concetto delle mie storie.

Disposto così lo spartimento a buon fresco e corrette da me quelle parti in cui i miei allievi non riuscirono a bene, lascio che tutta l'opera si asciughi, e quindi la ritocco in secco, sia velando le drapperie affinchè riescano più armoniose di colore o più robuste di tono, sia ricercando con un pennello fino, tinto nella sino-

pia (27), tutti i contorni delle figure, le estremità, e specialmente le teste alle quali impronto, con questo mezzo, quella espressione ch' io voglio dar loro. Intanto che mi adopero a tali finimenti, i discepoli più provetti mi stanno osservando, ed imparano perciò quanta diligenza di mano sia necessario usare onde ottenere in un fresco non soltanto l' armonia generale, ma il rilievo delle parti, e quelle forme decise e nette senza di cui l' opera apparirebbe quasi coperta da un velo. Siccome questi ultimi accarezzamenti, se così posso chiamarli, del fresco domandano mano sicura e pronta perchè non c' è modo a pentirsi, così gli altri allievi si persuadono che bisogna con molte e ripetute prove addestrarsi a diligenza squisita se vuolsi che un' opera a fresco torni gradevole all' occhio, ed efficace sull' animo. Quando l' allievo è giunto a tal segno da colorire e compiere anche da solo una storia, allora gli do il mio disegno alluminato ed il mio cartone, e lo lascio fare fino a che egli creda essere terminato il lavoro. Ove questo riesca lodevole, io non ci pongo mano, tuttochè vi si scorgano differenze di stile, purchè vi sia sempre per altro l' impronta della mia scuola. Voi v' avvedrete in fatti come i due spartimenti che stanno qui vicino a noi abbiano sì la mia maniera di comporre e di aggruppare le figure, ma

nello stile del pennello e del segno manifestino tutt'altro modo. Infatti essi furono intieramente condotti dal miglior allievo ch'io abbia qui, che è un giovanetto di nome Giusto della famiglia fiorentina de' Menabuoi, ch'io condussi meco. Se egli prosegue sulla via che or batte, diverrà artista migliore di me. —

— Bene comprendo da quanto mi narraste, osservò Dante, sui vostri metodi d'insegnare, che non è da far le maraviglie se vi riesca d'ottenere sì abili discepoli in pochi anni, da renderli capaci di lavorare sulle stesse opere vostre senza che ne apparisca sconcio. Sicuramente con questi metodi formerete scuola fioritissima da per tutto ove dovrete condurre vaste opere. Per certo lo imparamento che viene ai giovani dall'esempio continuo, anzichè dal precetto scompagnato, o poco accompagnato da quello, stimo il solo utile, il solo che dia potenza al ben fare. Se ciò è vero anche nello studio delle lettere, lo è molto più in quello delle arti, le quali non abbisognano soltanto di intelletto bene addestrato al concepire, ma anche di mano espertissima a ridurre prontamente e squisitamente in atto le cose concepite. Perciò io desidero vivamente che questo eccellente vostro metodo di trasfondere ad altri l'arte vostra, s'incardini così nei vostri allievi da far sì ch'essi insegnino nel modo medesimo

col quale insegnaste ad essi. Progredendo l'arte a misurati, ma sicuri passi su codesta tradizione educativa, le sarà dato salire, senza corrompersi, a nuovi conquisti, sì ch'essa potrà in breve, farsi così eletta rappresentatrice d'ogni nobile vero, da mostrare nelle sue produzioni, insieme ai prodigj della verità materiale, tutti quelli che si legano ai più intimi sentimenti dell'animo.

In quest'ultima parte mi pare che voi abbiate di già raggiunto un eletto segno, ma forse, perdonatemi, non mi sembra che siate riescito a fare altrettanto per ciò che concerne l'esatta imitazione del naturale. Scorgo ad esempio nelle vostre teste, sì vive per evidenza d'affetti, una certa conformità nel colore delle incarnagioni che di sicuro non è nella natura, anche in questo diversificata di molto. Di più mi pare che nel colore sì armonioso de' vostri freschi ci sia minor vigoria che non negli oggetti naturali, come ce li presenta di solito la realtà. Mentre io getto qui codesta osservazione solo per farvi dimostro come io v'apra su queste opere egregie tutto l'animo mio, vi ripeterò che dal complesso loro mi viene un indefinibile senso di raccoglimento e di devozione che non avrei prima d'ora presunto di provare entro me medesimo, considerando un dipinto. Se gli altri, come io spero, riceveranno da questa vostra bella fatica la stessa

impressione, gli è certo che voi avrete toccata una meta ben preferibile a qualsiasi altra; perocchè il difficile d'ogn'arte non è, ad avviso mio, di condurre l'ammirazione verso l'abilità imitativa dell'artista, ma di guidare lo spirito di chi osserva a sentire dentro del cuore l'intima idea che l'artista volea manifestare. —

— Ed è appunto, rispondeva Giotto, per far intravedere da questi miei dipinti l'intima idea fervente nella mia fantasia allorchè li concepii, che io m'astenni d'accostarmi a quegli accidenti della verità che avrebbero potuto rendere, o meno evidente o meno severa così la composizione come la espressione. Senza dubbio io vorrei esser in grado di rappresentar meglio ch'io non so tutti gli effetti della verità esteriore, ma io credo che molto s'ingannerebbe quell'artista il quale stimasse di aver raggiunto il sommo dell'arte se nelle pitture, specialmente destinate alla chiesa, si contentasse soltanto di imitare abilmente tutte quante sono le apparenze del vero anche più minute. Sin da quando vidi i rozzi, ma pur sì espressivi mosaici delle chiese romane, mi si incardinò nell'animo fisso il pensiero che l'arte non debba essere se non la manifestazione di un'idea ripensata profondamente dall'artista e da lui estrinsecata con soli quei mezzi della verità che bastano a renderla evidente. Quegli il quale

volesse adoperare allo scopo, tutte quante sono le parvenze accidentali che si presentano nel vero, correrebbe il pericolo o di non far sentire agli altri l'essenza della propria idea, ovvero di infonderne alcune in opposizione con quella, destate appunto dagli accidenti naturali ch'egli volesse rappresentare. E voi in ciò, spero, mi darete ragione, perchè voi, filosofo, e poeta sì grande, e così elevatamente semplice nel modo d'esprimere i concetti, sapete meglio di me come il porre in evidenza, in qualsiasi fatto, un accidente che con quello non si colleghi, è un scemar l'efficacia dell'idea che si vuole manifestata. —

— Questo vostro ragionamento, replicava l'altro, sul modo di esprimere il concetto artistico, m'appaga di tal guisa da farmi sentire non in tutto giusta l'osservazione che io vi esposi, perchè ora ben veggo che se le vostre figure imitassero a scrupolo ogni effetto delle naturali, questi vostri sì toccanti concepimenti non trasfonderebbero nell'animo un'impressione sì profonda di devota ed austera religiosità.

Ora permettetemi un'altra osservazione, o piuttosto una nuova curiosità sui metodi che adoperate nel dipingere in fresco. Le opere di tal sorta condotte dal nostro comune maestro nel disegno, Cimabue, presentano un colorito forte e vibrato, ma senza trasparenza e senza dolcezza,

mentre nelle vostre è, quando fa di bisogno, vibratezza molta, ma sempre contemperata da una certa soavità di tingere che le fa dolci e care all'occhio, come farebbe all'orecchio suono d'arpa lontana. Sarebbe mai che codesta dilicata dolcezza, già connaturata con voi, l'aveste resa ancor più perfetta addestrandovi ad alluminar disegni insieme con quel diletto nostro che fu Oderigi da Gubbio, e col giovanetto suo discepolo che or move in Bologna tanto grido di sè, quel Franco, che, se voi ben ricordate, era a quattordici anni miniator valentissimo? —

— Ben v'apponeste mio amico, nel presupporre che da Oderigi imparassi questo modo di tingere, che, a mio grande conforto, vi diletta cotanto. Il passar tinte d'acquerello sopra figure già bene assestate prima colle ombre e coi lumi principali, è grande ammaestramento anche per la pittura sulle tavole, ma specialmente per quella sul muro. Tale esercizio poi dovea riuscirmi molto utile, perocchè io ero guidato in esso dai consigli di quel nostro Oderigi, che sebbene semplice alluminatore, valeva assai più di molti celebrati pittori di opere murali. Ma poichè mi toccaste di Oderigi e di Franco, concedetemi ch'io vi porga fervida una preghiera, la quale, io spero, sia anche un desiderio vostro. Voi che col verso immortale date immortalità d'infamia

o di gloria a coloro che vi piace di ricordare; voi che allucinato dall'affetto, largiste a me lode tanto maggiore dell'ingegno e delle opere, consecrate qualcuno degli inspirati vostri numeri a que' due valenti. —

— Prevenni il vostro desiderio, o Giotto, giacchè in certe terzine che voi ancora non conoscete, perchè scritte dopo ch'io vi lasciai, ho rammentato l'uno e l'altro miniatore, in modo che non mi pare indegno del molto lor merito. Eccovi questi versi che ritraggono un dialogo fra me ed Oderigi:

O, diss'io lui, non se' tu Oderisi,
L'onor d'Agobbio e l'onor di quell'arte,
Ch'alluminare è chiamata in Parisi?
Frate, diss'egli, più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L'onore è tutto or suo, e mio in parte.

— Codesto sì eletto ricordo di que' due ingegnosi, mi torna sommamente gradito, rispose Giotto. —

— Godo di avere così prevenuto un vostro desiderio, ma or sento l'obbligo di prevenirne un altro che voi di certo non mi direte, ma dovete sentire dentro all'anima, ed è che io non vi rubi più a lungo il tempo reclamato dai vostri lavori. —

Giotto volea interromperlo per raccertarlo che

nessun tempo era meglio speso da lui di quello che passava allora nella diletta sua compagnia, ma Dante stringendogli, per tutta risposta, affettuosamente la mano proseguì:

— Concedetemi, amico, innanzi ch'io lasci questa mirabile cerchia delle vostre glorie, ch'io vi domandi chi sia quel personaggio inginocchiato che dipingeste sopra la porta, e che sembra in atto di ricevere da un frate e da tre Sante, il modello di questa sì gentil chiesicciuola. Figuraste forse il Santo Patrono della medesima ovvero il divoto che la fondò? —

— Precisamente quest'ultimo, riprese Giotto, e i suoi lineamenti mi riescirono somigliantissimi. Egli è Enrico Scrovegno, cavalier gaudente, signore di tutto il recinto che or si dice dell'Arena. Gli è solo col suo denaro che questa chiesa fu eretta e adornata. Era quindi ben giusto che la sua immagine spiccasse in luogo appariscente entro l'oratorio da lui istituito. —

— Di certo fu la sua volontà e non la vostra che immaginò quella così poco modesta domestichezza cogli spiriti celesti, risoggiungeva Dante. Quanta superbia in così apparente umiltà di postura! — Solito stile dei signorotti di questa Italia che, sotto pretesto di esser umili servi della Chiesa, le consacrano altari solo per mostrare la loro tracotante opulenza. —

— Eppure, credetelo a me, egli non somiglia a quelli che voi sì giustamente sprezzate. Modesto e benivogliente soccorre spontaneo il povero, condanna e combatte i soprusi de' grandi, ed è un de' migliori cittadini di questa Padova. Chiedetene a que' signori che qui v'accompagnarono e vi ripeteranno le mie parole. —

— Sì (scattò fuori allora Pietro d'Abano che si trovava vicino ai nostri amici) sì, egli è l'umile vassallo della Chiesa, che la regala di continuo di cospicui doni; e per mostrarsi più ossequioso ad essa bazzica da mane a sera con tutti i frati e preti della città. Egli spera di questo modo che i suoi concittadini dimentichino l'orrida vita del padre suo, e le infami usure colle quali colui succhiava il sangue del suo prossimo, perchè dovete sapere che quest'Enrico, che va notato come la più bella merce da sagrestia che si conosca, è l'unico figlio di quel Reginaldo di cui già vi toccai questa mattina. Egli tenta far dimenticare colla ipocrita bigotteria le colpe del padre, e quasi non bastasse all'uopo lo sviscerato affetto che porta a tutto il pretume nostro, egli parteggia così furiosamente pei diritti temporali del pontefice e per la supremazia universale di lui sullo Stato, da maledire con ira indracata fino il nome di Ghibellino. —

— Laonde, replicò Dante, egli terrà profanata la sua chiesa quando sappia, ch' io nemico del suo partito, ho qui posto il piede. Me ne vo quindi subito per tema che se egli m' incontra e mi sa così avverso alle ragioni che egli sostiene, non s' adiri coll' amico nostro per avermi qui accolto. —

— E, fate bene, soggiunse Pietro, perchè di solito egli scende in quest' ora a visitar l' edificio da lui fondato, e quando si vedesse dinanzi voi sì famoso sostegno de' ghibellini diritti, ne avrebbe cruccio tantopiù dispettoso, quanto meno gli sarebbe dato sfogarlo contro il vostro nome fra noi sì riverito ed amato. —

Giotto s' imbronciò alquanto per la filippica che l' imprudente medico aveva vomitata contro chi sì largamente patrocinava l' arte; ma reprimendo lo sfogo di quel broncio, si contentò di dire a Dante.

— Io ho bisogno di rivedervi presto, e perciò vi prego di fissare un giorno per una vostra visita a casa mia, ove m' è necessario consultarvi su nuovi allogamenti che mi vengono offerti da questa città e di cui fornì il concetto l' uomo eruditissimo ch' ora s' incollerì cotanto contro il mio mecenate. Bramo poi in quell' occasione di farvi conoscere uno ad uno i miei cari discepoli, desiderosi tutti d' onorarvi siccome meritate. Doma-

ni per esempio, che è Domenica, qui non si lavora e se veniste da me al tocco, confortereste sommamente e me e tutti questi miei confratelli e figliuoli d'arte. —

— Ebbene, rispose Dante, domani al tocco sarò da voi e parleremo libere parole, non invelenite da ricordanze di civili discordie. Ed uscì dalla chiesa insieme alle persone che ve lo aveano accompagnato.

Era di poco scorso il mezzodì del giorno susseguente che Dante si presentava, secondo il convenuto, in casa dell'amico, ove in una vasta sala l'attendevano Giotto e tutti i suoi discepoli, postisi a cerchio intorno a lui.

Allorchè Dante entrò là dentro, fu accolto da un unanime e festoso saluto ch'egli ricambiò con affettuoso gesto. Indi chiese all'amico ove fosse la moglie di lui che avea pur conosciuta in Firenze. E questi allora lo condusse tosto nella stanza vicina ove Gilda se ne stava accerchiata da quattro fantoccini che pareano tutti un sigma od un omega a due gambe; tanto portavano l'impronta d'una bruttezza che si avrebbe potuta dire ideale.

Dante, ricordatosi con gentili parole alla memoria di quella donna, e accarezzati, come meglio sapeva, quegli orridi prodotti della creazione, dirizzò di nuovo i passi verso la sala, ma

prima di riporvi il piede, disse all'amico con dimessa voce queste parole:

— Come avviene che voi il quale sapete dar tanta bellezza alle vostre figure dipinte, fabbrichiate così brutti fanciulli? —

— Eh! messere, rispose Giotto, non troppo lieto di quel complimento. Vi risponderò con una vecchia frase latina: *quia pingo de die, sed fingo de nocte.* —

— Bravo, bravo, soggiunse Dante. Mi rispondeste da quel faceto ed ingegnoso che siete, e per di più mi mostraste che non avete dimenticato uno scrittore latino che ci davano a leggere nella scuola quando ci andavamo insieme, perocchè voi ripeteste un detto di Macrobio nei Saturnali. —

Rientrati i due amici nella sala, Giotto cominciò la presentazione promessa de' suoi discepoli dicendo a Dante:

— Questi è quel Giusto de' Menabuoi di cui vi ho già parlato, l'altro è Pietro Cavallini romano che manifesta particolare attitudine alle composizioni ricche di movimento e di figure. Il terzo è Ottaviano da Forlì che nelle diligenze del pennello promette di farsi abilissimo. —

Continuando di tal guisa Giotto a nominar que' suoi cari, a cui era sì amoroso insegnante, giunse ad un gruppo di quattro fanciulli, il più

grandicello de' quali poteva contare appena 14 anni.

— Eccovi, disse all'amico, quattro monelli vispi e focosi quanto un cavallo sbrigliato, e che mi fanno qualche volta ammattire colle lor scapatelle, ma che per altro compensano i loro torti coll'amore all'arte, e colla prontezza dell'intelletto. Tutti e quattro son qui di Padova. E questi che tengo per la mano e che si chiama Guariento posso darvi sicurtà ch'è un bindolo di prima riga, a cui madre natura si mostrò benigna concedendogli la più bella attitudine all'arte, peccato ch'egli la sciupi spesso colle sue mariuolerie, piccole, se volete, ma così frequenti da mandare a rotoli sovente le lezioni che do agli altri. E per offerirvene un saggio vi dirò ch'egli è anche un ladro. Quella parola conturbò stranamente il fanciullo sì che si pose a piagnucolare. Sì, un ladro, proseguì Giotto, e nol puoi negare. Il bello è poi che voi, o mio amico, siete la causa innocente o, a meglio dire, il pretesto del suo latrocinio, perchè egli mi rubò quel foglio in cui stavano i versi che voi mi donaste in Firenze. Il fanciullo, pur seguitando il suo piagnucolio, rispose fra impaurito e ingrognato.

— Io non gli ho rubati que' versi per tenermeli, ma solo per leggerli. Eccoveli qui belli e

restituiti. Io non so più che farne, — e gli porse la carta dispettosamente.

— Questa è la stima che fai, disse Giotto, di que' versi mirabili!, ma ti perdono, perchè non puoi conoscerne nè l'importanza, nè la bellezza. —

— Io non ve li rendo, soggiunse il piccolo delinquente, perchè li disprezzi, ma perchè ne ho fatto già il servigio che io voleva, avendoli ora ben fitti nella memoria, ed eccovene la prova. — Si pose allora a recitare con voce ben temprata a dolcezza

Siede la terra dove nata fui

con tutto il seguito dell' insigne episodio di Francesca.

Dante, quasi commosso per la simpatía che gli manifestava in tal modo quel giovanetto, non potè a meno di abbracciarlo con effusione, e si sarebbe volentieri trattenuto a dialogo con lui se non fosse stato interrotto dal sopravvenire di Pietro d' Abano, che seguito dall' inevitabile codazzo de' suoi alunni era venuto colà, secondo l' intesa, affine di consultarlo sul programma dei soggetti allegorici, coi quali la città volea ornato l' interno del gran salone, affidandone a Giotto la dipintura (28). Il Podestà avea incaricato di tale programma l'illustre medico, siccome quegli

che più di tutti in Padova allora conosceva l'intricato labirinto di quella parte dell'astrologia la quale determinava l'influenza dei pianeti e delle stelle fisse sulle vicende del mondo e sulle azioni degli uomini. Pietro d'Abano che nel suo *Conciliatore,* scritto pochi anni prima a Parigi, avea già tracciate le basi di quella scienza occulta che in que' tempi teneasi come fiaccola di verità, era il più adatto fra noi a prescrivere l'ordine delle rappresentazioni analoghe ed assegnare al pittore le immagini degli attributi allusivi ad un ordine di idee che signoreggiava, in quell'età, anche le menti più educate e più colte. Egli meritava poi codesta deferenza dalla sua città come una specie di compenso ai pericoli che avea corsi e correva ancora, quale banditore e sostenitore degli influssi planetarj sulla terra e sull'uomo. Perseguitato a Parigi per questi suoi concetti astrologici veniva anche in Padova accusato di magia e di eresia dai padri Domenicani, perchè continuava ostinatamente quelle sue strambe dottrine. Era perciò ben naturale ch'egli accettasse di lieta voglia l'accennato incarico dal Municipio, sendo questa una specie di protesta solenne che la rappresentanza cittadina opponeva alle mene secrete e palesi che gli intolleranti figli di S. Domenico macchinavano a'danni del valente medico (29). Ed era del pari ben natu-

rale ch' egli desiderasse sancito il suo dotto programma da un uomo che avea fama d' essere la più elevata mente d' Italia nella Simbolica, e in tutte le scienze fisiche. Disteso quindi sulla tavola un gran rotolo di pergamena, su cui stavano scompartiti per zone i soggetti ch' egli intendeva fossero trodotti in pittura dall' amico di Dante, cominciò a svolgere le ragioni del suo programma con un groviglio di formule arcane, in cui si mostravano le cause e gli effetti della congiunzione di certe stelle con certe altre. Indi si fe' a dichiarare e gli influssi dei pianeti sulle stagioni, e i motivi determinanti gli oroscopi, e l' arte di consociare e di computare i numeri nemici coi numeri simpatici, e cento altre leggiadrezze di simil fatta ch' io non mi sento per certo in grado di chiarire al mio paziente lettore, il quale vorrà di sicuro ringraziarmi di questa mia ignoranza che gli risparmia la noja di alcune pagine indubbiamente più nojose di tutte le altre mie. Ma fatto sta che anche gli allievi di Giotto non si sentirono più disposti del mio lettore a tollerare quel ginepraio di spiegazioni irte di cifre e di aristoteliche formule, e stillate a traverso la barbara filosofia del trivio e del quadrivio; barbara filosofia che venuta a noi dagli Arabi e dai Greci del basso impero si conserva ancora allo stato di rudero in tanti pregiudizj popolari.

Laonde que' giovanotti che aveano brama di ben altri trastulli se la svignarono alla spicciolata, lasciando i nostri tre grand'uomini nelle loro profonde considerazioni sull'astruso programma. Io quindi imiterò il loro esempio, abbandonando la penna, sicuro di guadagnarmi un secondo ringraziamento dal mio lettore.

Non posso però staccarmi da lui senza memorargli un fatto che la città nostra dovrebbe allietare con annue popolari festività, se non altro a contrapposto di quelle che annualmente ricordano la perdurante mestizia comune.

Tre settimane dopo il convegno di que' valentuomini, cioè il 25 Marzo, giorno consecrato ad onorare il mistero dell'Annunciazione (30) cominciò per la prima volta la festa religiosa e civile che Enrico aveva promessa alla sua città. Non era appena spuntata l'alba di quel dì che già stava il popolo raffittito dinanzi la porta del recinto aspettando impaziente che quella si schiudesse. Entrata alla fine quella folta di gente, parea che ognuno avesse paura gli venissero subito rapiti e la chiesetta ed i freschi famosi, perchè tutti s'impressarono ad esaminar quella al di fuori, ma più ancora a guardare le belle pitture che per la prima volta in quel giorno stavano esposte agli occhi del publico.

Come descrivere l'ammirata maraviglia da

cui ciaschedun fu compreso dinanzi a que' dipinti, che dopo tanta notte di barbarie per le arti del bello, presentavano agli occhi verità di rappresentazioni, vivezza d'affetti, dignitose movenze, ed un'armonia soave di colori, di linee e di ornamenti? All'estasi taciturna di tutti quei riguardanti tennero dietro finalmente le esclamazioni di plauso, sicchè, quando la folla uscita di là vide entrare nel ricinto dell'Arena l'immortale pittore accompagnato dal sommo Poeta, tutti proruppero in un *Viva Giotto* fragoroso, festante, pieno di quel fervido entusiasmo che attesta la sincerità dell'elogio. Quindi successe un fitto stiparsi di persone intorno al sovrano pennello e un urtarsi reciproco ond'essere i primi a stringer la mano da cui erano uscite maraviglie fino a quel dì nè vendute, nè immaginate. Fattosi allora più bollente il sentimento della comune gioja proruppe irrefrenato in uno di quegli impeti d'esultanza che nessuna forza varrebbe ad arrestare. E il grande pittore si sentì d'un subito alzato a spalle d'uomini e portato in trionfo fin dentro la chiesa fra acclamazioni effervescenti di giubilo di mille e mille voci.

Avrebbero forse continuato un pezzo quelle energiche testimonianze di ammirazione se uno squillare di trombe, che ad ogni momento si facea più vicino, non avesse annunciato che i ma-

gistrati della città s'accostavano al recinto. Pel fatto, passarono appena pochi minuti, che preceduto dai tubatori, dagli araldi d'arme, e dagli Otto delle fraglie entrava cogli Anziani il Podestà seguito dai più cospicui cittadini. A poco intervallo di tempo gli tenne dietro il Vescovo in grandi abiti pontificali accompagnato da tutto il clero della cattedrale e dai parrochi della città. Indi vennero i frati de' varj ordini che numerosissimi erano allora in Padova. Colle ceremonie volute dalla Chiesa seguì dappoi una messa solenne funzionata dal Vescovo; e quando questa ebbe termine, ed il popolo uscì dall'oratorio, cominciò per lui una di quelle teatralità religiose che in que' tempi riempivano i popolani di godimento infinito e che ben attestavano come la Chiesa sin d'allora sapesse che le plebi si guadagnano meglio colle pompe sceneggiate che non col rigorismo di taciturna preghiera.

L'attonita folla vide comparire sopra un palco alzato in legname e decorato all'intorno da ghirlande e drappelloni, una donna avvenente, coperta degli abiti di cui i pittori sogliono vestire la Vergine. Questa inginocchiatasi sopra un ampio cuscino fregiato di frangie d'oro congiunse le mani ed abbassò il capo in attitudine di raccolta devozione. Poco dopo salì sul palco un giovanetto diciottenne coperto di una di quel-

le tonache bianche che gli artisti del 300 destinavano a veste degli Arcangeli. Appese alle sue spalle s'agitavano due grandi ali composte di piume bianche che valeano a denotarlo come il messaggiero inviato da Dio ad annunciare alla Vergine il grande mistero.

Alzato egli un ramo di palma che tenea nella mano pronunciò con vibrata voce: *Ave gratia plena:* a cui la genuflessa rispose modestamente l'*Ecce Ancilla Domini* con le altre parole dell'Evangelio che accennano all'accettazione del messaggio divino. Seguì poi un dialogo fra la Vergine e l'Arcangelo in cui vennero svolti con poetico ritmo i più ossequiosi omaggi all'Eterno e alla Chiesa che in terra si fa interprete de' suoi voleri (31).

Finita quella specie di dramma sacro fra i più romorosi plausi degli ascoltatori, ed usciti dal recinto i magistrati ed il clero, principiarono i giuochi e i tripudj popolari che non ebbero fine se non col dichinare del sole. La varietà industre di que' giochi e di que' trattenimenti serviva vieppiù ad allegrare quelle già sì allegre brigate: perocchè, mentre da un canto un giullare salito su d'un trespolo occupava la folla con lazzi e gherminelle d'ogni fatta, da un altro un trovatore cantava ballate amorose o serventesi in terza rima che ricordavano le geste, a que'

dì sì care ad udirsi dal popolo, dei crociati in terra santa. Al lato opposto sedevano su d'un alto banco suonatori che strimpellavano sul liuto la musica del ballo patrio, sì rinomato a que' giorni, ed anche due secoli più tardi, che chiamavasi *pavana;* e alle ilari note rispondeano gli astanti, saltando fra le più matte grida quel ballo sì idoleggiato. Chi potrebbe ridire il clamoroso tripudiare della moltitudine in quel giorno di tanta galloria cittadina? Chi adombrare le vive compiacenze che provarono in quel giorno Giotto festeggiato da ognuno, e Dante da ogni colto spettatore venerato, ed Enrico Scrovegno dalla folla levato a cielo, non tanto per la pietà religiosa, quanto per la splendida liberalità dell'animo e della borsa?

Quella festa pomposa e sì cara al popolo continuò, se non così lieta, almeno egualmente sfarzosa per quasi tre secoli nella stessa ricorrenza del 25 di Marzo. Ma fattisi più corrotti i costumi sul finire del secolo XVI, e mutatasi la cittadina festività in un'orgia turpissima, degna di quelle nefande che insozzavano allora le sale del ricco, come la catapecchia del povero, i magistrati dovettero farla cessare, ed essa non più rimase che una languida memoria appena rimembrata dall'uso che pur dura tutt'ora nel popolo nostro di visitare ogni anno nel dì della Annun-

ciazione il ricinto dell' Arena, e i freschi dell' immortale fiorentino. Ma chi, penetrando in quel luogo, ricorda più e la guelfa dignità de' maggiori, e i nomi dei due grandi italiani che inaugurarono quella festa e le cittadine franchigie sostenute con nobil fierezza da coloro che sentivansi, a ragione, alteri d'aver abbattute nel tiranno di Onara le straniere catene? Di chi la colpa se e que' giorni di tanta nostra grandezza e quella festività, un dì sì accalorata di patrio affetto, non tornano più alla memoria del popolo? Delle intelligenze, per certo, che troppo dimenticano i modi e i mezzi di ridestare nel popolo il pensiero del suo decoroso passato, e di invogliarlo a rinnovarne gli esempj.

PIETRO SELVATICO.

ANNOTAZIONI

(1) Questa famiglia è da contarsi fra le più antiche del patriziato padovano, perchè fin dal 1081 era ascritta al Consiglio. L'Orsato poi nella sua *Storia di Padova* all'anno 1106, dimostra come la famiglia Scrovegna fosse fra le più cospicue della città, p. 280. Essa comincia con un Rinaldo di cui non si assegna l'epoca, e finisce con un Ugolino morto nel 1451. Tali testimonianze valgono a confutare ciò che trovasi in alcune cronache manoscritte del secolo XVII, le quali dicono che la famiglia Scrovegna rimase di bassissima estrazione fino al 1420 in cui venne ascritta fra le nobili.

(2) Intorno alla vita e alle usure del Reginaldo qui nominato variano le opinioni de' cronisti. Alcuni dicono ch'egli fu il capo stipite della sua casa, e che appartenendo a famiglia popolana, esercitò da prima il mestiere di suonatore; poi arricchitosi si pose a far l'usurajo. Ciò è provato falso e da quanto fu già esposto nella Nota N. 1: e dal fatto stesso che vien accennato da Dante, come cioè lo Scrovegno tenesse al collo un di quei sacchetti che usavano portare al fianco i nobili con la loro arma, che rispetto agli Scrovegni, era appunto una scrofa azzurra e grossa. Se badiamo allo Scardeone questo Reginaldo si dette si al brutto mestiere delle usure, ma era nel fondo uomo liberalissimo e generoso. Laonde pentitosi del suo peccato andò a Roma a chiederne perdono al pontefice Benedetto XI da cui fu assolto.

Ecco il curioso passo dello Scardeone che qui riporto tradotto. « Fu uomo nobile, e fra padovani ricchissimo. Si narra

» di lui che giovandosi delle molte sue ricchezze costruisse » una rocca fortissima che tuttavia si chiama Trambacche, di » cui ancora si veggono gli avanzi. Da tutti gli scrittori è de» cantato uomo ospitale; e per l'ospitalità di cui si mostrò lar» go ad uomini insigni, divenne famoso per tutta Italia; e il » suo nome era dovunque celebrato. Riusciva caro a' suoi » come a tutti gli altri, e bramando gratificarsi a Dio volle » far penitenza delle usure che stimava aver operate contro » il giusto e l'onesto. Partì quindi per Roma, e affine d'esser » assolto da quella colpa, si presentò al sommo pontefice Bene» detto, un tempo suo amico ed ospite, da cui fu amorevolmente » ricevuto e assolto, colla prescrizione però di dover restituire » il mal tolto secondo le norme della Chiesa. Ciò fu nell'anno » di Cristo 1308. Dante Alighieri, forse perchè gli era poco » amico, lo reputò male assolto quando nel suo poema lo po» se nell'inferno insieme a Vitaliano Limizzone a segno di » disonore » (*Antiquit. urb. Patav.* Lib. III. p. 332. Basilea 1560).

Se ciò fosse vero, converrebbe presumere che Dante avesse cacciato all'inferno fra gli usuraj questo Reginaldo, o perchè essendo esso di parte guelfa lo volesse porre fra le pene eterne come nemico dei ghibellini, pei quali Dante parteggiava, o sì veramente perchè credesse che il perdono accordato a quell'usurajo dal pontefice Benedetto XI fosse di quelli concessi per denaro dalla curia romana, contro i quali tanto scagliavasi l'ira del Poeta. Ciò sarebbe confermato dalla cronaca del Favafoschi la quale dice, parlando di questo perdono dato a Reginaldo, *et sic omnia per pecuniam facta sunt.*

Del resto, non è da porsi gran fede nello Scardeone, prima di tutto perchè scrittore del secolo XVI e quindi lontano di più che due secoli dal fatto, poi perchè egli dice che il pontefice perdonò a Reginaldo nel 1308, quando questi doveva già esser morto. Tanto può argomentarsi dalla considerazione che Enrico di lui figliuolo comperò l'arena nell'anno 1300, quando il padre era già morto.

(3) Enrico Scrovegno figlio di Reginaldo fu, a quanto pare,

uomo d'onesti costumi e grande proteggitore della Chiesa, in favore della quale istitui un convento d'Orsoline in S. Gregorio, villetta propinqua a Padova. Poi la chiesa dell'Annunciata nell'Arena a cui aggiunse un monastero di frati godenti, al cui ordine egli pure s'ascrisse ma come semplice cavaliere, cioè senza fare i voti monastici, giacchè quest'ordine si divideva come quello di Malta in due classi, l'una di professi che diceansi frati, l'altra di non professi, che diceansi cavalieri. Egli poi fu detto cavalier dell'Arena perchè possedeva il sito che dava il nome ad uno dei *Centenari* della città. Ad onta della sua tanta devozione alle cose della Chiesa, sembra però che non disconoscesse i turpi abusi del clero d'allora, ed anzi si piacesse di vederli segnalati al publico perchè nello spartimento dello inferno dipinto da Giotto per la chiesetta, da esso Enrico fondata, permise che vi si rappresentassero Vescovi simoniaci che ricevono il prezzo delle vendute prebende, e frati e preti straziati dai demonj per la oscena lor vita. Ebbe gran parte nelle riottose vicende che afflissero Padova nei primi anni del secolo XIV. Dappoi venuto in uggia a Marsilio da Carrara suo cognato, che lo sospettò partigiano dello Scaligero, fu bandito dalla città, e si ricoverò a Venezia ove morì nel 1328. I figli però ottennero che potesse avere onorato sepolcro nella chiesetta dell'Arena, e gli eressero il monumento sontuoso che ancor si vede dietro il maggior altare di quella chiesetta. Chi bramasse più particolareggiate notizie di questo Enrico vegga l'Ongarello, *Cronaca di Padova*, e Verci, *Storia della Marca Trevigiana*.

(4) Le chiavi e le serrature che ci rimasero del secolo XIV mostrano spesso congegni artificiosissimi che provano quanto fosse allora avanzata l'arte del fabbro.

(5) I nostri cronisti del secolo XIV ci assicurano che la casa ove abitava Reginaldo era posta sulla piazza del Duomo; e dalle indicazioni che porgono sulla sua postura, pare sorgesse ove sta ora il Monte di Pietà. A proposito di questa casa essi cronisti ci narrano un fatto di molta rilevanza per la storia della città nostra e che ben attesta quanto furiosamente

si combattessero in que' rozzi tempi le fazioni contrarie. Essi ci dicono che nel 1142 la famiglia da Monselice, inalzando un fabbricato sulla piazza del Duomo, venne impedita di proseguirlo da una lite che contro di essa fu intentata dai canonici della cattedrale i quali pretendevano che quella costruttura invadesse il terreno di lor proprietà. Senza aspettare che il litigio venisse definito dal giudice, i cittadini presero le armi quali in favore de' canonici, quali dei da Monselice. Fu quella la prima volta in cui s'udì parlare in Padova delle due fazioni che straziavano Italia, la guelfa e la ghibellina, perchè i partigiani dei canonici si dissero in quella circostanza guelfi, ed i fautori della famiglia da Monselice, ghibellini. Intromessosi in così sanguinosa querela il vescovo San Bellino, i litigi si composero colla vendita del fabbricato agli Scrovegni, i quali lo possedettero fino al momento in cui vennero cacciati da Padova da Marsilio da Carrara. Dopo la morte però di Reginaldo venne abitato da un ramo collaterale della famiglia, non già da Enrico che nel 1300 trasportò la dimora nell'Arena.

Quando alcuni anni sono in uno scavo fatto dinanzi a quella parte del Monte di Pietà prospettante la piazza del Duomo furono rinvenuti grandi avanzi di una costruzione del medio evo, io sospettai che quelli appartenessero alla vecchia casa di cui qui è parola. Ma ben considerando il piano su cui stavano rovesciati quegli avanzi, tanto più basso dell'attuale, io credo ch'essi fossero parte dell'antica cattedrale che venne atterrata da un terremoto nel 1117. E in effetto, esaminando diligentemente la forma rialzata degli archi, lo stile di alcune sagome, e più il modo col quale grandissimi pezzi di muraglia s'erano rovesciati interi sopra altri sottoposti, mi si raffermò l'opinione che queste fossero le rovine dell'antico Duomo prodotte dal riferito terremoto.

(6) Un Ugolino Scrovegno viveva contemporaneo ad Enrico e fu padre di quella Pietra Scrovegna che non volendo cedere all'osceno amore di Enghelmario de Willandres Capitano in Padova pel re Federico d'Austria dovette abbando-

nare casa e patria. Ciò fu tra gli anni 1320, 1328 (V. Gloria, *Serie dei Podestà di Padova*).

(7) Se qui si allude spesso alle soverchie bramosie del clero per le grasse prebende, gli è perchè in quell'epoca codesto vizio invescava così generalmente il sacerdozio che perfino i pontefici lo fulminarono colle rampogne ed anche cogli anatemi. Era quello precisamente il tempo in cui Dante lanciava contro le cupidigie dei due cleri (e l'Italia gli dava ragione) questi fieri versi.

In veste di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi.
O difesa di Dio perchè pur giaci!
Paradiso, C. XXVII.

È debito però il dichiarare che se il clero di Padova era anch'esso infetto da codesta pece, avea a compenso il merito di infrapporsi, ogni volta che lo poteva, nelle lotte fratricide sì frequenti allora, onde metter pace fra i contendenti. E questo è tale fatto da meritargli la riconoscenza della storia.

(8) In que' tempi erano frequentissimi i tumulti popolari contro le famiglie di quelli che morivano impenitenti, ed in ispecialità se il defunto si fosse infamato in vita con turpi usure da cui avesse tratte grandi ricchezze.

(9) Fu così chiamato perchè vi stava dappresso un grande palazzo appartenente ad un'antica nobile famiglia di Padova detta dei Tadi.

(10) Intorno alle parti di questa Arena che appartengono a costruzione romana e che accennano indubbiamente ad un anfiteatro, veggasi Adamo Pivati, *Memorie sull'Arena di Padova*. Padova 1819, e *Cenni storici sulle famiglie di Padova*, pag. 100 e seg. e *Guida di Padova e della sua provincia*. Padova 1842, pag. 30-32. Per quanto poi concerne la parte artistica dell'Oratorio e le singole rappresentazioni dei freschi di Giotto veggasi il mio libro: *Sulla cappellina degli Scrovegni, e sui freschi di Giotto in essa dipinti. Osserva-*

zioni ec. Padova 1836, e la ristampa d'esso libro con parecchie aggiunte inserita nei miei *Scritti d'arte.* Firenze 1859.

(11) L'istromento dimostrante questa compravendita esiste nell'archivio della famiglia Buzzacarini in Padova, e se ne conserva copia fra i mss. della raccolta Piazza, ora posseduta dal Municipio Padovano.

(12) Che Enrico Scrovegno fondasse un convento di cavalieri gaudenti vicino alla chiesetta dell'Arena è provato dal P. Federici nella sua *Storia dei cavalieri gaudenti,* da Mons. Orologio Vescovo di Padova nella sua Dissertazione 8.ª *Sulla storia Ecclesiastica di Padova,* ed in tali opere è pur dimostrato che Enrico erasi ascritto a quest'ordine, ma come semplice cavaliere senza professare i voti. Tale ordine istituito nel 1208 in Francia si diffuse dappoi in Italia e fra gli altri scopi religiosi aveva quello di avversare in ogni modo le usure; laonde coloro che volevano farne parte o come professi o come semplici cavalieri doveano provare publicamente di non aver mai esercitata l'usura, o nel caso che fossero caduti in simile colpa, restituire il mal tolto. Avendo in seguito que' frati rallentata la regola monastica, e vivendo nell'ozio e nella crapula venne dai pontefici abolito l'Ordine nel secolo XVI.

(13) Ogni Palazzo Pretorio nel medio evo avea al di fuori un ballatojo o costrutto in pietra, ovvero anche in semplice legname che diceasi *Arengheria* (ringhiera) da cui il publico tubatore annunciava al popolo le ordinanze del Podestà, e qualsiasi altro fatto che risguardava l'amministrazione cittadina.

(14) Nè le cronache patrie, nè la storia pittorica ci forniscono indizj per poter istabilire l'epoca precisa in cui Giotto condusse i freschi di questa chiesetta. Però qualche data esposta in un'iscrizione ed in alcuni documenti permette d'avanzare su di ciò congetture probabili.

La iscrizione riportata per intiero dallo Scardeone (Op. cit. fogl. 333), iscrizione che stava originariamente sullo ester-

no della chiesetta e che trasportata poi nell'interno di essa ora più non esiste, si chiudeva con questi quattro versi:

Namque Dei Matri Templum solemne dicari
Fecit, ut aeterna possit mercede beari.
Annis mille tribus tercentum martiis almae
Virginis in festo conjunxerat ordine palmae.

Da questi versi rimane constatato che la muratura della chiesa erasi nel 1303 compiuta a modo da poter dedicare questa alla Vergine Annunciata, ma lascia presumere che non fosse ancor decorata di pitture, perchè ciò sarebbesi verosimilmente dichiarato in quella iscrizione, sendovi l'uso allora di contrassegnare nelle epigrafi dedicatorie delle chiese anche i dipinti monumentali di cui eransi fregiate. È altresì probabile che la chiesa non fosse, nello interno almeno, vicina ad essere terminata se non nel 1305, perchè un documento da me per la prima volta publicato nel 1859 (V. *I freschi di Giotto nell'Arena di Padova.* Firenze 1859, p. 284), dice che Enrico Scrovegno intendendo di far consecrare una sua cappella in Padova avea richiesto al Senato Veneto che gli si prestassero i paramenti della chiesa di S. Marco; e che tale sua domanda gli venne anche accordata con parte presa nel maggior Consiglio nel 16 Marzo di quell'anno.

Sembra per altro che di simile servigio più non abbisognasse lo Scrovegno, perchè sotto il documento trovasi la dichiarazione del cancelliere che tale atto venne annullato.

Il mio amico Profess. Gloria desume da questa circostanza la ragionevole congettura che quando lo Scrovegno facea domanda di que' paramenti egli avesse la speranza che Giotto avrebbe compiute le pitture pel 25 Marzo di quell'anno, giorno in cui ricorre la festa dell'Annunciata; ma che deluso in tale speranza non potesse profittare dei paramenti che gli erano stati accordati a prestanza. Simile congettura vien rafforzata da un passo di una cronaca inserita nel Tomo VIII. p. 392 e 427 degli *Script. Rer. Italic.* del Muratori la quale dice, che solo nel 25 Marzo del 1306 fu cominciata la festa

dell'Annunciazione nell'Oratorio degli Scrovegni essendo Podestà Ponzino de Picenardi di Cremona. Da questo passo che fu per la prima volta avvertito dal prefato Professor Gloria, egli trae argomento a credere, e con tutta ragione, che solo in quell'epoca fossero condotte a fine le ricordate pitture di Giotto.

Dicendo poi Benvenuto da Imola che Dante visitò Giotto mentre stava dipingendo in quell'Oratorio e non essendo probabile che il poeta si portasse in Padova innanzi il 1.° di Marzo del 1306 (siccome con acuta critica si fe' a dimostrare il pred. Profess. Gloria), ne verrebbe la conseguenza che le riferite pitture si fossero operate tra il 1304 e il cominciare del 1306.

Chi badasse al Vasari, Giotto avrebbe dipinta questa cappella ben più tardi che dal 1304 al 1306. Anzi ne avrebbe lavorati i freschi quando Dante era già morto. Imperocchè egli dice come Giotto si portasse in Padova onde dipingere nell'Arena dopo che avea dato il modello del campanile di Firenze ed anche avanzati i lavori della fondazione, cioè dopo il 1334. Stando poi al biografo aretino, Giotto sarebbe venuto due volte a Padova, l'una nell'epoca sopradetta, l'altra dopo il 1316 condottovi, al dir suo, dai signori della Scala per dipingervi nella basilica di S. Antonio *una cappella bellissima*. Ignoriamo da qual fonte il Vasari traesse queste notizie, ma non si può supporre che egli le attignesse da scrittori a Giotto contemporanei, perchè le mescolò ad indicazioni così false e così errate, rispetto alla storia, da condurci a ritenere il suo racconto, in questa parte almeno, uno di que' tanti errori di cronologia e di storia di cui son lardellate le sue vite dei pittori.

(15) Pietro d'Abano nato nel 1250, morto nel 1315 passò una parte de' suoi anni giovanili in Costantinopoli ove ottenne anche una cattedra, ma non si sa di qual scienza. Colà tradusse in latino molti lavori di filosofi greci. Pare si restituisse in patria sul finire del secolo XIII. Sul cominciare poi del susseguente si recò all'Università di Parigi, ove ebbe le pri-

me controversie coi Domenicani. Alla fine rimpatriò stabilmente verso il 1306. In Padova poi insegnò publicamente filosofia, astrologia e medicina, così constando dal suo testamento in data 25 Maggio 1315, e publicato dal Verci nella *Storia della Marca Trivigiana* al T. VII. N. 744 a p. 116.

Sembra però che più che in altre scienze valesse in quella d'Ippocrate perchè guadagnò con essa grandissima fama e molte ricchezze (V. Colle, *Storia dello Studio di Padova*. Padova 1825 Tom. III. p. 132. — Mazzucchelli, *Degli Srittori italiani*, Vol. I. — Tiraboschi, *Storia della lett. ital.* Vol. V. p. 182 e seg.).

(16) Tutti i più vecchi biografi di Dante affermano che egli si trattenesse in Padova onde studiarvi quelle scienze che allora si insegnavano nella nostra Università.

(17) Questa canzone fu rinvenuta dal Barone di Rumhor in un codice della Riccardiana e da lui publicata nelle sue *Italienische förschungen* e riprodotta più tardi nell'edizione del Vasari del Le Monnier, nel Commentario della Vita di Giotto, steso dagli annotatori di quella edizione Carlo Milanesi e Carlo Pini.

(18) Dante in fatti dice nel Canto XX. del *Paradiso* che la speranza

> . . . . mise sua possa
> Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla.

(19) Il passo di Brunetto Latini è questo: *Scudo e difesa dell'uomo, cioè suo usbergo e sua lancia, ch'ella fa l'uomo difendere e offendere quello che dee.*

(20) V. Canto I. dell'*Inferno*.

(21) Dante parlando degli eresiarchi dice, nel ricordare le fiamme da cui erano arsi gli eretici, che per esse

> . . . . eran sì del tutto accesi
> Che ferro più non chiede verun'arte.

(22) V. Canto V. del *Purgatorio*.

(23) Che i pittori della scuola bizantina lavorassero con

norme fisse ad essi determinate da un codice speciale prescrivente e i soggetti da trattarsi e le tecniche da usarsi per dipingerli, vien comprovato dal bel libro del Didron, *Manuel d'iconographie chrétienne grecque et latine.* Paris 1845. Nella dottissima prefazione di questo libro il Didron prova con argomenti incontestabili che il primo codice scritto a questo scopo fu lavoro di un monaco del Monte Athos, di nome Panselino, vissuto nell'XI secolo, e che tutti gli altri codici di epoca posteriore dei quali si valsero, e si valgono ancora i pittori cristiani dell'Oriente, furono tratti da esso codice. Il Di-Marzo poi nella sua opera: *Le Belle Arti in Sicilia, dai Normanni sino alla fine del secolo XIV.* Palermo 1858, ci fa sapere che anche nella Sicilia, quando era in uso la pittura dei bizantini, venivano adoperati consimili codici introdotti nell'isola dall'Oriente.

(24) Riepilogai più brevemente che mi fosse possibile i sistemi d'insegnamento e i metodi di dipingere in fresco lasciatici da Cennino Cennini nel *Libro dell'Arte.* Questo lavoro il più autorevole che abbiamo relativamente alle tecniche dei Giotteschi, perchè l'autore era discepolo di Angelo Gaddi figlio di Taddeo che fu il più abile scolare di Giotto. Avendo egli passata la maggior parte della sua vita in Firenze insieme ai pittori Giotteschi, potè esser in grado di conoscerne intieramente le pratiche. L'opera venne per la prima volta publicata in Roma dal Tambroni nel 1821 e ripublicata in Firenze dal Le Monnier l'anno 1860 sopra ms. più copioso e più corretto rinvenuto dall'illustre archeologo Gaetano Milanesi e da lui illustrato con note importantissime.

(25) Veggasi questo racconto nella vita di Giotto scritta dal Vasari.

(26) Ciò allude al pensiero espresso nella terzina del Canto XI. dell'*Inferno.*

Che l'arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come 'l maestro fa il discente,
Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote.

(27) « Secondo Dioscòride, la sinopia era una terra naturale, grave, densa, e color di fegato. Cavavasi in Cappadocia in certe spelonche, e portavasi poi quand'era purgata in Sinope, dove si vendeva, e donde prese il nome. Il Mattioli non trova chi a' suoi tempi gli dichiari qual sia la vera sinopia, ed egli la crede una specie di bolo armeno grossolano. Cita Giorgio Agricola dal quale si raccoglie che la sinopia si trova in sue proprie miniere, ed in quelle dell'oro, del rame, dell'argento, del ferro. Fu la sinopia secondo Plinio uno de' quattro soli colori che adoperavano gli antichi pittori greci. Il Davy dice che con questo colore sono fatti i più belli fondi rossi delle pitture di Pompei. La sinopia era di tre sorta: quella che veniva da Lemno, ed avea un bollo per mostrare ch'era la più genuina. Veniva ancora dall'Egitto e dall'Africa, dalle isole Baleari e dalla Cappadocia. La sinopia, al pari del cinabrese, oggi non ha verun uso nella pittura. » Fin qui il Milanesi nelle sue erudite note al libro *Dell' Arte* di Cennino Cennini già citato sopra. Da tali indicazioni però risulterebbe che la sinopia fosse un'ocrea scura tendente al rosso-vivo la quale probabilmente bruciavasi onde renderne più intenso e vigoroso il colore.

(28) Le cronache di Riccobaldo Ferrarese, e quella di Giovanni Naone affermano che Giotto dipinse nel nostro Salone. Le pitture di lui per altro furono distrutte dall'incendio avvenuto nel 1420 e quelle che or veggonsi sono, al dire dell'anonimo Morelliano, di un *Zuan Miretto* Padovano e di un Ferrarese ch'egli non nomina (V. *Guida di Padova e della sua provincia*, publicata nell'occasione del Congresso dei dotti nel 1842, p. 290 e seg.).

Giotto deve aver condotte queste pitture non prima del 1306, perchè le cronache patrie ci attestano che in quell'anno venne rifatto da fra' Giovanni degli Eremitani il coperto del Salone che erasi precedentemente incendiato.

Ciò vien meglio constatato dall'asserzione della ricordata cronaca di Giovanni Naone la quale afferma come i dipinti di Giotto fossero condotti nell'interno del coperto stesso. Tale

punto venne egregiamente chiarito dal Prof. Gloria nel I. Articolo di questo Volume, ove trattò sulla dimora di Dante in Padova.

(29) Nel libro che s' intitola *Astrolabium Planetarum* etc. publicato in Venezia nel 1494 da Giovanni de Spira, e ristampato dal Giunta nel 1502, le invenzioni di queste pitture vengono attribuite a Pietro d' Abano.

(30) Se le congetture esposte nella nota N.° 13 permettono di argomentare che Dante visitasse Giotto sui primi del Marzo 1306 quando quest' ultimo stava dipingendo la cappellina dell' Annunciata; e se, come provò con salde ragioni il Prof. Gloria in questo Volume, Dante dimorava in Padova nel Giugno di questo stesso anno, vi è buon motivo di credere che egli assistesse nel 25 di Marzo dell' anno medesimo alla festa dell' Annunciazione istituita nell'Arena da Enrico Scrovegno.

(31) Le pompe religiose e civili colle quali la città ed il clero celebravano entro l' Arena la festa dell'Annunciata nel 25 Marzo di ogni anno, stanno minutamente registrate negli Statuti patrj detti *Carrarese* e *Riformato* che si conservano presso il Municipio. Il Prof. Gloria nel già citato Articolo, provò con acutezza di critica, come le normali concernenti la rammentata festa ed inserite nei due ricordati Statuti debbano essere state scritte nel 1306.

I

PRESTATORI

DI DANARO

AL TEMPO

DI DANTE

Sappi che 'l mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco.
Inferno, C. XVII.

I.

Bernardo Davanzati, con parole incisive che sembrano nascondere un epigramma, si piacque di definire l'oro e l'argento *stromenti che volgono e rivolgono tutto il globo de' beni mortali e possiamoli dire cagioni seconde della vita beata.* Da tre secoli le ossa del robusto prosatore fiorentino riposano nella quiete del sepolcro; dopo di lui la luce di molte grandezze terrene ha perduto il suo splendore; molte definizioni scientifiche sono state ripulite ed allargate dalla sapienza di generazioni più amiche del microscopio; ma questa *causa di beatitudine* da lui indicata non rimase priva per un solo istante della sua forza; le stesse parole di cui egli si valse ad esprimere l'arguto concetto

non hanno perduta la primitiva freschezza, e dopo tre secoli un suo compaesano sembrava farsene l'eco fedele dipingendo i costumi dei proprj tempi in questi versi:

> Non delle sfere l'armonia ti guida,
> Ma il magnetico suon delle monete.

Un simile giudizio si applica forse con maggiore giustezza a quell'epoca nella quale si svolge e si avvigora in Italia la vita del Comune. A fianco di tutti gli avvenimenti che commuovono allora i popoli, nel fervore d'imprese religiose, nel conflitto latente od aperto di classi sociali, nelle vicende alternate di libertà e d'oppressione, di guerra e di pace, si frammette, più vigorosa che nol sia de' nostri giorni, la tirannica e decisiva ragione della ricchezza. E ricchezza vera, nel concetto di quei tempi agitati da politici e civili rinnovamenti, è quella soltanto di cui l'uomo può giovarsi ad ogni istante ed in ogni luogo, cioè il danaro. Un solo fatto, le spedizioni religiose, che raggruppano in sè stesse i caratteri più saglienti dell'età di mezzo ed eclissano tutte le altre vicende di quest'epoca sì tumultuosa, forniscono sicura prova di questo svolgimento parallelo della vita economica e dell'universa vita sociale. Allorquando quelle schiere disordinate si raccolgono sotto il vessillo della croce e

s' infiammano al memorabile grido: *Dio lo vuole,* tutti i vincoli saldissimi che tenevano soggetta la terra all'aristocrazia feudale si allentano improvvisamente; il crociato può bensì rinfocolare il proprio zelo con larghe speranze di dominio militare e di bottino; i favori della giurisdizione ecclesiastica e i privilegj a danno de' suoi creditori s'accrescono bensì per lui in questi giorni; ma la terra si svincola dalla secolare sudditanza e si scambia a vil prezzo contro il danaro. Nel suo posto si eleva così mano mano una società oscura, timida, oppressa, alla quale il corso spontaneo dei fatti appresta una vendetta insperata; il metallo, tesoreggiato a goccia a goccia fra l'ansia di perpetue paure, è l'arma invincibile con cui essa rovescia i privilegj dei nuovi conquistatori, secondando ad un tempo i loro improvvisi entusiasmi. Questi rivolgimenti non si compiono in brevi istanti; bene spesso all'avidità antica si aggiungono le violenze rapaci e crudeli di milizie non governate da alcuna disciplina; ma le vittime possono alla fine serrarsi intorno ad una bandiera che rianima le loro forze; la terra custode di libertà traballa sotto gli sproni dorati del cavaliere; il Comune combatte le ultime battaglie contro le torri feudali.

Ond'è che allorquando i disagj del lungo tragitto, le discordie fratricide ed il ferro nemico

deludono i disegni di queste lontane spedizioni, allorquando sorvive ad esse soltanto la dolorosa memoria d'uomini e di ricchezze perdute sulle inospiti spiaggie, la sorpresa s'accresce dinanzi alla compagine robusta di queste associazioni rinvigorite dal soffio novello di libertà, e ristorate da maravigliosa opulenza. La terra s'è fatta più vasta con nuovi e ricchi mercati che imprimono uno slancio gagliardo alla produzione ed al traffico. L'Oriente respinge bensì quella ressa di conquistatori; ma non può tener celati al mondo cristiano gli artificj di sapienti industrie. Il lusso nascente provoca prontezza di scambj, operosità di ricchezze sino a' quei giorni nascoste. E l'Italia è come un punto luminoso da cui si diffonde la luce sino ai paesi più lontani. « Ottanta banchi, dice il Pecchio (1), facevano in Firenze le operazioni di tutta l'Europa »; ed in questi banchi, come in tutti gli altri d'Italia, s'alimenta il fuoco sacro della vita repubblicana. Per essi il mare non ricinge più i popoli di barriere insormontabili, nè le sue solitudini son fatte paurose da ladri rapaci, nè le spiaggie lontane son rese deserte da spogliazioni di gabellieri; leggi interne, statuti, consoli di mare, esordj di rapporti internazionali e sopratutto quell'autorità, rade volte disconosciuta, che deriva da vera ricchezza, fanno risplendere sui figli di tante genera-

zioni tormentate l'aurora d'un pacifico e prospero avvenire

Nella calma di questo rinnovamento sociale si maturano alcuni fatti pei quali non sembra che la storia debba serbare una pagina gloriosa, nè il poeta inspirarsi ad eloquenza di canti; umili, e quasi inavvertite sono le loro origini; ma essi racchiudono il germe di una vita nuova e d'una nuova civiltà. Pochi uomini, che la persecuzione o l'amor del guadagno sospinge tra le perpetue incertezze d'una vita raminga ed insidiata, s'industriano con arti ingegnose a porre in salvo le loro ricchezze, e da questa disperata difesa contro pericoli che rinascevano ad ogni istante, si apparecchiano alle età venture le maraviglie del credito. L'indomani essi oseranno ribellarsi contro una tolleranza amareggiata da incessanti sospetti ed umiliazioni, si sentiranno tanto forti da poter dettare la legge agli stessi oppressori; usciti dal Comune, essi rinnoveranno fra genti straniere e nemiche i prodigj di quell'associazione da cui s'era ingagliardita la libertà della patria, e dalle timide *casane,* sparse per tutta l'Italia, germoglieranno quelle robuste alleanze d'uomini ricchi, nomadi ed intraprendenti, a cui son vassalli gli stessi re, amici i pontefici (2), e dinanzi ai quali scompariscono i pericoli delle società senza leggi. — I banchieri italiani si spargono

allora per tutta l'Europa; prestatori di danaro e trafficanti, essi suggellano con nuove prove il primato della penisola sull'altre terre; e come un giorno il genio delle conquiste avea invigorite le penne alle aquile romane, come più tardi la luce del diritto dovea risplendere nuovamente per opera d'alcuni pensatori, ed indirizzare tutti i popoli civili nella via della giustizia e del progresso; allora l'intraprendenza mercantile apparecchia il rapido trapasso da una povertà pigra ed abbietta a ricchezza nobilitata dal lavoro.

Nondimeno questi commercj, che scuotevano dal lungo letargo le classi più numerose e più infelici, a cui doveano la vita tante industrie fiorenti che arricchivano l'Italia e l'ornavan coi monumenti dell'arte, non trovano favore in alcun luogo, e vengono considerati dai popoli siccome una calamità nuova che si aggiunge alle antiche. I prestatori di danaro, siano essi cittadini o stranieri, sono perseguitati senza posa dagli odj popolari, dalla severità delle leggi, dagli anatemi della religione. I nomi di *toscano* e di *lombardo* non indicano più il paese d'ond'essi provengono; in Francia, in Inghilterra, come in Italia, essi valgono a designare una classe abborrita; dentro e fuori della penisola, la lingua stessa si piega a mutarne il concetto ed esprime con essi una professione sprezzata e ad un tempo un

insulto (3). Benchè sparsi e numerosi in ogni luogo, benchè appartenenti a tutte le condizioni sociali, gli usuraj sono detestati anche in que' tempi siccome i vampiri dei popoli; ed ogni cronaca dimostra che l'accusa di prestare danaro (4) era la più efficace per toglier fama ad un nemico o per rendere odiato un potente. Le carestie, i contagj, le guerre sono calamità frequenti nel medio evo; ma esse concedono almeno qualche tregua. L'usura è invece il nemico sempre vigile, la pianta parassita che s'abbarbica ostinata ed invincibile a tutto l'organismo sociale e sembra debba soffocarne la vita.

Noi non dobbiamo pronunciare un giudizio sulla guerra combattuta concordemente contro l'usura dalla podestà civile e dalla ecclesiastica, dalle opinioni appassionate dei volghi, come dalla pacata parola degli scarsi pensatori. Non esamineremo adunque per quali ragioni nessuno avvisasse di parificarla a tutti gli altri commercj, verso i quali s'erano omai svigorite le avversioni del mondo antico; ci basterà soltanto avvertire che quegli stessi fatti, nei quali la critica storica scorge lo splendore d'un risorgimento, riempivano d'indignazione gli animi dei contemporanei; ci basterà constatare questo conflitto, divisarne alcune cause principali, senza avventurarci ad esporre in qual modo sia stata decisa

la contesa. Anche lasciando in disparte una questione economica ch'è fra le più discusse del nostro secolo, queste opinioni meritano d'essere meditate per la luce ch'esse diffondono sulla vita intima e, potrebbe dirsi, domestica, di generazioni molto lontane; è la parte meno esplorata e men viva del passato ch'esse ci consentono di riedificare; è sopratutto la vita del popolo ch'esse ci dipingono, di questo vero e troppo spesso dimenticato protagonista della storia.

Il grande Alighieri, ch'è l'osservatore più acuto ed in uno il giudice più intemerato de' suoi tempi, non serbò il silenzio sopra questa pagina secreta del passato. Dalle serene regioni degli affetti, dalle miserande lotte di fratelli che straziano il bel paese, dalle virtù o dalle colpe di coloro che poteano appellarsi alla violenta ragione della spada, egli discende bene spesso fino al popolo. Il suo canto non è l'epopea d'eroi divinizzati, ma bensì la rivendicazione animosa dei diritti dell'uomo. Tutte queste turbe d'oppressi passano dinanzi al suo sguardo ed egli le raccoglie sotto le grandi ali della sua poesia per eternarne la memoria, i dolori e le speranze. Questa spaventosa apparizione della miseria popolare, che mai non si dilegua di mezzo agli uomini, sembra posarsi davanti a lui pure: essa lo guida a raffrontare il passato al presente: lo in-

vita a dipingere con incantevole sorriso la semplicità degli antichi costumi, lo infiamma d'ira generosa contro l'avidità dei contemporanei; ed anche in mezzo a tenebre che potranno esser diradate soltanto da tardi studj e da lontane generazioni, anche in mezzo ad errori che nemmeno oggidì sono dimenticati, egli sembra mirare al grande problema della ricchezza sociale. Così l'usura, in quell'epoca stessa di onnipotente sovranità religiosa, è per lui ben più che una colpa denunciata dalla teologia; egli la combatte siccome dissolutrice dei vincoli fraterni che dovrebbero tenere congiunti tutti gli uomini; egli disprezza con quest'intendimento *la gente nuova e i subiti guadagni.* In questa grande emancipazione ch'egli vede compiersi sotto a' suoi sguardi e che, colla divinazione dell'ingegno, presente più gagliarda nell'avvenire, egli sembra detestarla siccome una forma di civile tirannia; più terribile forse d'ogni altra, perch'essa snerva e demoralizza le vittime.

Queste convinzioni dovevano raffermarsi maggiormente nell'animo del Poeta quando il pellegrinaggio dell'esilio consentiva più ampio orizzonte a' suoi sguardi; la parola dell'uomo che lamenta le rivalità municipali ed invoca l'unità della patria colla triste esperienza delle proprie sventure, acquista veramente l'autorità della

storia; e tra le maravigliose creazioni della sua fantasia noi vediamo agitarsi e vivere d'una vita reale quei gruppi d'italiani, memori troppo spesso del muro e della fossa che li divide. Gli uomini ch'egli ricorda non si separano nemmeno tra le finzioni della seconda vita dai luoghi e dalle società a cui appartennero; accanto al loro carattere individuale, scolpito nella mirabile concisione del verso, ci apparisce il rimescolio sociale di quei tempi, e l'aspetto d'un solo personaggio completa bene spesso la tela d'un gran quadro. È a questo modo che ci viene innanzi quella *gente mesta* le di cui colpe sono sì acconciamente simboleggiate in questi versi:

. . . . Dal collo a ciascun pendea una tasca,
Ch'avea certo colore e certo segno,
E quindi par che il loro occhio si pasca.

Dante condanna bensì a fiero supplizio ed a turpe ricordanza alcuni uomini del suo tempo; egli non tace i loro nomi onde il verso riunisca l'efficacia della punizione alla forza dell'esempio; ma apparisce ben chiaro che in questi uomini egli volle personificare due città italiane in cui serpeggiava più ardente la febbre del guadagno. Al disopra dei Gianfigliazzi e degli Scrovegni stanno le società fiorentina e padovana, ricche entrambe di commercj e di industrie, legate in amicizia da condizioni uniformi, da scambio di

cittadini eletti alla suprema magistratura repubblicana, da vicendevoli rapporti e negozj. La Divina Comedia si eleva anche per questi fatti all'altezza ed alla solenne verità della storia; ed il dannato che chiude l'iracondo discorso colle parole

Con questi Fiorentin son Padovano.

non precisa di certo senza motivo i luoghi dove gli ospiti del settimo cerchio sortirono i natali; ma mira a mettere in luce il primato poco lusinghiero che le due città vantano in quell'epoca sulle sorelle della penisola.

Anche senza preoccuparci delle idee ben diverse che, per la luce di nuovi studj, corrono oggidì intorno al commercio della moneta, possiam noi aderire all'accusa indirizzata contro la città che aveva scosso il giogo d'Ezelino? la piaga era veramente così profonda, ed i cittadini padovani meritavano l'onore poco ambito d'esser rappresentati due volte tra la brigata irrequieta pegli aspri tormenti? Chi fu questo padovano, che non raggiunse di certo la rinomanza di Reginaldo Scrovegno, e nondimeno ottenne ancor vivo dal Poeta un seggio al suo fianco?

Son queste le indagini con cui noi faremo prova d'interpretare il pensiero del grande Ghibellino e di domandare alla storia il riposto concetto di alcuni suoi versi.

II.

Se il medio evo fu, come pochi ne dubitano, un'epoca di grandi crudeltà, quell'Ezelino (ch'ebbe una parentela molto sospetta e non meno illegittima col demonio), potè vantarsi certamente di esserne una delle più fedeli personificazioni. Ma egli non rappresentò soltanto la fisonomia feroce e le scelleratezze di questo periodo; ne' suoi lineamenti, che molti storici si studiarono di riprodurre, appariscono altresì quei contrasti, quelle contraddizioni, che fanno dubbioso il giudizio delle generazioni più lontane; e come le memorie di questi tempi ci mostrano bene spesso di fronte il maraviglioso ed il naturale, la schiavitù rassegnata e la resistenza più animosa, la fede più ardente e lo scetticismo novatore, in lui la grandezza dei propositi pugna talvolta coll'ambizione più sfrenata, la sete di sangue colla fine ironia dell'uomo di spirito. Simile a Nerone che accompagna alle note della cetra gli augusti trilli mentre Roma è in preda alle fiamme, Ezelino depone talvolta la

spada per riposarsi, come ogni uomo dabbene, tra piacevoli scherzi.

È in uno di questi rari istanti che noi lo sorprendiamo nel suo castello di Verona: un insolito chiasso ravviva la cupa dimora dei signori Da Romano; negli ampj cortili s'agita uno sciame di popolo, che sembra convenuto a lietissima festa ed espande la propria gajezza colle entusiastiche acclamazioni al castellano. Di quei gridi *viva* e *morte*, che s'alternarono in tutti i tempi a testimoniare le mutabili opinioni delle plebi e convertirono bene spesso l'altare dell'oggi nel patibolo dell'indomani, il primo soltanto s'udiva ripetuto le cento volte; e l'applauso prorompeva sì unanime da tutti i petti, che il desolatore della Marca trevigiana poteva ben credersi in quell'istante l'emulo del magnanimo Tito.

Nondimeno ei si mostrava poco sensibile a quelle prove di popolarità improvvisata: rinchiuso in una stanza remota, egli sembrava ricordarsi de' suoi ammiratori solo quando il terribile schiamazzo delle loro voci faceva tremare i vetri delle finestre; i muscoli della sua fronte si contraevano allora per fargli lampeggiare nello sguardo il sinistro sorriso dello scherno; il suo gelido cuore rimaneva impassibile, ed un osservatore avveduto, che si fosse posto ad indovinare i suoi pensieri, non avrebbe durato fatica a

prevedere che quella scena di matta allegria doveva chiudersi con una catastrofe inopinata.

Infatti gli attori di questo dramma a cielo scoperto facevano pensare che le loro ovazioni somigliassero di molto alla parodia d'un trionfo. Non un soldato, non un cavaliere, non un solo onesto borghese si vedeva fra essi; era davvero la più abbietta canaglia cittadina e campagnuola, piombata a torme sul feudale palazzo siccome animali di rapina alla preda. Un invito bizzarro del castellano, propalato dai banditori nelle città e nei borghi vicini, aveva fatto accorrere rapidamente un nuvolo di cenciosi, appresso i quali i deportati di Botany-Bay sembrerebbero fior di galantuomini; il magnifico Ezelino banchettava lautamente in quel giorno ogni suo ospite e il regalava per giunta d'un abito nuovo. Era con altre parole il bucato della poveraglia che si faceva in quel luogo, e le porte s'aprivano a due battenti per ognuno che facesse professione di spiantato; una veste sdruscita ed una faccia di mariuolo erano le lettere commendatizie imposte da quella strana etichetta. Quella festa, si può bene imaginarlo, non correva il rischio di rimanere deserta o di mostrare il brio compassato d'un ballo diplomatico del secolo XIX.

Ma sopra tutti gli allegri schiamazzatori stava sospesa una nuvoletta nera simile a quella

che nel lontano orizzonte insidia i riposi del navigante. Da un istante all'altro il frastuono giulivo cessa; gli applausi si mutano in lamenti; il sordo romore della rivolta disarmata irrompe dal petto dei più arditi, e da ultimo le alabarde dei lanzi son costrette a pigliarsi l'incarico di calmare gl'improvvisati facinorosi. Uno scappa scappa universale ridona all'antica solitudine il ben munito palazzo, l'abile strategia d'un Murawieff di que' tempi fa trionfare in un batter d'occhio la santa causa dell'ordine, e il silenzio della vittoria è appena interrotto dalle imprecazioni dei vinti che fuggono.

Quale inattesa catastrofe poteva scompigliare una festa sì bene avviata? Diciamolo in due parole per tagliar corto ad una descrizione soverchiamente lunga; tutti quei grossi nuvoloni erano stati addensati da una questione di danaro nascosta entro una questione di cenci. Rapida come il lampo si sparse la notizia che gli ospiti doveano abbandonare nel castello gli stracci scambiati cogli abiti nuovi; una costernazione indescrivibile si dipinse allora su tutti i volti per far luogo allo sdegno più impetuoso; gli entusiasmi prodigati all'invisibile anfitrione si convertirono nelle grida disperate di una madre a cui si rapisce l'unico figlio, e l'angoscia strappò dal labbro dei più astuti la confessione del teso-

retto nascosto entro i laceri panni. Ezelino, che conosceva bene addentro gli uomini grandi e piccini de' suoi tempi, aveva steso le unghie rapaci fin dove non giungeva il taglio della sua spada; stanco delle guerre combattute contro i forti, egli s'era pensato di far bottino sui deboli, e la pania d'una corte bandita aveva fatto cadere nelle sue reti la classe più spregievole e più diffidente di tutti i tempi.

Questo episodio, narrato da varj cronisti, dipinge con molta evidenza gl'istinti ingenerosi che dominavano in quell'epoca; uomini potenti o collocati nel più basso gradino della scala sociale, tutti cedevano ugualmente alla preoccupazione di accumulare un po' di danaro, di porlo in salvo dalle insidie del vicino e di accrescerlo coi mezzi più sicuri e più pronti. La condizione economica di queste società del medio evo si può, fino ad un certo punto, paragonare a quella delle tribù orientali, che il reggime teocratico ed il dogma del fatalismo mantengono straniere ai progressi dell'incivilimento europeo. Ivi l'uomo scava furtivamente il suo campo, condannato a perpetuo maggese, non per deporvi il seme che il sole converte nella spica dorata, ma per celare a tutti gli sguardi l'inutile talento della parabola; i giorni scorrono in que' luoghi testimonj di perpetua inerzia senza che l'abitatore s'av-

veda delle ricchezze naturali che lo circondano e colle quali egli crede di frodare negli scambj il mercante straniero. Tale era in gran parte la condizione delle plebi nell'età di mezzo; tiranneggiate dai forti, poco protette dalle leggi, fatte più crudeli dall'ignoranza, esse vivevano inconscie dei benefizj della vita intellettuale; il lavoro non valeva a guadagnare il pane dei figli, ma apparecchiava più ricca preda all'assalitore; i vincoli sociali erano formati dalla diffidenza verso gli eguali, dall'odio contro chi stava in alto, dal disprezzo verso i deboli; la resistenza rendeva impossibile l'associazione, il presente non lasciava pensare all'avvenire.

Non fa maraviglia perciò se, tra la miseria e la discordia generale, alcuni uomini più abili non risparmiassero fatica per elevarsi col commercio del danaro a pronta ricchezza, ed era ben naturale ch'essi fossero in maggior numero dove i commovimenti politici, e la popolazione più densa, e l'industria più operosa influivano sopra la circolazione del capitale monetario (5). Noi li troviamo infatti numerosissimi verso la fine del secolo XIII in Padova, che primeggiava sull'altre città della Marca per l'ampio e fertile territorio, per la coltivazione del lino, per la bontà della lana, pei privilegj accordati ai manifattori, per la fiorente università, per le leggi e gli

statuti prudenti (6). Una cronaca attribuita a Giovanni da Nono (7) ricorda moltissime famiglie appartenenti a tutti i ceti della popolazione le quali s'arricchivano coi prestiti; e se si fa attenzione alla grande frequenza di questa specie di traffico ed alla accuratezza con cui i cronisti conservano i nomi di quelli che lo esercitavano, conviene necessariamente concludere ch'esso riassumesse gran parte della operosità economica di quei tempi. Il modesto storiografo che ci descrive la condizione di questa città, su cui avea pesato per diciannove anni il cupo governo d'Ezelino, si preoccupa ad ogni istante della povertà e della ricchezza dei cittadini; il fatto generale ch'egli si studia di porre in luce è sempre quello della circolazione del danaro; ed ei si mostra talvolta così indulgente per chi vi prende parte da accordare ad alcuni di questi usuraj il brevetto di galantuomo colla ingenua denominazione di *boni viri populares*.

D'onde avviene che nessuna delle più vecchie cronache padovane collochi tra i numerosi usuraj Vitaliano Dente? Devesi credere che l'Alighieri abbia proferito contro di lui una ingiusta sentenza? O per avventura il solo nome di Vitaliano, con cui quest'usurajo vien designato nella Divina Comedia trasse in errore i commentatori?

La famiglia Dente, denominata altresì Lemici e Lemizzoni, era salita in tempi anteriori a molta opulenza; una sola cronaca asserisce che molti fra i Dente furono banchieri (8); ma si può affermare con sicurezza ch' essi avessero abbandonata questa professione nel secolo XIII. Avvolti nelle vicende politiche di Padova ai tempi d'Ezelino, essi esercitano in questa città una influenza che vien fatta maggiore dalle persecuzioni sofferte, e quel Vitaliano, a cui si vorrebbe alludesse il Poeta, è insignito delle dignità più cospicue della republica. Magnanimo, grande e generoso, come lo descrivono i suoi contemporanei e fra essi Albertino Mussato che aveva avuta in moglie sua sorella *Mabilia*, egli mantiene con fermo governo la dominazione di Padova sopra Vicenza; eletto a podestà ne' primi sei mesi dell'anno 1307, non teme la taccia di crudele, sventando le frequenti congiure che secondavano i disegni ambiziosi di Alberto della Scala, nè si dà cura di sottrarsi ai pericoli che in quella città sovrastavano agli oppressori padovani (9).

Sembra perciò molto inverosimile che ad un patriottismo e ad una grandezza d'animo così spiccati s'accompagnasse la sordidezza dello strozzino, e si può bene affermare che, s'egli avesse meritata una simile censura, i suoi con-

temporanei, più presto malevoli che indulgenti, non l'avrebbero di certo taciuta. Dante stesso non poteva per questi motivi esser tratto in errore dalla parentela che univa Vitaliano dei Lemici a Reginaldo Scrovegno; i due caratteri erano troppo diversi perch'egli potesse accomunarne le sorti nel supplizio dei dannati, e s'anche questo giudizio fosse venuto alle sue orecchie nell'asilo ospitale degli Scaligeri, la di lui consueta indipendenza non permette di credere ch'egli si piegasse a blandire i livori della corte di Verona ripetendo un'accusa inconsiderata.

Non esisteva adunque in questa città un'arpia di tal nome nel principio del secolo XIV? Nessun Vitaliano avrebbe appeso al suo collo il turpe distintivo del *sacchetto bianco*, ingegnosa allegoria del Poeta, che fa pensare al *san benito* nei giorni crudeli dell'intolleranza? — Se l'affermazione di un cronista merita fede (10), quest'uomo fu più verosimilmente Vitaliano di Jacopo Vitaliani; ricchissimo, potente ed *indurito nel peccato*, egli sembra rappresentare degnamente quei tipi d'usurajo così frequenti in quell'epoca; non è un cavaliere spadaccino ed ambizioso del secolo XIV, ma ci viene dipinto colle sembianze d'un tranquillo cittadino che rifugge dalle battaglie ed ama di tutto cuore il danaro: egli pure tiene la sua dimora in prossimità a quella degli

Scrovegni e consente per tal modo di troncare colla interpretazione più semplice (11) una contesa letteraria che non accresce, nè attenua di certo i pregj del poema. Ma ciò che rende più credibile questo scambio di nomi, avvenuto per manchevole erudizione dei chiosatori, non è soltanto il desiderio di accrescer fede ai giudizj dell'Alighieri e di riabilitare il suo nome dal sospetto d'un'accusa appassionata e non vera; è invece la più giusta intelligenza d'un grande fatto sociale ch'egli colora colle tinte decise del suo pennello; è il concetto economico dell'usura tra i popoli del medio evo, che viene chiarito maestrevolmente nella Divina Comedia e che tra l'ispirazione del verso apparisce infatti spiccato e preciso come dal vaglio d'una storia.

Esaminiamo se il pensiero del Poeta ritraesse fedelmente i suoi tempi, se esso fosse la sintesi delle idee popolari de' suoi contemporanei, se una parte della vita civile di quelle società venisse in tal modo rivelata. Questa indagine renderà meno incompleto uno studio che non presume di descrivere le più secrete relazioni economiche d'un'epoca abbastanza lontana, ma aspira ad indovinarle colla scorta d'una parola che ha lasciato e lascierà, quanto duri la nostra lingua, orme così luminose.

III.

Se le prove non abbondassero per dimostrare la grandissima diffusione delle usure e gli universali lamenti ch'esse provocavano, basterebbe a provarlo un solo fatto. Intorno all'anno 1230 una milizia religiosa viene instituita in Bologna, e sotto varj nomi, ma più frequentemente con quello di cavalieri gaudenti, gli uomini che vi prendono parte si spargono per tutta l'Italia. Formavano, come s'è detto, un sacerdozio militante, col quale la Chiesa, memore dell'antica influenza, s'intrometteva nella vita civile; avevano missione di tutelare la pace, d'estirpare le eresie, di difendere i privilegj ecclesiastici, di patrocinare la causa delle vedove e degli orfani, e sopratutto dovevano vegliare alla repressione delle usure (12). Si credette anzi da taluno che per quest'ultimo ufficio soltanto il monaco-cavaliere ricevesse la doppia consacrazione della spada e della croce: e la storia di Enrico Scrovegno che, a riscattare le colpe paterne, vestì l'abito di *milite dell'arena,* e diede così in Pado-

va stabile assetto all'ordine dei gaudenti, dimostra evidentemente che la guerra contro le usure era il fine principale di questa nuova e men bellicosa crociata. Il cavaliere gaudente ci apparisce perciò quale manifestazione d'una duplice supremazia; in lui si riunisce l'autorità religiosa e la tradizione aristocratica; è un nuovo governo che cerca di farsi strada tra i popoli; è una specie di dittatura provocata dalla minaccia d'un grave pericolo; una forza nuova che si contrappone al nemico troppo vigoroso. E l'usura sembra davvero così aggressiva ed opprimente, che da ogni parte s'ode accusarla di deludere le leggi, d'impoverire i popoli con estorsioni secrete ed irreparabili, di convertire in complici ed alleati i suoi stessi persecutori.

Questa resistenza vittoriosa che pochi uomini oppongono ad una società tutta intera, questa invincibile supremazia del danaro accumulato in poche mani, sembra un fenomeno tanto più inesplicabile in tempi nei quali la forza materiale aveva sicura vittoria. È lo Stato dapprima, il potere civile, republicano o monarchico, che moltiplica le leggi, che inasprisce le pene, che fa prova d'ogni espediente per impedire ai prestatori di deludere la sua vigilanza (13); ma i tentativi riescono infruttuosi; ed il fisco, quasi a vendicarsi dell'astuzia con cui l'usurajo sfugge

agli agguati che gli si tendono da ogni parte, perseguita non meno rapacemente il patrimonio ch'egli trasmette morendo a' suoi figli e fa espiare così ad essi la colpa del padre.

La Chiesa alla sua volta non si mantiene neutrale in questa lotta. Alcuni secoli addietro essa aveva raccolti e protetti i germi dell'incivilimento, aveva opposto una diga insormontabile alla spaventosa dissoluzione del mondo antico ed alla anarchia delle orde germaniche; ora, ricordando ai popoli la parola del Vangelo, facendosi banditrice del pietoso precetto *mutuum date, nihil inde sperantes,* parifica il prestatore all'eretico ed adopra il terrore delle pene spirituali per togliere i popoli da questa turpe deificazione della ricchezza (14). In suo nome molti monaci percorrono allora le più ricche città d'Italia, con intendimento diverso, ma collo stesso zelo dei frati pacificatori che ambivano por fine alle sanguinose discordie: la loro parola imaginosa, mistica, veemente, fanatizza le plebi addensate sulle piazze ad udirli; bene spesso l'oratore s'abbandona ad una eloquenza sì impetuosa, ch'egli sembra inspirato veramente da un entusiasmo sopranaturale e (come avvenne ad Ambrosio Sansedonio sanese, mentre predicava nella sua patria) l'ardore della parola gli rapisce quasi la vita. Più di sovente ancora l'anatema contro gli

usuraj sembra riattizzare la fiamma ch'erasi spenta coi primi banditori delle crociate; e dalle labbra dei ministri di pace, di fratellanza, di perdono, prorompe il furibondo incitamento alla sommossa. Il sajo di Frate Giovanni da Vicenza faceva rabbrividire persino tra le difese pareti della sua casa il perseguitato *lombardo*.

L'usura diviene in questa guisa la più grande preoccupazione dei popoli; e la pompa dei mezzi con cui si gareggia a combatterla accresce il terrore ed inasprisce le ire fra i volghi. I più strani racconti trovano fede e creano perfino la leggenda, nella quale la maestà della religione s'intreccia alle turpezze della terra. Così narravasi che sul cadavere d'un usurajo S. Antonio proferisse queste parole: *Dove è il tuo tesoro, ivi è il cuor tuo* — e la tradizione popolare, sì pronta ad accogliere ogni fatto che abbia il prestigio del maraviglioso, racconta che il cuore si rinvenne ancor caldo fra i mucchi di danaro (15).

Dante si arresta egli pure davanti a questa colpa del suo secolo; ed accettando, come tutti i suoi contemporanei, la preponderanza della teologia, chiede al maestro come *l'usura offende la divina bontade*. Virgilio riassume allora con l'usata austerità il dogma sociale del medio evo, che non era diverso da quello di Roma pagana; riprova siccome opera *non naturale* ed irreligio-

sa il trar guadagno dai prestiti; e chiarisce il concetto in questi versi:

> .... perchè l'usuriere altra via tiene,
> Per sè natura e per la sua seguace
> Dispregia, poichè in altro pon la spene.

A noi, che siamo gli eredi delle dottrine economiche di Genovesi, di Verri, di Beccaria, di Smith; in Italia specialmente dove i più antichi ed i migliori libri sulla moneta furono contrapposti all'avidità di principi falsificatori, non è d'uopo di molta acutezza per discernere l'errore economico a cui fece buon viso il Poeta (16). Il danaro, gli scambj ed i prestiti sono considerati da gran tempo siccome i naturali stromenti della vita economica; e noi ci siamo sì bene famigliarizzati con queste idee, da cancellare perfino in alcuni codici il limite legale dell'interesse. Ma conviene rammentare che il concetto espresso da Dante aveva in quell'epoca tutto il vigore di un dogma religioso; conviene por mente alle esorbitanze commesse dai prestatori; conviene sopratutto avvertire che, ad abbattere queste convinzioni sì tenaci, fu necessaria la creazione di una nuova scienza.

Sarebbe ingiusto adunque di muover lagno contro il Poeta perch'egli accettava e facevasi l'eco delle idee de' suoi tempi. Egli è il solo in-

vece che si sforza di chiarire gl'intendimenti della dottrina teologica e di piegarli col lume della filosofia ad una pratica giustificazione; il concetto ch'egli adombra sarà ripetuto e commentato dagli scrittori più tardi, e nessuno di essi saprà trovare migliori argomenti per proseguire la polemica contro l'usura. Due secoli appresso infatti, il celebre padovano Speroni détta alcune pagine (17) nelle quali la discussione si riaccende colla forma vivace del dramma; egli conduce sulla scena Ruzante, l'autore applaudito di comedie popolari, l'umorista padovano del secolo XVI, e lo fa conversare coll'usura che gli apparisce sotto le spoglie di Dea e s'industria con molta eloquenza di adescarlo al suo culto; ma questi resiste alle seduzioni della bugiarda divinità, e respinge sdegnoso i doni ch'essa gli promette. « Non » è vero (ei le dice) che l'usuriere somigli all'a- » gricoltore e l'oro al grano; non è natural cosa » che l'oro generi l'oro, come è che il grano ge- » neri il grano; il prestare non è simile all'ara- » re, perchè questo porta fatica, il primo ozio.... » l'usura è dunque furto; il bisognoso che pro- » mette l'usura fa come quello che gitta la roba » per sollevare il naviglio, e come chi sorpreso » da masnadieri, dà la borsa.... » È, come si vede, l'eguale concetto della Divina Comedia; l'usurajo viola i precetti della natura e dell'arte,

facendo fruttare il danaro che *naturalmente* non frutta (18).

Ma se dall' indole economica dei tempi moderni noi ci trasportiamo alle società sconvolte del medio evo, quanto giusto non ci sembra il biasimo che il Poeta indirizza ai suoi contemporanei! Da qualsiasi parte egli rivolga lo sguardo, tra gli uomini più potenti, nel governo della cosa publica, perfino tra gli affetti domestici, gli si affaccia questo lugubre spettro dell' avarizia; nelle aspirazioni indecise, tra i passi incerti d'una civiltà che si rinnova, queste manifestazioni di sfrenata ed universale cupidigia gli appariscono siccome certi segni di decadenza ed egli appunta l'ira del suo verso contro

L'oltracotata razza che s' indraca
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dente,
O ver la borsa, come agnel si placa.

Se gli storici posteriori hanno potuto ravvisare nel commercio della moneta lo strumento d'una rivoluzione economica, a quei tempi esso doveva necessariamente apparire lo stimolo efficace di questa inestinguibile sete dell' oro. Che giova infatti se i prestatori vengono assaliti da ogni parte? La loro audacia e i loro trionfi non iscemano per questo. Invano Federico II si propone di limitare le usure: il superbo imperatore

a cui nulla resiste, l'avversario di Roma che osava dire di sè stesso

Fata docent, stellaeque monent, aviumque volatus
Quod Fridericus ego malleus urbis ero,

è costretto ad accettare la legge dagli usuraj (19); egli è il degno antecessore di quei vandali coronati, « sempre poveri, sempre questuanti, che » scenderanno in Italia soltanto per riscuotere il » *fodrum regale* e vendere investiture e titoli. » Alberico Da Romano non è più di lui fortunato e soltanto per aver chiarito il disegno di frenare la rapacità dei prestatori, vede in sua vece eletto podestà di Vicenza Azzo d'Este, che gli era fierissimo avversario. Finalmente i Concilj ed i Pontefici moltiplicano invano le scomuniche; la Chiesa deve appagarsi della tarda restituzione *per usurariam pravitatem* e limosinare i servigj di quelle associazioni di banchieri, nelle cui mani colava tutto l'oro del mondo, per riscuotere le decime di terre lontane. Una simile complicità, che sembrava offuscare lo splendore della religione, muove a sdegno l'animo generoso del Ghibellino, e tra un drappello d'eletti egli fa udire la voce di S. Bonaventura che, tessendo le lodi di S. Domenico, proferisce tra le sedi beate quest'amarissima accusa:

Ed alla sedia che fu già benigna
Più a' poveri giusti . . . .
. . . .
NON DISPENSARE O DUE O TRE PER SEI,
Non la fortuna di primo vacante,
Non decimas quae sunt pauperum Dei
Addimandò.

Questi pensieri chiariscono la pietosa sollecitudine del Poeta perchè fossero ammigliorate le condizioni del popolo e mettono in evidenza quella povertà sì generale e sì desolante, di cui rimangono profondi vestigj anche in tempi men tristi. — Sarebbe certamente d'un grande interesse il ricercare le relazioni tra l'usura e la miseria delle plebi nell'età di mezzo; ma sebbene de' giorni nostri nessuno s'avviserebbe di segnalare tra esse il rapporto di causa ed effetto, sebbene l'una e l'altra derivassero da condizioni generali e fossero le conseguenze di fatti più remoti, un legame strettissimo sembra congiungerle nelle opinioni popolari di quell'epoca. Il livore profondo che le classi inferiori palesavano ad ogni occasione contro gli usuraj, i sospetti angosciosi tra cui essi dovevano condurre la vita, dimostrano ch'erano tenuti in conto di nemici anche da chi non poteva lagnarsi d'alcuna estorsione. Rileggete una novella (20) di Messer Giovanni Bocaccio, la di cui stoffa ben si scorge derivata dai fatti veri e dalle memorie del popolo: i due

prestatori italiani, che ospitarono in Borgogna quel tristissimo Ciapperello e temono ch' egli abbia a morire impenitente, ci dipingono bene al vivo i pericoli da cui son circondati. « Se ciò » avviene (dice l'un d' essi) il popolo di questa » terra, il quale per lo mestier nostro (il quale lo- » ro pare iniquissimo e tutto il giorno ne dicon » male) veggendo ciò, si leverà a romore e gri- » derà: questi lombardi cani, li quali a Chiesa » non sono voluti ricevere, non ci si vogliono più » sostenere e per avventura non solamente l' a- » vere ci ruberanno, ma forse ci torranno oltre » a ciò le persone; di che noi in ogni guisa stiam » male, se costui muore. » Queste avversioni padroneggiano così vivamente il cuore del popolano, che noi le vediamo penetrare perfino nelle prime produzioni dell'arte drammatica e commuovere mirabilmente gli spettatori. In una di queste rappresentazioni infatti, che aveva per soggetto *il giudizio finale* ed era, secondo il costume de' tempi, un tessuto di dialoghi in cui la religione assorellavasi a scherzi poco verecondi, la parte di protagonista sembra affidata all' usurajo; il publico accoglie con molta ilarità il goffo racconto delle sue astuzie e della maravigliosa prolificazione de' suoi scudi; ma quand' egli confessa che per lui *morirono di fame e di sete molti pupilli, di dolore le madri ed i pa-*

dri, l'indignazione dell' uditorio si manifesta nel modo più clamoroso e l'apparizione del diavolo che conduce al suo destino il peccatore è salutata da applausi frenetici ed universali. La vita reale, si può bene imaginarlo, offriva episodj più lugubri di quelli ch'erano provocati dalla finzione drammatica; bastava la minaccia d'un tumulto, la cacciata d'un vecchio padrone o l'acclamazione di un nuovo, perchè si accendesse la fiamma degli antichi rancori. Quando i crociati liberano Padova dal giogo d'Ezelino, macchiando l'impresa magnanima con lungo saccheggio, la soldatesca vittoriosa si tenne paga degli averi e rispettò la vita dei cittadini; ma fra le pochissime vittime, i cronisti ricordano il *toscano* Giovanni di Scanta, che viene ucciso mentre tenta di difendere il suo danaro.

In mezzo a questi uomini e ad avvenimenti consimili viveva Dante Alighieri; e se la sua Musa sì casta ed austera volle risparmiarci il racconto di queste lotte, nelle quali la ferocia dei persecutori non è meno spregevole dell'abbiettezza dei perseguitati, noi possiamo agevolmente indovinarle quand'egli rimpiange ne' tempi anteriori *il riposato e bello viver de' cittadini.* Una malinconica dolcezza ricerca l'animo del

lettore quando Caccianiga ricorda la felicità domestica delle donne fiorentine, che avevano preceduto di tre generazioni il Poeta:

> O fortunate! e ciascuna era certa
> Della sua sepoltura, ed ancor nulla
> Era per Francia nel letto deserta.

Quanto lieti non sembrano que' giorni in cui

> Fiorenza dentro della cerchia antica
> . . . .
> Si stava in pace sobria e pudica.

Ed anche quando la memoria delle antiche sventure, feconde inspiratrici del Poeta, rende più splendida la luce di quei progressi che confortano a' dì nostri la vita dei popoli civili; anche quando le leggi più giuste e più rispettate, le ricchezze meno accentrate e la beneficenza più operosa, il povero moralizzato dal lavoro e dall'istruzione, ci fanno lieti del cammino percorso ed avvigorano la nostra fede nell'avvenire, la parola di questo grande italiano racchiude per noi un sapiente ammaestramento. S'è vero, come disse un insigne contemporaneo, che la libertà renda i popoli industriosi, l'industria opulenti, l'opulenza illustri, noi dobbiamo guardarci dall'invertire l'ordine di questa triade e porre in cima de' nostri desiderj l'avara ansietà del guadagno. Essa rende immemore l'individuo dei doveri d'uomo e di cittadino; essa apparecchia ai

popoli le vergogne della decadenza e dell' oppressione; essa spegne il fuoco sacro delle patrie virtù. — A noi Italiani le lunghe sciagure del nostro paese fanno debito sacro di non obbliare l' insegnamento, che il Poeta, sì affettuoso verso la sua patria e sì sventurato per essa, ha voluto scolpire nelle pagine immortali.

EMILIO MORPURGO.

ANNOTAZIONI

—

(1) Giuseppe Pecchio, *Storia della economia publica in Italia.*

(2) Lettera del Pontefice Gregorio IX, anno 1233. Vedi Muratori, *Antichità italiane,* dissert. XVI.

(3) Fra gli stranieri rivaleggiano di celebrità coi Toscani e Lombardi soltanto i *Caorsini,* che Matt. Parisio nella Storia d'Inghilterra denomina con poca cortesia *Caursinorum pestis abominanda.* È noto che il nome di Caorsino si volle derivare fallacemente dalla nobile famiglia Corsini che fece banco fallito nel 1242; a dritto o a rovescio i detrattori degli italiani volevano dimostrare perfettamente giusta la sentenza del Du Cange: *mercatores italicos propter foenarationem usurariam famosos.*

(4) Si scorge facilmente che le idee degli antichi non avevano subito alcuna modificazione. Catone scriveva infatti (*De re rustica*): *Majores nostri sic habuerunt, et in legibus posuerunt, furem dupli condemnari, foeneratorem quadrupli. Quanto pejorem civem existimarunt foeneratorem, quam furem, licet existimare.* Queste avversioni così profonde contro gli usuraj son tutt'altro che cancellate anche dei nostri giorni, e chi prendesse a svolgere la storia dell'usura in Italia, dal medio evo fino a noi, avrebbe innanzi a sè un tema molto vasto, in cui alle questioni economiche s'intreccierebbero quelle di libertà politica e di tolleranza religiosa. In Francia si ha tentato di riempiere questa lacuna scientifica

coll'*Essai sur l'histoire et la législation de l'usure* par M. Liégeois e colla premiata *Histoire des lois contre l'usure* del Laire; in Germania con la *Geschichte des Wuchers in Deutschland bis zur Begründung der heutigen Zinsengesetze*, Halle 1865, del Neumann.

(5) Nei tempi anteriori si usava assai frequentemente di prestare danaro verso la garanzia della terra. L'ab. Giuseppe Gennari, acuto e paziente storico delle cose padovane, cita nella Memoria: *Delle usure degli antichi Padovani*, due documenti nei quali figurano quali prestatori un D. Madelberto ed un D. Aliprando, entrambi priori del monastero di S. Cipriano: essi ricevevano in pegno alcuni mansi (poderi), di cui il mutuatario donava *pro amore Dei* i frutti. « Sotto colore di carità e di pietà, dice il Gennari, si copriva in tal modo l'usura. » Questo contratto era però formalmente ammesso dalla legislazione romana sotto il nome d'*anticresi* ed era valido purchè non servisse a deludere le leggi che limitavano l'usura (L. 26. § 1. C. IV. 32.).

In quest'epoca invece i frutti del suolo sono sostituiti dall'interesse di *sei* mesi pagato anticipatamente in danaro col nome di *Dono dell'usurajo* (Muratori). Corrispondentemente l'interesse si va elevando, benchè senza regole fisse di luogo e di tempo; in Padova, a cagion d'esempio, non è più sufficiente l'interesse mensile di 4 a 6 danari per lira, che corrisponderebbe al 20 e 30 °/₀ annuo de' nostri tempi; ma pare che si richiedesse perfino il 65 °/₀ annuo. — I mutui non erano però a lungo termine, e questo spiega la tollerabilità d'un interesse così elevato; la contraddizione e la parte men facile a giustificarsi di questi fatti stanno piuttosto nel grande numero dei prestatori. Quali cause hanno impedito che si verificassero gli effetti naturali ed inevitabili della *concorrenza?*

(6) Gennari, *Annali della città di Padova*, Parte III.

(7) *Liber de generatione aliquorum civium Paduae* — Ms. della biblioteca municipale. Son nominati fra gli altri i *Dalesmanini*, un *Albertus Bibi custos Ezelini De Romano pecuniae et notarius illius*, un *Altichinius tabernarius et*

hospitator qui habuit unam pulcram uxorem cum qua jacuit nobilis vir Matheus de Corigiis de Parma, Potestas Paduae; i *Sanguinacii homines populares*, i *De Pede Ligno*, i *Bandi*, i *Rizoletti*, i *De Caudo*, d'ognuno de' quali è detto: *qui libenter ab omnibus extorsit pecuniam*.

(8) Ms. anonimo della biblioteca municipale di Padova.

(9) Cronaca di Guglielmo Ongarello. — Albertino Mussato descrive con queste parole i rapporti che correvano fra le due città: *paduanae plebis insolentis dominatus abhorrens*. — *De gest. Henrici VII. Cesaris*, Lib. III.

(10) *De generatione aliquorum civium Paduae tam nobilium quam ignobilium, sapientis Jo. Boni Andrea de Favafuschis*. Ecco il passo: *et unus dominus Vitalianus potens et ditissimus vitam mirabilem* (?) *in peccatis duxit, quoniam maximus usurarius fuit, quem* DOCTOR VULGARIS *damnat ad inferos permanere*. Il valore di quest'asserzione si accresce per chi pensi che questa cronaca credesi scritta nell'anno 1335. — Nella *Felicità di Padova* di Angelo Portenari si trova inscritto un Vitaliano Vitaliani nelle « Matricole prime delli giudici del collegio di Padova dell'anno 1275 a di 2 di Aprile, secondo li 4 quartieri di Padova. »

(11) La parola *vicino*, adoperata da Dante, fornì, come tutti sanno, argomento ai chiosatori di lunga controversia; alcuni lo traducevano in parente, adducendo ad esempio Cicerone che disse *Virginius propinquus tuus;* altri lo prendeano per concittadino; altri, e questi almeno non temono l'accusa di fantasticatori, pensarono che indicasse contiguità d'abitazione.

« Da che lieve cagion che *inutil* guerra! »

(12) Istoria dei cavalieri gaudenti di F. Domenico Maria Federici. Trassero origine dalla *milizia tolosana* che combattè in Francia l'eresia Albigese.

(13) Negli Statuti padovani dell'anno 1263 è stabilita la prescrizione del credito non riscosso entro 5 anni: è pure imposto l'obbligo al prestatore di comperare un podere del

valore almeno di cento lire veneziane. In Siena ogni prestatore è tenuto di farsi inscrivere in apposito libro, detto Usurajo di Bischerna. L'usurajo alla sua volta, per deludere le leggi, non pattuisce alcun interesse pel primo anno, ma stipula un aumento graduato in ragione di tempo del capitale da restituirsi. — Vedi Cibrario, *Della Economia politica del medio evo*, Vol. III. Cap. IX.

(14) È significantissima, fra le molte discipline della Chiesa riguardo all'usura, questa del Concilio III lateranense anno 1179: *Usurarii manifesti nec ad communionem admittantur altaris, nec christianam, si in hoc peccato decesserint, accipiant sepulturam.* — Scipione Maffei che publicava un libro in difesa dell'usura e lo dedicava al Pontefice Benedetto XIV, il mecenate di Muratori ed amico di Voltaire, combatte la letterale interpretazione del passo evangelico.

(15) È riportato questo aneddoto anche nell'Ezelino da Romano di Cesare Cantù.

(16) Che l'alto interesse derivasse, fra le altre cause, dal difetto di sicurezza sociale, lo si desume dalla misura più mite che veniva corrisposta da chi forniva solide guarentigie. Valga ad esempio, benchè ciò avvenisse dopo la metà del secolo XIV, la banca nazionale di Venezia, che pagava soltanto il 5 %, e nondimeno principi e signori stranieri chiedevano come un favore di potervi investire i loro capitali. — Vedi S. Romanin, *St. docum. di Venezia*, T. III. p. 343. — Un'altra prova si ricava pure dal fatto che il cambio dell'oro colla moneta d'altro metallo si faceva a prezzo assai vantaggioso. Vedi Cibrario, Op. cit. ibid.

(17) Dialogo della usura. — Sebbene lo Speroni dia causa vinta a quelli che combattevano l'usura, non può sfuggire, a chi legga questo vivacissimo dialogo, l'acutezza di cui l'autore fa prova nel discernere le ragioni economiche e giuridiche da cui è avvalorato il mutuo feneratizio.

(18) Era eguale il concetto delle leggi romane: *Usura* NON NATURA *pervenit* (L. 62 pr. D. *De rei vind.* VI. 1.). E più chiaramente nella L. 121 D. L. 16. *Usura, quam percipimus,* IN

FRUCTU NON EST, *quia* NON EX IPSO CORPORE, *sed ex alia causa est, id est nova obligatione.*

(19) Voleva limitare l'interesse annuo al 10 °/₀, ma stretto dal bisogno, si sottomise egli stesso a pagare il 5 °/₀ al mese e dovette assentire perfino a capitalizzare dopo tre mesi gli interessi, raddoppiando quasi il capitale. — Vedi Cibrario e Bianchini.

(20) Decamerone, Giorn. I. nov. I.

GLI ESTENSI

RICORDATI

DALL' ALIGHIERI

E quella fronte c' ha 'l pel così nero,
È Azzolino; e quell' altro, che è biondo,
È Obizzo da Esti, il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Inferno, C. XII.

Anche qui nel pianto dell'Italia sta l'ira di Dante. Quale dei due, ch'ei nell'inferno pone l'un all'altro vicino, le nuocesse più, od Ecelino III che la insegna dell'impero fece servire a sua parte brutale, od Obizzo II di Este che le oppose i gigli d'oro, parteggiando per Francia, non è facile a vedere. Tipi ambedue della tirannide ghibellina e guelfa, alla crudeltà delle moltitudini sostituirono la loro o la ragione di stato, alle battaglie il terrore, all'espulsioni la carcere e il patibolo. Dalle memorie lagrimevoli di que' mostri emersi dalle cittadine discordie rilevasi l'animo ne' conforti della suprema giustizia, veggendoli per tormento bollire in quel san-

gue stesso, nel quale sguazzarono in vita. Vero è che dinanzi all'eccidio de' Padovani, torturati, uccisi ed arsi nelle prigioni di San Giorgio in Verona, scompajono le atrocità di Obizzo in Ferrara, già logora e, per le antecedenti stragi dei Salinguerra e di Azzo VII suo zio, alternantisi la capitananza degli oppressori, sì fattamente prostrata a servitù, che ben si può credere ne conseguisse il dominio con implicita facoltà, se non per publica scrittura, di *fare il giusto e l'ingiusto a suo libito* (1). Ma gli sterminj passeggieri di Ecelino contrappesa Italia col flagello durevole della invasione di Carlo d'Anjou tiratale addosso da papa Urbano IV, e, quel si è peggio, a condizione per cui fosse impedito di convertirlo in istrumento di bene avvenire, di raggiugnere cioè tal composto di forze che avviasse alla padronanza di un solo. Obizzo co' suoi Ferraresi e co' Mantovani andò incontro alle truppe angioine, ed aiutatele a impadronirsi di Montechiaro, di Capriolo, di Palazzuolo e di altre terre del Bresciano, sopra un ponte da lui costruito a tal uopo, le fece passare il Po per alla volta di Roma, dove con Carlo alcuni mesi innanzi aveva fermato alleanza. In quell'alleanza e nel giuramento dato a Milano di sostenere nello straniero la fazione guelfa, consiste il suo delitto di lesa nazione. Indi la complicità alle car-

nificine di Benevento e di Augusta, ed alla profanazione delle ossa di Manfredi, cristianamente vendicata dall'Alighieri in que' versi sublimi, ne' quali contrappone la misericordia di Dio all'odio implacabile di chi dicevasi suo vicario in terra. Oh! certo anche sugli Svevi gravano colpe non poche. Ma la pertinacia di Roma e di Obizzo, primeggiante tra i guelfi, nel perseguitarli, sino a che l'ultimo non videro penzolare dal patibolo, più assai che i migliori ordini introdotti nelle due Sicilie e la lotta durata ad aprire gl'intelletti dei popoli, li fecero grandeggiare nelle tradizioni pietose degli Italiani. I quali all'incontro non potevano perdonare all'Estense il tentativo d'impossessarsi di Mantova nel 1268 coll'autorità di Carlo d'Anjou, nè le discordie intestine per essa e con mercenarj tedeschi risuscitate a Modena e a Reggio, che poi costrinsero quelle città ad acclamarlo signore (1288-1289), secondo il mal vezzo de' tempi di prendere per virtù il successo, per reputazione la forza. Laonde se degli Svevi si calunniò il nome, se fu detto che Federico trucidasse due figli del suo primogenito Enrico; Manfredi soffocasse il padre; Corrado, con veleno spegnesse Enrico fratello; e Manfredi, Corrado; qual meraviglia che dalla parte opposta andasse voce esser pur Obizzo caduto per mano di Azzo, suo figliuolo maggiore?

Adducevasi a cagione l'aver cercato di preferire a quest'ultimo nella successione di Ferrara il terzogenito Francesco. Così ne scrisse Ricobaldo di Ferrara rifuggito a Ravenna (2), il quale asserì eziandio esser morto di veleno propinato da Obizzo quell'Aldighieri de' Fontanesi, a cui doveva principalmente il dominio (3), discendente dall'illustre famiglia (4), onde venne la moglie di Cacciaguida degli Elisei e si fece il casato di Dante. Consta infatti che i Fontanesi, subito dopo la morte del sopraccennato Aldighieri e probabilmente in conseguenza di essa, insorsero per ben due volte (1270-1273), e venuti infine a combattimento nella piazza di Ferrara, parte furono uccisi, parte sbanditi. Abbiamo oltracciò accertato nelle storie che Obizzo, per timore de' Padovani minaccianti guerra nel 1282, donò al terzogenito suo tutti gli antichi possedimenti nel territorio atestino, e che nel testamento rogato il dì 28 Giugno 1292, otto mesi circa avanti di morire, gli lasciò un legato di 50,000 lire veneziane con ipoteca su Rovigo e suo contado (5). Non mancano adunque indizj di predilezione a Francesco, onde Azzo potesse aversene a male, e troppo nota è del resto la sua discordia co' fratelli perchè qui accada parlarne. Tuttavolta del parricidio, da Ricobaldo in fuori, non troviamo un sol cenno in verun altro cronista approvato.

Forse da Ricobaldo medesimo lo riseppe Dante a Ravenna (6), e come il presunto reo chiamò figliastro per cagion dell'enorme delitto, quasi figlio snaturato, così riportandolo per *vero* volle denotare che alcuni lo mettevano in dubbio.

E dubbio resta. Ma che non può la febbre di regno in coloro che pur non si recano a coscienza di squarciare il seno alla patria?

Ed uno incominciò: ciascun si fida
    Del beneficio tuo senza giurarlo,
    Pur che 'l voler nonpossa non ricida.
Ond'io, che solo innanzi agli altri parlo,
    Ti prego, se mai vedi quel paese
    Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
Che tu mi sie de' tuoi preghi cortese
    In Fano sì, che ben per me s'adori
    Perch'io possa purgar le gravi offese.
Quindi fu' io, ma li profondi fori,
    Onde uscì 'l sangue in sul qual io sedea,
    Fatti mi furo in grembo agli Antenori,
Là dov'io più sicuro esser credea:
    Quel da Esti il fe' far, che m'avea in ira
    Assai più là che dritto non volea.
Ma s'io fossi fuggito inver la Mira,
    Quand'i' fui sovraggiunto ad Oriago,
    Ancor sarei di là dove si spira.
Corsi al palude, e le cannucce e il brago
    M'impigliar sì, ch'io caddi, e lì vid'io
    Delle mie vene farsi in terra lago.

Purgatorio, C. V.

Comunque sia, quella voce di parricidio costò nuovo sangue. Avevano i Bolognesi mal animo

agli Estensi, sin dal tempo che Obizzo II, impedendoli di soperchiar Modena nel 1282, s'era schiusa la via al dominio dell'antica loro rivale. Non lo ebbe sì tosto conseguito nel 1288, che Lamberto de' Bagalieri, cavaliere bolognese, gli si avventò contro, ferendolo di coltello nel volto. A queste cagioni di reciproca nimistà si aggiunse da un canto l'appoggio de' Bolognesi alla impresa di Aldobrandino contro Azzo VIII suo fratello, allorchè con Lanfranco Rangone fuggito da Ferrara, dov'era confinato, cercò spogliarlo di Modena nel 1293; dall'altro il tentativo di Azzo medesimo d'impadronirsi di Parma, per aver poi più libera la strada a Bologna (7). Di qui l'alleanza delle due città (8), che di contro bilanciata dalle forze di Azzo collegatosi con Maghinardo da Susinana, Scarpetta degli Ordelaffi, Uguccione della Faggiuola, e con gli Alidosi e i Lambertazzi, emigrati quelli da Imola, questi da Bologna, diede origine ad asprissima guerra combattuta dalla fine del 1295 sino a tutto l'anno 1298 in cui terminò per sentenza arbitramentale dei Fiorentini, essendo andata a vuoto l'opera di conciliazione interposta da papa Bonifacio VIII.

Infuriava appunto la guerra, quando nel secondo semestre dell'anno 1296 (dal primo Luglio all'ultimo di Decembre) teneva la podesteria di Bologna Giacomo dal Cassaro, di Fano (9). Que-

sti, a scaldar gli animi degli abitanti, fece strazio degli aderenti di Azzo e del nome di lui, fra gli altri vituperj apponendogli la uccisione del padre (10). Per lo che Azzo anelante a vendetta gli mandò dietro sicarj per ucciderlo come ne avessero il destro. Non dopo guari tempo Matteo Visconti chiamò il dal Cassaro podestà di Milano, probabilmente in quell'anno 1299 che contro lui mosse il signore di Ferrara sotto colore di proteggere la minacciata Cremona. Accettato l'officio, venne per mare a Venezia, e di là prese il cammino di Padova. La città nostra, vendicatasi in libertà al cader della tirannide ecceliniana, presentava allora uno spettacolo di potenza e cultura, qual non videro che le più fortunate consorelle della penisola (11): il dominio allargato sopra Vicenza, e poco avanti (1294), per effetto della discordia fraterna tra Aldobrandino ed Azzo, sopra Lendinara, Badia ed Este (12); gli studj e le arti fiorenti; il sapere diffuso e riverito; ingegni luminosi, fra' quali Pietro d'Abano e Albertino Mussato; statuti per sapienza di civili franchigie mirabili; commercj estesi; nuove strade aperte e di castella protette; vigili i magistrati alla salvezza de' viandanti.

Qui dunque il podestà inseguito poteva credersi più sicuro che altrove. Però volle sua mala ventura che approdasse ad Oriago, terra di

confine sulle rive del Brenta, deserta allora e indifesa, detta così quasi bocca di laguna (13); per la quale nel 208 a. C. sembra sieno entrate le navi di Cleonimo spartano con folle ardimento, magnanimamente ripulsato dai Padovani (14). Là videsi soprassalito dai sicarj. Restavagli unico scampo, la fuga. Ma invece di volgersi alla Mira, corse a quel palude che fu più tardi asciugato per ordine di Francesco I da Carrara, e sul quale sorse la villa nuova distrutta poi nel 1373 (15). Ivi le cannucce e il fango lo impigliarono e lo fecero preda degli assassini.

Fresca era la memoria del caso atroce in Padova allorchè Dante la visitava. Testimonio dei buoni ordini interni e della ospitalità degli abitanti, ne disse le lodi, esprimendo la fidanza di chi si conduceva fra loro. Ed oh! potessi io qui ritrarre l'intimo compiacimento dell'esule immortale, quando l'animo commosso quietava nella prospera e bene ordinata condizione della nostra città. La quale, benchè guelfa per odio al ferreo giogo del Barbarossa e a quello più inumano ancora patito in nome di Federico II, non riteneva del guelfismo che il bene del reggimento a popolo, ma costituito per modo che vi potessero avere grado e voce i più valenti ed autorevoli. Imperocchè nel collegio degli anziani che uniti al podestà rappresentavano la republica, agli

otto delle *fraglie*, cioè degli artieri, aggiungevansi altrettanti del *comune*, eletti con condizioni che li facevano veri deputati degli ordini migliori de' cittadini (16). Persino nel consiglio maggiore, innanzi ristretto a seicento persone e nel 1277 cresciuto a mille, la povertà dava titolo alla esclusione. Arroge la indipendenza del governo da ogni intramischianza pontificale. Al qual proposito sono veramente memorande le leggi del 1274 per cui riobbligavansi i cherici a portar una parte dei publici aggravi, e a sottostare, se rei di delitti, alla giurisdizione ordinaria. Ben so che, per incomportabile che fosse l'arbitrio del clero e scorretta la sua disciplina, trasmodarono ben tosto i Padovani (1282), multando in un soldo solo chi avesse ucciso un prete: onde l'anatema di Nicolò IV, da cui non poterono liberarsi se non smettendo alquanto di quel troppo rigore (17); e nonpertanto reputo loro merito cospicuo l'aver contenuto i sacerdoti entro i limiti della podestà spirituale e sminuite non meno le immunità ecclesiastiche che le prerogative de' nobili.

E tutto ciò non era forse conforme agli intendimenti di Dante? Colla parte ghibellina che altro collegava l'autore della *monarchia* fuor la idea di ordine, di legge, di diritto publico comune; ed alla parte guelfa nelle sue legittime aspira-

zioni non aveva egli già acceduto, rigettando i privilegj di nascita e la compagine feudale? O meglio, l'una e l'altra non dileguavansi dinanzi al pensiero (secondo i tempi eminentemente italiano) di ricondurre le due potestà contendentisi la primazia sopra il mondo al loro salutare cominciamento: la pontificale alla cura delle anime; la imperatoria al supremo arbitrato tra le nazioni cristiane? *Serbate a Cesare obbedienza, ma come liberi il reggimento:* ecco il solenne consiglio, ed opportuno a cessare le antiche ire e le intime lotte. Molti gli argomenti a sperarlo: la potenza papale, sommovitrice dell'Italia colle armi francesi, per l'oltraggio sofferto da papa Bonifazio VIII e per quello più grave ancora dell'esilio avignonese, grandemente scaduta; coloro che le aderivano, o soccombuti come gli Estensi che perdettero Modena e Reggio nel 1306, e poco dopo Ferrara, o precipitati sotto la tirannide forestiera, come a Napoli, o ridotti ad una crudele demagogia, come a Firenze, venuta a tal termine di barbarie nella guerra contro Pistoja, da far che i guelfi stessi che la chiamarono in ajuto, fossero primi a maledire alla sua vittoria; gli avversarj all'incontro, per senno di principi, valore di capitani, celebrità d'ingegni, a gran lunga superiori. Mancava solo la virtù che assicura la libertà de' popoli e li pre-

para alla unità nazionale; quella per cui Dante sentiva sè di tutta Italia più grande, quando scriveva: *perdonate, perdonate oggimai carissimi che meco avete ingiuria sofferto.*

GIUSEPPE DE LEVA.

ANNOTAZIONI

—

(1) *Stipulatione facta Sindicus constitutus ei Obizoni dominium defert plenissimum, ut omnia possit, justa vel injusta, pro suae arbitrio voluntatis. Plus potestatis tunc est illatum novo dominatori, quam habeat Deus aeternus, qui injusta non potest.* Chronica parva ferrariensis. Muratori *Rer. Ital. Script.* T. VIII. p. 488.

(2) *Fraude filiorum suorum in lecto strangulatur, quia tertio filio minori aetatis sibi non inobedienti dominium Ferrariae conferre parabat.* Ricobaldi, *ferrariensis compilatio chronologica.* Muratori, l. c. T. IX. p. 253.

(3) *Eo anno* (1270) *mense iulio moritur Aldigerius de Fontana veneno extinctus fraude Obizonis, quem creaverat marchionem.* Ibidem, p. 250. A questa morte violenta accenna pure l'autore anonimo della Chronica parva ferrariensis: *per annos fere sex vela navis ipsius Aldigerii flatibus secundis implevit fortuna. Sed ventorum rex Eolus, incluso miti zephiro, Aquilonem et nimbiferum Eurum induxit, qui Aldigerii navem diu fluctibus agitatam tandem immersit.* Muratori, l. c. T. VIII. p. 483.

(4) *Fontanenses qui ex Aldigeriis sunt exorti, et de quibus proles defuit.* Chronica parva ferrariensis, l. c. p. 480.

(5) Muratori, *Antichità estensi,* Par. II. p. 35 e 39.

(6) Giovanni Battista Pigna, *Historia dei principi di Este.* Ferrara 1570, T. I. p. 229.

(7) Lo afferma Benvenuto da Imola nel commento a Dante *Parad.* C. V. v. 64.

(8) Il Ghirardacci (*Ist. di Bologna*, Lib. 10) e Pompeo Vizani (*Ist. della sua patria*, Lib. IV. p. 153) vogliono invece che la guerra de' Bolognesi col Marchese nascesse per cagion di confini. Vedi in contrario il Muratori, l. c. e Antonio Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara*. Ferrara 1860, T. III. p. 220.

(9) Antonio di Paolo Masini, *Bologna perlustrata*. Bologna 1666, Par. III. p. 125.

(10) Francesco da Buti, *Commento sopra la divina Comedia*, T. II. Giovanni Battista Pigna, Op. cit. p. 229.

(11) *Historiae Cortusiorum*. Muratori, *Rer. Ital. Script.* T. XII. p. 778.

(12) Però in questa occasione restituirono i Padovani ai Marchesi di Este le possessioni private, tra le quali due palazzi nella nostra città; uno sulla piazza della legna, ora dei grani, di cui veggonsi gli avanzi nella casa di proprietà del dott. Mosè Zara, e l'altro dove sorse poi il monastero di S. Marco, convertito al presente in Ufficio postale e dispensa de' tabacchi.

(13) *Quasi ora lacus, quia olim cousque continens erat, subinde lacus et aestuaria maris adriatici*. Bernardini Scardeonii, *De antiquitate urbis Patavii*. Basileae 1560, p. 17. Lo stesso presso Angelo Portenari, *Della felicità di Padova*. Padova 1623, p. 52 e 80.

(14) Tito Livio, Lib. 10, Sertorio Orsato, *Historia di Padova* 1678, Par. I. p. 14 e seg. — È molto probabile che al tempo della venuta di Cleonimo i due rami inferiori del Brenta formassero un delta, compreso tra il braccio sinistro Prealto, e il destro scorrente al porto Edrone, ossia Chioggia, che ritenne il nome di Medoaco maggiore. Cleonimo si presentò alla foce del Prealto; ma questo ramo sinistro divenne il principale, dacchè nel 1130 furono fatti dai Padovani alcuni tagli sulla riva sinistra del Brenta, che il Corner e dietro lui il Gennari (*Dell'antico corso de' fiumi in Padova*) sostengono eseguiti sotto Noventa, sebbene il Zendrini (*Dello stato antico e moderno della laguna di Venezia*. Padova 1811, T. I.

p. 16 e seg.) li voglia sotto Oriago, fondandosi sulle doglianze mosse dall'ab. di S. Ilario, le quali però ritorce il Gennari a conferma della sua opinione col provare che quella badia aveva beni a Vigonuovo, Sarmozza e Strà, cioè sotto Noventa. *Pensieri d' un cittadino sul fiume Brenta.* Padova 1786, p. 84.

(15) Jacobi Salomonii, *Agri patavini inscriptiones.* Patavii 1696, p. 280.

(16) Non potevano intervenire alle elezioni degli *Anziani del Comune,* nocchieri, ortolani, agricoltori, macellaj, artefici o lavoratori di arti meccaniche, servi, pescatori, istrioni. Non poteva essere anziano del Comune chi non era cittadino, di anni 30 almeno, inscritto nella milizia e possessore di beni immobili per lire 500, mentre per l'anziano delle fraglie bastavano 200. *Statuti* del 1274 e 1277. Codice della repub. di Padova. ms. della bibl. civ. p. 83-84.

(17) Gennari Giuseppe, *Dell'antico corso dei fiumi in Padova.* Padova 1776, p. 110 e negli *Annali della città di Padova.* Bassano 1804. Par. III. p. 56.

GUERRE
FRA PADOVANI E VICENTINI
AL TEMPO
DI DANTE

ALBERTINO MUSSATO

Ma tosto fia che Padova al palude
Cangerà l'acqua, che Vicenza bagna,
Per essere al dover le genti crude.
Paradiso, C. IX.

I.

La venuta di Arrigo VII in Italia aveva destate molte speranze e timori in tutti gli Stati della penisola. I fuorusciti di Lombardia e di Toscana salutarono con gioia quell'avvenimento, perchè coll' aiuto del braccio imperiale confidavano di rientrare nelle loro patrie: i principi e le republiche erano con grave sospetto, che l' imperatore richiamasse alla corona que' diritti, che per altrui noncuranza parcano passati interamente nelle loro mani. Ciò non tolse che anche i più ritrosi, dissimulando il timore, non accorressero alla sua corte, tostochè intesero, ch' era giunto di quà dell' Alpi, e con ogni dimostrazione di onore non procurassero di guadagnarsi la

grazia di Arrigo. Era un andare un venire di principi, di castellani, di ambasciatori e di fuorusciti d'ogni città; nella folla de' quali due uomini grandeggiavano smisuratamente sugli altri, e per la fama poetica e per la perizia nelle arti della pace e della guerra godeano un'autorità come regale; Dante Alighieri di Firenze ed Albertino Mussato di Padova. Ho ragione per credere, che Dante non attendesse l'arrivo dell'imperatore in Italia; ma che, nell'impazienza di vedere compiuto il sogno di tanti anni di esiglio, corresse cogli altri esuli Fiorentini di là dei monti, a Losanna, dove Arrigo nella state del 1310 si era fermato per raccogliere il nerbo delle sue genti e ricevere le ambascerie delle diverse corti d'Italia. Padova assuefatta da mezzo secolo a governo republicano; capo della fazione guelfa in queste parti; signora di Vicenza e di Rovigo; prosperosa di entrate, di commerci, di milizie e di studi parve sulle prime volesse resistere: la memoria di Ezelino da Romano non potea certamente condurla a festeggiare il ritorno del governo imperiale. Ma mossa poco stante dall'esempio delle città Lombarde e da più giusta estimazione delle sue forze, consigliossi di spedire un'ambasciata all'imperatore, che il dì primo di Gennaio 1311 era entrato in Milano. Era della legazione Albertino Mussato, il più onorando

cittadino che la padovana republica avesse a que' giorni; uomo che per mirabile accordo d'ingegno e di cuore sarebbe de' più gloriosi che le storie ricordino, se in più largo campo e in men torbidi tempi avesse avuto ad operare.

Albertino nacque in Padova nel 1261. Poverissimo e rimasto per tempo senza padre, dovette pigliarsi la cura di due fratelli minori e di una sorella. Viveva copiando libri pegli scolari del publico Studio; finchè per quella stessa occupazione eruditosi nella legge, si pose a trattare qualche causa nel foro. Venne a poco a poco crescendo in riputazione e ricchezze, cosicchè Paolo Dente, dovizioso cittadino, gli dava a sposa la figlia Mabilia; e nel 1296 era fatto cavaliere e del consiglio. Padova si reggeva come stato libero. Prima carica il podestà, nelle cui mani era il potere di attuare la legge; il potere di farla era nel consiglio maggiore, che da qualche anno si componeva di mille cittadini. Il Comune era diviso in quartieri, Duomo, Torreselle, Ponte Altinà, Ponte Molino. In Novembre ogni cittadino giurava di difendere l'onore del Comune; non congiurare, non tradire, accorrere a piedi o a cavallo davanti al podestà al tocco della campana di palazzo. È credibile che le cose della patria si governassero a que' giorni pe' consigli del Mussato, quando lo veggiamo nel

1302 ambasciatore a papa Bonifacio VIII per frenare gli abusi dell' inquisizione in Padova; ed in una legazione tanto solenne, come fu quella ad Arrigo, troviamo il suo nome plebeo mescolato coi nobilissimi dei Cao-di-Vacca, dei da Vigonza e degli Scrovegni.

Ma l' opera di pace cominciata dal nuovo imperatore era guasta ben tosto dai tumulti, che il ritorno dei fuorusciti aveva eccitato in molte città; Cremona e Brescia si erano levate in aperta ribellione; per cui l' imperatore dovette muovere da Milano coll' armi. I Padovani, che colla prima legazione avevano inteso più di onorare che di riconoscere il dominio imperiale, vedendo che Arrigo, ove non bastavano le parole, usava i fatti, pensarono più maturamente ai casi loro; e spedirono in una seconda legazione il Mussato con Antonio Vigodarzere per avere dall' imperatore ogni possibile guarentigia delle libertà loro. Lo trovarono ancora in Milano. I patti furono che Padova ai tempi dovuti nominasse quattro cittadini leali all' impero, uno dei quali sarebbe da Cesare confermato a podestà con titolo di Vicario imperiale, ma con obbligo di rispettare gli statuti, le franchigie e le consuetudini del Comune di Padova: fosse lecito ai Padovani godere investiture feudali nel territorio di Vicenza. In riconoscimento delle reali larghezze Arrigo do-

mandava l'annua somma di quindicimila fiorini d'oro; al presente settantamila per le spese del viaggio e dell'incoronazione in Roma. I legati aderirono colla riserva, che i patti fossero approvati dal Comune.

Una voce corsa a que' giorni, che Cangrande fosse stato fatto vicario imperiale non solo in Verona, ma in Vicenza ed in Padova, aveva intanto sollevati gli animi de' cittadini, in modo che quando i legati tornarono colle proposte imperiali si videro incontro una moltitudine tumultuante e minacciosa che li accolse con fischi e derisioni. A stento si fecero largo fino alla casa del podestà. Si respinsero i patti, si fecero provvedimenti per avere armi e cavalli e si ordinò la difesa delle città, dichiarando che Padova e Vicenza libere intendeano governarsi colle proprie leggi e costumanze; che solo per semplice atto di ossequio verso Cesare, i rettori eletti dal Comune si direbbero vicari imperiali; ma nulla più del nome. Questo superbo procedere punse profondamente l'animo di Arrigo, che volse il pensiero ad umiliare i rivoltosi. Commise l'impresa ad Aimone, vescovo di Ginevra, il più destro de' suoi segretari, che venuto sotto colore d'altre faccende a Verona, prese accordo collo Scaligero. Vicenza straziata dalle cittadine discordie avea un secolo innanzi chia-

mati tra le sue mura i Padovani, come pacieri; ma questi a poco a poco fattisi signori vi aveano esercitato avaramente e crudelmente il potere. La corte dello Scaligero era piena di fuorusciti Vicentini, i quali per segrete intelligenze che aveano nella patria, agevolarono a Cane l'impresa. Il giorno di Pasqua 1311 Vicenza sollevossi; i Padovani si chiusero nel castello, che poche ore dopo si diede allo Scaligero venuto con buona mano di Veronesi. Da questo giorno ebbero cominciamento le miserabili guerre fra Padovani e Vicentini, alli quali nei versi citati allude il Poeta.

In questo mezzo Cremona si arrese a discrezione. I Padovani spaventati dei progressi che l'imperatore faceva, si pentirono del fatto rifiuto, e lodando la saviezza del Mussato e del Vigodarzere maledicevano gli autori dell'opposto consiglio. Aimone, ch'era in Vicenza, conobbe questi umori del popolo, e si offerse come intercessore presso Arrigo per avere le condizioni di prima. Precorse un abboccamento a Barbano, piccolo villaggio fra Padova e Vicenza. Una nuova legazione spedissi all'imperatore, capo della quale era Albertino, alla cui destrezza e favore goduto in corte si dovette la conferma dei patti anteriori. Quanto a Vicenza già passata sotto il dominio di Cane, l'imperatore ordinò, che si re-

stituissero ai Padovani i beni che possedeano nel suo territorio, ma con patto di venderli ai Vicentini per giusto prezzo. Il Comune di Padova approvava le condizioni ed inviava in dono all'imperatore otto superbi cavalli delle razze famose che allora erano nel padovano. Albertino tornava fra le ovazioni de' cittadini, che l'acclamavano padre e salvatore della patria.

Nel Settembre di quell'anno 1311, secondo il tenore del regio rescritto, dei quattro proposti dal consiglio, Arrigo elesse a vicario imperiale in Padova Gherardo da Enzola, Parmigiano. Ma quella brusca mutazione di nomi; tante glorie domestiche congiunte al ricordo dei loro podestà; tante sventure patite sotto mostri, che si appellavano vicari imperiali, fecero sì che gli animi popolari fluttuassero; a fatica si acquetarono per le preghiere de' principali cittadini e di Aimone, che allora era in Padova per farvi riconoscere il potere imperiale e comporre le differenze coi Vicentini. Con costoro l'odio del popolo era al colmo; e però Aimone temendo lo scoppio di una guerra, condusse il Mussato ad Arrigo, perchè gli rendesse testimonianza della fedeltà dei Padovani. Un mese dopo con un'altra legazione egli si presentava all'imperatore in Genova per condolersi dei torti vecchi e nuovi dei Vicentini, che non solo negavano la restituzione dei beni

convenuti, ma cangiando corso all'acqua del Bacchiglione danneggiavano grandemente i loro vicini. Ebbero il desiderato rescritto e nel Gennaio del seguente anno 1312 tornarono in Padova.

Più che il Simoenta nelle guerre di Troia è famoso il Bacchiglione in quelle funeste fazioni fra Padovani e Vicentini. Dopo avere co' suoi tortuosi avvolgimenti bagnate le frapposte campagne, il Bacchiglione entra in Padova a porre in movimento i mulini della città. Ogni volta che si rompeva l'amicizia fra le due rivali, era cura de' Vicentini l'impedire che l'acque del fiume scorressero verso Padova. A questo fine presso il ponte di Longare piantavano alcune palafitte, guardate da due grosse torri di legno; le acque straripando dilagavano le vicine pianure, non bastando a raccoglierle il canale del Bisato, che a que' giorni non andava oltre il ponte di Barbarano. Quella lingua di terra ch'è posta fra i colli Berici e gli Euganei naturalmente bassa e piena d'acquitrini si cangiava in una vasta palude, di cui restano le tracce nei canali che si fecero per asciugarla; scolo di Gora, Fossa Bandizà, scolo Arnalda, scolador di Lozzo, Canaletto ed altri. Chi visita quelle campagne ora seminate di villaggi si accorge del fatto, nel vedere che vi mancano edifici di vecchio tempo, i quali sorgono in quella vece sui colli vicini. È questo

il *palude*, di cui parla Dante, le cui acque pur troppo rosseggiarono molte volte di sangue fraterno. Una delle più fiere battaglie combattuta mezzo secolo innanzi fra i Padovani ed Ezelino fu detta della Rosta di Longare.

Albertino espose in pieno consiglio l'esito dell'ambasciata di Genova e diede relazione degl'intendimenti di Arrigo e delle varie corti Italiane. Appena sedette, che un confuso mormorio levossi nella sala; pochi che opinassero doversi continuare nell'amicizia di Cesare; la più parte imbaldanziti dalla resistenza che incontrava ad ogni passo, volgeano in mente più audaci disegni. Vennero in questa lettere di Cangrande, colle quali annunciava al Comune la sua nomina a vicario imperiale in Vicenza. Gli antichi odi, rinfuocati dal rumore che avesse avuto segretamente la stessa carica per Padova, Feltre e Treviso, divamparono spaventosamente; fu un istante terribile per la Padovana republica. In mezzo al frastuono delle voci discordanti, Rolando da Piazzola si slancia alla tribuna, e ricordate le calamità sofferte sotto i vicari imperiali; mostrato in Cangrande redivivo il demonio da Romano, si volge tra minaccioso e superbo a Gherardo da Enzola e, se ti piace, gli dice, deporre quell'odiate insegne di vicario e prendere il santo e giocondo nome di podestà, tu puoi restare con

noi; se non ti aggrada, abbiti il tuo soldo e parti. Non ci manca chi possa degnamente tenere questa libera sedia di podestà padovano. Un grido di approvazione levossi da tutta l'assemblea. Il Mussato attese qualche momento; poi rittosi e coll'autorità del nome imposto silenzio, prese a dire delle benigne intenzioni di Cesare verso i Padovani, e a scusarlo della nomina di Cangrande, cui ignorava quanto fosse odiato dai vicini. Mostrava più sano partito sperimentare i beneficj che la potenza di lui, la quale non era tanto in basso, come alcuni sognavano; e toccando di Vicenza consigliava non volessero per impeto d'ira perdere que' diritti, che solo coll'obbedienza poteano conservare. Posto a' voti il partito, vinse l'opinione di Rolando. Dalla loggia del palazzo si promulgò la decisione al popolo, che corse furiosamente ad atterrare le aquile e metter fuoco nelle case de' più noti Ghibellini. Pochi giorni dopo le genti padovane e le vicentine collo Scaligero entravano in campagna.

Era naturale che il Poeta Ghibellino facendo parlare Cunizza, la sorella degli Ezelini, accennasse alle sconfitte che ebbero in quelle guerre i Padovani, i quali pochi mesi dopo erano da Arrigo posti al bando dell'impero. Io vicentino scrittore mostrerò, che anche i miei cittadini non ebbero sempre a gloriarsi. Passerei più volentieri

sopra questi fatti che poco ci onorano; ma questo rimpiangere le nostre comuni sciagure spero che rannodi più fortemente i legami della presente concordia.

Appena era cominciata la guerra che i Padovani indotti da certe congetture, che i Vicentini fossero già stanchi di Cane e cercassero di tornare all'antico dominio, cavalcarono segretamente verso Vicenza per favorire l'imaginata rivolta. Vennero al ponte di Quartesolo; nè vedendo novità dalla parte nemica, mandarono innanzi un nodo di fanti leggeri a scoprire il terreno. Fatto un miglio attraverso l'acque, ivi a caso stagnanti, si videro improvvisamente a fronte i Vicentini con l'insegne spiegate dell'aquila e della scala. I fanti padovani non si smarrirono; ma dato dentro al nemico, gli fecero voltare le spalle. Accorse il resto dell'esercito; la disfatta de' Vicentini fu piena. I vincitori corsero saccheggiando ed incendiando il paese nemico fino a Marostica, sulla cui rocca fu veduto il Mussato trascinare di sua mano un pesantissimo ariete, nè ritirarsi se non mortigli attorno i pochi compagni. Irritato lo Scaligero chiese ajuti alle città di Lombardia; i Padovani si collegarono col Marchese di Este e con Guecello da Camino, signore di Treviso e Belluno, successo al fratello Rizzardo, il signore *dalla testa alta,* pel quale *si*

fa carpir la ragna, secondo la frase del Poeta. L'esercito padovano venne di nuovo al ponte di Quartesolo, prendendo e devastando i luoghi all'intorno. Albertino fu primo a piantare la bandiera del suo quartiere di ponte Molino sul castello di Poiana: poi con pochi audacissimi avventurossi fino sotto le mura di Vicenza a spiare il luogo più acconcio per un assalto. Accadde che alcuni guastatori padovani venissero al ponte di Longare. Benadossio da Parma che li conduceva, gridava si ritirassero, sapendo come i Vicentini fossero appiattati nelle torri. Non ascoltato correva con una mano di cavalieri sul ponte. I Vicentini proruppero e lo rovesciarono nel fiume. Portata la nuova a Quartesolo, distaccossi un corpo di mercenari Catalani, che rimise la battaglia, uccidendo i vincitori e con più ira alcuni fuorusciti padovani, ch'erano col nemico. Intanto tutto l'esercito si mosse da Quartesolo e si accampò sulla riva destra del Bacchiglione. Cangrande volò da Vicenza e fortificata la Rosta tenne per più giorni in riguardo i nemici, che presero a ritirarsi verso Castegnero. Lo Scaligero colse il momento e fece uscire le acque del fiume, che copersero tutte le campagne all'intorno, per cui fu forza all'esercito padovano ricoverarsi in città. Queste cose accaddero nell'Aprile del 1312.

In tutte queste fazioni ebbe grandissima parte il Mussato, ora semplice guerriero, ora capitano, ma primo sempre in tutti i pericoli. L'amore della patria e l'abborrimento, in cui aveva Cangrande, gli facevano dimenticare ogn'altro riguardo. Era devoto ad Arrigo, nella cui grazia si teneva tanto innanzi da scrivere, che nessun altro gli era più caro di quà dell'Alpi; era riconoscente delle franchigie che avea ottenuto da lui per la sua Padova; era, se stiamo al colore delle storie ed alla testimonianza de' versi, imperiale nel fondo del cuore; ma, figlio di una nobilissima e carissima patria, che gli aveva dato parenti, fortune, amicizie ed onori, alla chiamata di lei non dubitava di accorrere; e fatto tacere ogni sentimento privato, scendeva volonteroso a combattere per quella causa, che i suoi concittadini aveano giudicata migliore. *Non sarà mai ch' io mi creda permesso di romperla colla mia patria,* scrive nell'Epistola, con cui dedica ad Arrigo la storia; e quantunque non cessi di deplorare ad ogni pagina le tristissime conseguenze della rottura con Cesare, viene sereno ad accamparsi contro un vessillo che più volentieri avrebbe veduto rispettato.

Arrigo dalla Toscana avea dichiarati i Padovani ribelli dell'impero. Alle pene spaventose, se non altro nelle parole, che veniano inflitte nei

bandi di quel tempo, si aggiungeva per Padova l'abolizione del publico Studio, che le attirava tanto splendore e guadagno. I cittadini per qualche giorno tentennarono; poi gridando che l'imperatore gli avea traditi con metter loro sulle porte quel Cane audacissimo, affamato di potenza e di gloria; che pace aveano comprata da lui collo sborso di tanto oro, e pace non aveano, infiammati di furore e fatti sicuri per disperazione allestirono l'esercito, e per Este, Montagnana, Arcole e S. Martino corsero fin sotto Verona. Atterrirono la città; poi messe le fiamme ne' bei palagi, che Cane aveva sui colli di Montorio e d'Illasi, carichi di ricco bottino tornarono in patria.

Nel Novembre di quell'anno 1313 parve che la stanchezza prevalesse ai rancori, e che ambe le parti desiderassero sinceramente la pace. La scoperta della congiura di Nicolò da Lozzo, padovano, che aveva patteggiata la sua rocca allo Scaligero, come chiave della stessa Padova, scoperta che crebbe riputazione alla scaltrezza del Mussato, aveva chiarito Cangrande con che tempra di uomini si fosse posto in contesa. Bailardino Nogarola da parte dello Scaligero venne significando ai Padovani, che il suo signore era disposto a trattare con loro; mandassero due cittadini a Montegalda, ove li attendeva. Anda-

rono Marsilio Polafrissana ed Albertino Mussato. Insorse contesa chi primo facesse la domanda. Davanti ad Italiani, disse finalmente il Veronese, io non mi vergogno di esser primo a nominare la pace. Domando pace a nome di Cane, vicario dell' impero. E noi pure Padovani, riprese il Mussato, vogliamo pace; ma non ti conveniva, o Bailardino, se fu primo Cane a cercarla, schermirti tanto colle parole. Esponi i patti. Che si depongano, disse Bailardino, le armi e ciascuno possa camminare securamente per le sue terre. Albertino riprese: cattivo medico sei, che intendi sanare questo canchero, senza mettere il ferro alla radice; che lo Scaligero esca di Vicenza e sarà tolto il fomite della guerra. Da Vicenza? rifranse il Nogarola; non è sua? E Marsilio Polafrissana: vi nacque? vi abita? Allora Bailardino annoverava i diritti di Cane, i quali il Mussato, crollando il capo negava; si accese un alterco, dopo il quale le due parti si separarono più invelenite di prima.

L' anno seguente 1314 è de' più memorabili che siano nelle storie di Padova. Il partito Guelfo, riformando gli ordini dello Stato, si era tolto in mano l' intero governo della republica. Uomini di bassa condizione, ma di sfondata ricchezza usureggiando raccolta, sedeano nei gradi supremi. Di Guelfi era tutto il consiglio maggio-

re; parte guelfa e Comune di Padova si volle che fossero una cosa; fierissime pene si stabilirono contro la parte ghibellina. Questo trasmodare della maggioranza si accrebbe, quando alla morte di Arrigo VII, venne eletto da Clemente V a vicario dell'impero nelle parti d'Italia, il re Roberto, al quale obbedivano Napoli, la Provenza e molte città di Piemonte e di Toscana. Con Bologna e con Firenze i Padovani aveano vecchia alleanza; nè dalla parte dell'impero aveano a temere, il quale due lontani imperatori ad un tempo eletti si disputavano. Parve che fossero maturi i tempi di ricuperare Vicenza e fiaccare per sempre l'ambizione dello Scaligero.

Signoreggiavano nei consigli della città Pietro degli Alticlini e Ronco di Agolante, che venuti di fresco al potere, astiavano i vecchi nobili, i Carraresi principalmente riveriti dal popolo per antica ricchezza, valore militare e civile prudenza. Era capo della casa Ubertino detto il Grande; figli Obizzo e Nicolò, a' quali fieramente puzzava l'oltracotanza di que' plebei rifatti. Pietro e Ronco aveano fatti bandire, come ghibellini, dodici della fazione de' Carraresi. Questi non comportando l'iniquo decreto, chiamate le loro genti dalla campagna, misero a romore la città; la plebe si solleva e corre alle case degli Alticlini e di Ronco, mettendo a ruba

le biade, le suppellettili e quanto di prezioso vi aveva. Nelle cave sotterranee si scopersero ossa umane e cadaveri ancora freschi; la furia del popolo non conobbe più termini. Il Mussato giorni innanzi, per provvedere alle spese della guerra, aveva proposta una gabella sopra i contratti. Qualcheduno pronunciò il suo nome nella folla, che come furioso torrente precipitossi verso le sue case, ch' erano in Mezzo Cono. Mussato avea ne' tempi addietro convinto reo di concussione Pietro degli Alticlini e forzato a rendere il mal tolto al tesoro; ciò non valse a salvarlo dalla rabbia popolare. Sedeva nell' atrio di Alberto Dente, che avea le case in Stramaggiore, quando vide la tempesta venire alla sua volta. Serrarsi nella casa di Alberto e di là difendere la sua stessa, ch' era di fronte, fu suo primo pensiero; poi pensando che, bagnate una volta le mani nel sangue del popolo, la macchia sarebbe stata incancellabile; nè permettendogli il suo gran cuore di occultarsi in una cantina, come Alberto voleva, inforcato animosamente un cavallo gettossi fuori della soglia, e coll' urto del fiero animale fendendo la moltitudine si condusse a salvamento fuori delle mura a Vigodarzere. Non è mio assunto narrare le orribili cose che vide Padova in quelle due giornate. Morti fra crudelissimi strazi Pietro e Ronco, e tornata la città

alle sue tranquille consuetudini, radunossi il consiglio, che abolì le riforme e rimise il governo nei vecchi ordinamenti. Allora si fece decreto, che Albertino Mussato, tanto benemerito della patria e tanto indegnamente retribuito, fosse richiamato dal volontario esiglio e con ogni dimostrazione di onore accarezzato e sostenuto. Il decreto fu fatto a voti unanimi nel consiglio maggiore ne' primi giorni di Maggio dell' anno 1314. Ma prima che Albertino ricevesse il debito guiderdone dalla patria, era nei destini ch' egli le dovesse nuovamente attestare il suo amore col porsi per essa a rischio della vita e tingere del suo sangue le acque del Bacchiglione.

Era podestà di Padova Ponzino de' Ponzoni, cremonese, uomo audace e di fieri propositi, a cui pareva incomportabile vergogna se nel tempo del suo governo non si fosse racquistata Vicenza. Ultimate alcune differenze coi Veneziani, come seppe che Cangrande doveva spedire le sue genti in aiuto a Matteo Visconti in Lombardia, Ponzino tenne giunta l' ora di mandare ad effetto il suo grande disegno. Ordinate le leve, comandò che dentro venti giorni fossero in armi; mille cinquecento carra si teneano apparecchiate pel trasporto delle vettovaglie. Lo scopo della spedizione si tenne occulto; finchè dopo mezzogiorno del quindici Settembre i carriaggi co-

minciarono a sfilare verso la strada che mena a Monselice. Sulla sera cangiossi all'improvviso la direzione dell'esercito. Una gioia feroce invase le soldatesche quando si accorsero che il loro cammino era per Vicenza. Non suono di trombe nè di tamburi; non canto di soldato o grido di capitano; per cogliere il nemico alla sprovvista, silenziose procedeano le schiere, che all'alba del giorno sedici arrivarono al ponte di Quartesolo. Perchè l'annitrire de' cavalli non guastasse il disegno, fecero alto e mandarono ad esplorare il sobborgo di S. Pietro, che aveano di fronte. Una fossa profonda correva innanzi al sobborgo; un bastione era a difesa del ponte levatoio, che vi dava l'entrata. Ponzino accorre con una scelta di fanti leggeri; ammazza le guardie addormentaticce, prende il bastione e getta il ponte dalla parte del sobborgo. I borghigiani già desti si veggono in casa il nemico che corre le vie e percote come folgore sui pochi soldati di guardia; odono nello stesso tempo l'aria rimbombare di trombe e di spaventevoli grida dalla parte di fuori. Ondeggianti fra la speranza di una liberazione e la paura di un saccheggio, Ponzino li rassicura, promettendo che avrieno salve le persone e le cose.

Reggeva per que' giorni Vicenza Antonio Nogarola, fratello di Bailardino podestà. Al primo

romore dell'occupato sobborgo egli munisce la porta della città, ch'era al ponte degli Angeli, con alcune schiere di Tedeschi e Catalani; poi spaccia corrieri sopra corrieri a Verona. Intanto Ponzino tenne consiglio di guerra. Il Mussato propugnava doversi tenere il preso sobborgo, asserragliarsi le vie, fare d'ogni casa fortezza e di là molestare Cangrande; spiegate le ale dell'esercito a destra e sinistra si potea circondare Vicenza, assediarvi lo stesso nemico, e se non altro forzarlo a ritirarsene. Ma Vanni de' Scornazzani di Pisa, condottiere dell'esercito, sosteneva in contrario si dovesse abbandonare il sobborgo mal atto a difesa e porre gli alloggiamenti a due miglia dalla città. Vinse il parere del Pisano. I soldati uscirono a malincuore dal sobborgo e si attendarono tra sdegnosi ed avviliti nell'aperta campagna. Vanni per rilevare dall'abbattimento gli spiriti delle milizie, concesse loro il saccheggio: Ponzino, il Mussato, Giacomo da Carrara si opposero, ma fu niente; e le soldatesche sfogarono sul tradito cittadino il loro bestiale furore. Ubbriachi, sanguinosi, aggravati più di sonno che di preda tornarono sul mezzogiorno al campo e si sdraiarono disordinatamente sull'erba.

Cangrande riceveva la nuova mentre seduto a splendida mensa celebrava le nozze del nipote

Franceschino con una figlia di Luchino Visconti. Balza in piedi; raccomanda Verona al nipote; e gettatosi alle spalle l'arco, che portava all'uso de' Parti, muove con un solo scudiere verso Vicenza. A Montebello cangia cavalcatura con un villano; e giunge sul tramonto alla città che trova piena di scompiglio e di terrore. Si fa addurre un corsiere dalle stalle dei Nogarola e con cento cavalieri precipita fuori di porta Lisiera sulla strada ch'è tra il muro della città e la fossa esteriore del sobborgo, per prendere di fianco il nemico. Vanni col grosso dell'esercito n'era fuori; v'erano dentro Ponzino, il Mussato con altri pochi valorosi. Al fracasso della tempesta sopravvegnente Ponzino co' suoi trenta cavalieri si pone in salvo; rimane il Mussato. Tien fronte lunga ora all'impeto dello Scaligero; poi voltate all'improvviso le briglie corre sul ponte, di cui rottasi un'asse, il cavallo stramazza. Albertino si getta nella fossa per ultimo scampo: ivi accerchiato dai soldati di Cane, con undici ferite nella persona, vien fatto prigioniero. Non accade ch'io più oltre descriva i luttuosi casi di quella giornata; il cuore rifugge dal pensiero di tante nobili vite italiane spente inumanamente da mani italiane. Più volentieri si arresta a considerare gli onori, che al Mussato prigione in casa del vicentino Gregorio da Poiana furono

fatti dal vincitore, che attorniato dalla sua corte veniva a visitarlo e s' intratteneva con lui favellando delle cose di Arrigo, e rimbrottando ad Albertino per celia i motti pungenti onde lo avea trafitto presso l' imperatore. Il Mussato non si smarriva: ma con pari libertà torceva la punta del dire contro il fortunato signore, che l' ascoltava tranquillo; tanto può sull' animo altrui la costanza nell' opinioni e l' esempio del sangue generosamente versato per la libertà della patria. Conchiusa la pace a' primi di Novembre, Albertino rivide la patria, che per quella grande calamità non si era abbattuta d' animo; ma per riaccendere il coraggio de' cittadini coll' esempio del premio dato ai valorosi, ordinava che si facesse la festa già decretata al Mussato.

II.

Era solo il valente oratore e l'animoso soldato che i Padovani intendeano di onorare nel loro grande concittadino? O si aggiungeva un titolo forse ancora più splendido alla loro ammirazione e gratitudine? In molti documenti del tempo troviamo Albertino sottosegnato Poeta; semplice contrapposto ai titoli fastosi della nobiltà colla quale viveva. Quel nome che fu santo ne' secoli eroici d'ogni nazione, era parimenti venerabile allora che il sole della nuova civiltà si era levato in Italia. Albertino era poeta. Apprese l'arte dal suo concittadino Lovato, di cui scrisse Petrarca, che se non avesse lasciate le Muse per le dodici Tavole, sarebbe stato il primo verseggiatore del suo tempo. Il maestro e lo scolare ruzzavano insieme per giuoco e si proverbiavano con festivi epigrammi sull'asino e sul lupo con allusione a' loro cognomi. Giovanni del Virgilio, cesenate, maestro di grammatica a Bologna, scrisse ad Albertino un'egloga latina, in cui dice che *Licida morendo* (Licida è dal greco *lycos, lupo*) *diede le sue zampogne in pegno d'amore ad Alfe-*

sibeo, Albertino, dicendo: *perchè tu sei atto alle Muse, sarai Musactus; le ellere circonderanno le tue tempia.* Il Mussato compose epistole, egloghe, inni sovra i misteri della religione; Ovidio era il suo autore prediletto. Il Tiraboschi parlando di Dante gli appone a gran lode, che oltre ad avere levata ad altezza insuperabile la poesia italiana, sia stato il primo a ricondurre la latina all' antica eleganza. Questo ultimo encomio è dovuto al Padovano. Giovanni del Virgilio era amico di entrambi i poeti, i quali poteano essersi conosciuti in Padova, quantunque nè l' uno, nè l' altro ne faccia menzione nei suoi scritti. Ora questo Giovanni scrive a Dante, già ricoverato in Ravenna, che venga a Bologna a ricevervi l' alloro poetico. Scrive un' egloga latina; e l' esule venerando risponde parimenti con un' egloga latina, che se mai l' alloro dovrà circondare i suoi canuti capelli, ciò non si farà prima ch' abbia posto fine anche al Paradiso, e non altrove che nella sua bella Firenze. Replica Giovanni congratulandosi con Dante che lasciato avesse l' idioma volgare, di cui nell' egloga prima gli avea mosso rimprovero, perchè trattando di quell' alte materie, che sono nel poema, in versi volgari, era stato come un gittare le margherite ai maiali. Torna a pregarlo che venga a Bologna e quasi lo alletta colla promessa di fargli leggere

le poesie del Mussato non ancora conosciute da lui, *perchè avvezzo sempre a dissetarsi nell' acqua dell' Arno.* Anche nell' egloga che Giovanni scrisse al Mussato torna a consolarsi che in versi latini prima di morire cantasse quel *Titiro Toscano, che ora dorme sul lido dell' Adriatico, dove la pineta distende le sacre sue ombre.* E ne' versi che compose pel sepolcro del divino Poeta dopo aver detto che aveva cantati i tre regni dei defunti *laicis modis,* pare rallegrarsi che sul fine della vita sia tornato sul buon sentiero. *Cantava finalmente i pascoli colla pieria zampogna: Atropo invidiosa interruppe il giocondo lavoro.* Solo adunque verso il fine della vita Dante scrisse versi latini, di cui la gloria rimane pertanto al Mussato. E fosse piaciuto al cielo che come non ebbe Dante questa gloria, così non l' avesse avuta Albertino, poichè scrivendo in volgare, la nostra lingua ora avrebbe un gran poeta di più. Chiaro argomento che l' indole delle due lingue è diversa; e che il pieno possesso dell' una forse nuoce più che giovi al retto uso dell' altra.

Albertino fu coronato dai Padovani per la tragedia l' Ezelino da Romano. Come Eschilo venne festeggiato sul teatro d' Atene, quando vi fece rappresentare i Persiani, fresche ancora le memorie di Maratona e di Salamina, Albertino ri-

ceveva l'alloro per avere trattato un soggetto che infiammava passioni non ancora sopite, e richiamava Padova a' giorni de' sanguinosi supplizi, della disperata difesa e della gloriosa liberazione. Gli storici della letteratura italiana segnalano quel lavoro come il primo passo de' moderni verso l'antico teatro. Non fu passo servile; ma d'uomo che prestando alla patria l'ingegno, come le aveva prestata la spada, cantava fatti domestici a raffermare nel cuore de' cittadini il grande giuramento pronunciato dagli avi. L'Ezelino più che una tragedia, è l'inno della libertà padovana; le sentenze de' cori, il racconto de' nunzi, la predica di fra Luca, pongono in luce terribile di che giogo si fosse sottratta la città: guai se per opera de' faziosi le fosse ricaduto sul collo! Il dramma brevissimo abbraccia gli ultimi anni di Ezelino; termina colla morte del fratello Alberico. Non unità di luogo nè di tempo; ma densità di fatti e calore crescente ad ogni scena; il Poeta trascinato dall'estro dimentica in un luogo l'azione e parla egli stesso come storico. A tutti è noto il sogno di Adeleita madre del tiranno; e la gioia spaventosa di lui nell'udirsi generato dal demonio. Ma le bellezze del dramma sono più veramente liriche; e però non trovo che fosse mai posto in iscena, bensì publicamente cantato come un in-

no di Tirteo e di Pindaro. Quanto alla tragedia l'Achille, che alcuni gli attribuirono, il chiarissimo Professore Giuseppe Todeschini di Vicenza, ha luminosamente provato essere opera del vicentino Antonio Loschi, vissuto un secolo dopo Albertino.

La festa che si fece al nostro poeta onora la civiltà Padovana; fu delle feste più belle che un popolo libero possa fare ad un cittadino. Quel giorno furono chiusi i consigli, chiuse le botteghe e deserte le piazze. Il poeta fu condotto nell'aula del publico Studio, ove per mano di Alberto di Sassonia, rettore, ebbe il capo coronato d'alloro. Il fatto registrossi negli atti publici: quindi a suono di trombe, fra le grida festevoli della folla venne ricondotto alle sue case. Si fece legge che ogni anno gli si rinnovassero gli onori, e che la tragedia fosse letta alla presenza del popolo. Il giorno di Natale una processione moveva alle case del Mussato. Apriva il corteo, portando alcuni doni di cere, il rettore; seguiva la gioventù studiosa con suoni e canti. Il rettore presentava il Poeta, secondo i semplici costumi di allora, di un paio di guanti di capretto, simbolo, a quanto dice lo stesso Mussato, del tragico onore, perchè gli antichi donavano il capro allo scrittore di tragedie. Non so quante volte si rinnovellasse la festa; ma le agitazioni

della città, le ambasciate e gli esigli, in cui dopo questo tempo troviamo di frequente Albertino, fanno credere che poche volte, se questa non fu l'unica, egli godesse di tale onore.

In questo anno 1314 l'Alighieri era a Lucca, di cui si era presa la signoria Uguccione della Faggiuola, nel quale parvero per un istante rivivere le speranze del ghibellino Poeta. Nell'anno seguente Uguccione disfece i Guelfi a Montecatini; e Dante, che non seppe temperarsi dalla gioia, ebbe riconfermata la sentenza del bando. Ma poco durarono le prosperità del Faggiolano, che vide in un sol giorno uscirgli di mano Pisa e Lucca, da cui cacciato si ricoverava nella Lunigiana: di là veniva a Verona al soldo dello Scaligero. Ciò fu nell'anno 1316, nel quale troviamo lo stesso Alighieri in Verona, ove viste le magnificenze della Corte di Cane e le speranze che dava di sè quel valoroso signore, si propose di scriverne quell'altissimo elogio, ch'è nel diciasettesimo del Paradiso. L'anno 1317 i Padovani sedotti dalle promesse de' fuorusciti Vicentini si accostarono notte tempo alle mura di Vicenza e s'impadronirono del sobborgo di Berga. Avvertito Cangrande venne con Uguccione alla riscossa. Ributtò le genti nemiche, che cominciavano a spargersi per la città e diede loro la caccia per le vicine campagne. Come ho detto

in un mio scritto sopra Ferreto, storico vicentino di quel tempo, io ho per verosimile che in quell' occasione l'Alighieri venisse da Verona a congratularsi con Cane e con Uguccione della vittoria e vedesse il *palude*, di cui fece l'immortale ricordo. Ma questa vittoria di Cane fu piccola cosa rispetto a quella del 1314, alla quale credo sia principalmente diretto il vaticinio di Cunizza.

E qui, finito il mio còmpito, ch'era d'illustrare que' tre versi del divino poema, io dovrei deporre la penna; se la parte grandissima che prese in tutti questi fatti il Mussato e la molta somiglianza, ch'egli tiene coll'Alighieri, non mi confortassero a proseguire nel racconto della sua vita. Pare che a riaversi delle toccate ferite passasse alcuni anni tranquillamente in Padova occupato nella seconda parte delle sue storie, ch'è delle cose Italiche dopo la morte di Arrigo. Questa parte è scritta con più libertà della prima che parla delle cose avvenute sotto Arrigo, per essere già tolti i riguardi che doveva alla persona di lui; vi si corregge anzi qualche giudicio troppo benigno sovra alcuni fatti dell'imperatore. Ma sia che si guardi la composizione, sia lo stile, non vale la prima. Sembra più che altro una bozza; tante lacune vi sono e tanti brani che si devono riportare a tempi an-

teriori. Piacque al Albertino di verseggiare i tre libri, in cui si narra l'assedio di Padova: non è fiore di poesia; ma la verità storica niente vi perde. Da questo nobil riposo venne nuovamente a levarlo la voce della patria, che, minacciata dallo Scaligero entrato per tradimento in Monselice, lo mandava negli ultimi mesi del 1317 con Tisolino de' Torcoli a chiedere aiuti a Bologna, Firenze e Siena. Non sappiamo se i Guelfi d'oltre Po mandassero il chiesto soccorso: ma Padova si rappacificava intanto coll'astuto Veronese, che poneva per patto il ritorno de' fuorusciti Ghibellini. La trama riuscia; poichè non appena tornarono, che posero in tumulto la città; il Mussato col fratello Gualpertino, abate di S. Giustina, ed altri del partito migliore furono banditi. Crebbero le tempeste cittadine in cui soffiava di lena Cangrande; e Padova, che aveva sfidati gli eserciti imperiali, soccombeva al soverchio rigoglio delle sue forze, in maniera che a salvare la vita doveva gettare la libertà e porsi nella signoria di Giacomo da Carrara. Albertino era tosto richiamato, come conciliatore degli avversi partiti, che a vicenda si rinfacciavano le ricevute catene. Ciò avvenne nel Luglio 1318. È da notarsi in questo fatto, che l'incontaminato vessillo della libertà padovana era posto in mano al Carrarese da quel Rolando da Piazzo-

la, che abbiamo veduto ardito propugnatore delle patrie franchigie contro i più cauti consigli del Mussato. Se suprema necessità della patria, già sbattuta e rotta da tante burrasche, non condusse Rolando a quel passo, noi diremo che la costanza non sempre si accoppia coll' audacia dell' opinioni; e che alla salute di un popolo meglio provvede la modesta temperanza del senno, che l' avventata temerità del coraggio. Lo Scaligero intanto quello stesso anno e nel seguente dava il guasto al territorio di Padova e veniva ad accamparsi sotto le mura della città; ed Albertino era di nuovo spedito per aiuti in Toscana.

Il Poeta ha descritte le avventure di questo viaggio in un' epistola latina, intitolata il Sogno, ch' egli diresse al buon Vescovo di Firenze, Antonio dell' Orso. Giunto ad un albergo presso Firenze, egli dice, che gli prese una grandissima febbre con freddo tale, che le acque sulfuree di Abano, nonchè gli affuocati mattoni, che la buona albergatrice gli pose attorno, non avriano potuto scacciarlo. Fu portato in città, ove venne a medicarlo quel Dino del Garbo, che qualche anno prima era stato chiamato a riformare il publico Studio di Padova, come per una magnanima protesta della guelfa città contro l' interdetto di Arrigo. Descrive minutamente la cura a cui venne sottoposto, materia curiosa per la storia

della medicina; poi soggiunge di essere caduto in un lungo sopore in cui ebbe il sogno seguente. Gli pareva di essere trasformato in una colomba; di uscire all'aperto e battere liberamente le ali pel cielo. Calato da quella altezza gli nacque desiderio di vedere per che parte gli spiriti uscissero di questo mondo, e le nuove sedi ove si raccogliessero. Da quella parte che il sole si attuffa nel mare, egli dice che vide volare sull'acqua innumerevoli stormi di piccoli uccelli, anzi di cicale, col mormorio che fanno le api; velocissimo era il corso loro, come di gente che teme di giunger tardi. Entra il Poeta a descrivere la porta dell'inferno, Cerbero, Caronte, con occhi di bragia, *incensis oculis,* che vedutolo solleva il remo a percuoterlo; tocca di una pioggia che si riversa sonante per l'aria senza stelle; osserva i diversi compartimenti delle pene che delinea con tratti di vigore dantesco. Pone nel fondo più cupo i traditori della patria; poi viene al cospetto di Plutone e di Proserpina. Stanno a' loro piedi alcune schiere con armatura candida, il cui capo tiene in mano la chiave che apre gli Elisi. Vi entrano le anime, che hanno già lavate le macchie del mondo; le musiche e le danze che vi si fanno sono con grazia descritte dal Poeta, che spende quasi duecento versi nella narrazione di tutto il sogno.

Che sia stato sogno fortuito? Che gli sia stato suggerito dalla lettura di Dante? Che abbia voluto misurarsi, con altre armi e come per giuoco, con quel sommo, dei cui poema si parlava per tutta Italia? Non so che dirmi; ma parvemi cosa degna di esser notata. Del resto quel passaggio dell'anime oltre i mari dell' occidente, ch' è l' idea fondamentale del Purgatorio dantesco, si trova nell' antichissime tradizioni di tutti i popoli, che collocavano i regni della morte, ove vedeano ogni giorno discendere e spegnersi il padre della vita. Uno strano racconto correva fra i popoli della Brettagna riportato da Procopio ed accennato dal grande storico inglese Tommaso Macaulay. Narravano che in certo giorno dell' anno i pescatori delle coste, dopo essersi posti a letto, udiano di notte alla loro porta una voce come d' uomo che li chiamasse; scendeano nè vedeano persona, ma solo una nave alla spiaggia, imbandierata a lutto e con vele pronte alla partenza. Salivano fiduciosi sul cassero; la nave si muoveva e preso il largo correva senza guida di piloto verso alcune isole lontane, ove esponeva i suoi passeggieri. Si udiva nell' aria un immenso bisbiglio; erano voci senza corpo; voci di parenti e di amici che salutavano i nuovi venuti; chiedeano contezza delle lasciate famiglie, si congratulavano, rideano, piangeano tutta notte,

finchè l'alba spuntando venisse di nuovo a separarli. La nave riprendeva il suo carico, che in un batter d'occhio riportava alle rive natali. Chi potrebbe negare che in questa tradizione non fosse il germe di quella nave dell'Alighieri, che dalle foci del Tevere porta l'anime alla montagna del Purgatorio? Un cenno anche più piccolo è spesse volte bastato a' grandi poeti per trarne effetti bellissimi. Così mi si perdoni la digressione soverchia forse, ma non inutile a chi voglia conoscere le ragioni che resero così tosto popolare la Divina Comedia.

Io non mi distendo a dire le vicende di Padova in quegli anni calamitosi. Lo Scaligero sempre alle porte; eretta da lui una rocca di legno fortissima al Bassanello, arnese di guerra non solo, ma residenza di un podestà suo con giurisdizione sulle ville circostanti; Giacomo da Carrara che impotente a sostenersi cede per secreto accordo la città al Conte di Gorizia, che la prende a nome di Federico d'Austria imperatore; i Tedeschi che si accostano fingendosi amici di Cane, che veduto levarsi sulle mura un vessillo, scopre il tradimento e li mette in pezzi; gli assediati che spianano le case de' fuorusciti, questi che per rappresaglia incendiano le ville degli emoli; famiglie padovane nobilissime nel campo nemico; altre, più veramente nobili, dì e notte sulle

mura, e con costoro, chi può dubitarne? il Mussato, sono le pagine dolorose della storia padovana in questo tempo.

Nell'anno 1321 Albertino passava le Alpi per implorare da Federico d'Austria, che volesse por freno all'insaziabile cupidigia dello Scaligero. Allora si videro paci appena conchiuse e tosto violàte; assalti ora apertamente or di nascosto dati a varie parti della città; i fuorusciti entrati pegli orti presso S. Giustina e respinti da Nicolò Carrarese, che mena i prigionieri per le piazze, ignudi e con orecchie e nari troncate; le bande del duca di Carinzia venute nel padovano in nome di Federigo ad offendere più gli amici che i nemici; rotti i ponti, incendiati i villaggi, arse le ricolte; ogni cosa piena di confusione, di devastamento e di sangue. Il Mussato nel 1324 ripassava i monti e nella corte di Cesare trovava gli ambasciatori di Cane venuti anch'essi a trattare le condizioni di una pace. Furono gravi pe' Padovani. Le parti rimaneano in possesso delle terre che allora occupavano; cosicchè lo Scaligero si riteneva tutte le ville di Pedivenda fino ad Abano. Pietro Campagnola, compagno del Mussato, portò la nuova della pace conchiusa; questi rimase a Vicenza, perchè tali fatti erano a que' giorni avvenuti in Padova, che gli sarebbe stato troppo pericoloso il ritorno.

Guglielmo Dente, cognato di Albertino, era stato ucciso, colpa un comune amorazzo, da Ubertino Carrarese e Tartaro da Lendinara. Morto Giacomo era rimasto capo della casa Marsilio, il quale per amore della comune giustizia sostenne che il podestà Puglione de' Beccadelli, bolognese, mettesse al bando i due uccisori. La pena parve poca a Paolo Dente, fratello naturale di Guglielmo; cosicchè dopo avere per due mesi tentati e fatti suoi gli animi di molti popolani, il giorno ventidue Settembre 1324 corse in piazza gridando morte a tutti i traditori da Carrara. Padova avrebbe veduto quel giorno spegnersi la razza de' suoi futuri dominatori, se Marsilio e Nicolò con grandissimo cuore, quasi soli, non avessero sprezzata la ciurmaglia guidata dal Dente. Ebbero uccisi i cavalli; toccarono di molte ferite; ma la folla fu dispersa e Paolo abbandonato ebbe appena campo di fuggire a Treville. Entrarono il giorno dopo Ubertino e Tartaro a fare più sanguinosi i frutti della vittoria. Il podestà Puglione aveva favorito il Dente e con suonare la campana del palazzo aveva chiamato il popolo all'arme. I due ferocissimi giovani corsero a lui, e gli trucidarono ad uno ad uno sugli occhi i figliuoli e la moglie. Puglione spaventato fuggendo quà e là per le stanze nè trovando uscita, precipitossi dal tetto; ancora respirava che

gli fu messo un pugnale nella gola. Tutti i partigiani del Dente, gli amici, i parenti furono alcuni dì dopo banditi; fra i primi Gualpertino, Abate di S. Giustina, fratello, e Vitaliano figlio del nostro poeta. Questi era a Vicenza, quando accadde il tumulto; ma per esserne stato lontano non fu salvo; ebbe decreto di bando e Chioggia per luogo di confine.

È curioso a notare come sulla stessa riva del mare Adriatico, a poca distanza, consumassero nell'esiglio gli ultimi anni di loro vita due de' maggiori ingegni d'Italia. Da poche settimane Albertino era in Chioggia, quando ebbe una visita che punto non attendeva e che gli mise in cuore speranze riuscite poscia senza effetto. Marsilio da Carrara appena risanato dalle ferite, era andato a Venezia per sue private faccende; nel ritorno piegava a Chioggia non per altro che per vedervi il Mussato. Le parole che corsero fra questi due grandi Padovani sono riportate nel libro duodecimo delle storie di Albertino, delle quali essendomi io grandemente giovato nello scrivere queste pagine, non sarà discaro a' lettori ch'io rechi tradotto questo brano come per saggio dello stile dell'autore. « Marsilio dopo avere con tenerezza abbracciato l'amico, salutollo e parve condolersi del suo esiglio; poi soggiunse, che ardeva del desiderio di rivederlo

in Padova, essendo indegnissima cosa che ne fosse fuori un uomo reo di nulla: ma che non gli dava cuore di richiamarvelo, stante la tracotanza e perversità di Tartaro e di Ubertino, i quali, posto pure che consentissero al ritorno di lui, trascinati dalla loro mobilità non si sarebbero a lungo tenuti dall'ucciderlo. Morto che fosse, l'altrui dolore varrebbe a risuscitarlo? Tu devi ricordare, Albertino, come Tartaro e quel mio parente, con fingere amore a Guglielmo, lo abbiano tumultuariamente ucciso e messa a grave repentaglio la mia casa. Dunque per ora ti rassegna, nè pàrtiti di confine; già le cose della patria sono in tale pendìo che non possono sostenersi a lungo. Ti prometto e mi ti obbligo con tutta la fede mia, che visto il tempo, io procaccerò con ogni sforzo di rendere alla patria un uomo, senza il quale nè posso nè voglio vivere in essa. Dalle parole e dal volto di Marsilio il Mussato argomentò che lo movesse vera benevolenza, la quale d'altronde sapeva di meritare; quindi lagrimando gli rese grandissime grazie e proseguì ricordando a Marsilio, come innanzi che la città fosse posta a tumulto per l'occisione di Guglielmo, egli si fosse coraggiosamente attraversato, perchè la plebe infuriando non prendesse a trascorrere per la città, ch'egli solo era stato a pacificare la moltitudine, quan-

do v' era paura che passasse ad inferocire contro gli stessi innocenti, contro Marsilio specialmente ch' egli riteneva innocente non solo, ma carissimo a lui come amico e come fratello. Quando Paolo Dente portato dalla rabbia si apparecchiava a correre in piazza colle sue masnade, chi lo trattenne armato e già a cavallo? Chi gli chiuse innanzi le porte della casa e disarmato mandollo a smaltire quella sua ira a Treville? Per que' giorni l'incendio non prese; di che moltissimi popolani scagliavano invettive e maledizioni al Mussato. Intanto venne quella mia malaugurata legazione d' oltr' Alpi; io v' andai costretto dalle preghiere del popolo e dalla necessità della patria. Ma di quà derivarono i mali presenti, perchè se io fossi restato, molte cose dolorosissime or sono che non sarebbero. Rammenti, o Marsilio, quello ch' io ti dissi, quando da te sollecitato alla partenza, io era già col piede in istaffa? Marsilio, ti diceva, io vado e confido, piacendo a Dio, di condurre a buon termine le commissioni della patria contro le soperchierie dello Scaligero. Tu che resti non perder d' occhio un istante la città; guarda attentamente che Paolo non presuma di troppo e faccia qualche grande novità. Io so che l' uomo è ferito nelle viscere per la morte del fratello; temerario, fortissimo, audacissimo non bada a pericolo, come dispera-

to che più non istima la sua vita un quattrino. Tu sorridesti, o Marsilio; tanto ti parvero folli i miei timori. Io credo che queste cose non ti siano uscite di mente. Andai; confusi gli ambasciatori di Cane; vittorioso ritornava col rimedio ai mali della città, quando tu per mancanza di fede alle mie parole, e di vigilanza alla cosa publica, tu m'hai posto nel fondo della miseria. Tu perdesti il tuo sangue combattendo; io ho perduto la vista della mia città, le mie case e gli onori che mi diede la patria. Ma lasciamo di rinfrescare piangendo antichi danni che non hanno presente riparo; d'altronde io so che tu ti trovi in maggiori pericoli ch'io non ho nell'esiglio. Abbimi in memoria; e se puoi da lontano giovarmi, mi giova. Marsilio, a quanto parve, tocco di dolore, se di te, disse, e di tue cose non avrò la cura che delle mie, che Iddio mi tolga la sua protezione e più non mi abbia nella sua grazia. » Qui termina il dialogo. Come Marsilio tenesse la data promessa vedremo fra poco.

Intanto entrava in Padova con duecento lance Corrado di Ovenstein mandato da Cesare sul luogo a conoscere le cause della morte di Guglielmo, punire i colpevoli e tornare la città nella debita obbedienza all'impero. I Carraresi, scongiurando la tempesta, tosto gli furono at-

torno; e con tanta scaltrezza seppero menare la cosa, che il gonfiato capitano non solo abbonacciossi, ma raddolcito dai vini e dalle selvaggine che gli pioveano in cucina, si fece loro buon compagnone; camminava per la città con a' fianchi Tartaro ed Ubertino; sghignazzava con essi e per gaiezza di cuore tratto tratto gli abbracciava; cosa, dice il Mussato, di grandissimo sdegno ai Padovani. Il nostro esule aveva conosciuto Corrado alla corte di Federico; ed era stato per le sue raccomandazioni che Cesare lo aveva scelto più tardi a riordinare le cose di Padova. Il Mussato gli scrisse da Chioggia raccomandandogli la sua innocenza; e Corrado gli fece intendere per via di messo (con lettera non volle vincolarsi per amore dei Carraresi), che stesse di buon animo; non sarebbe presto o tardi mancata occasione di mostrargli la sua gratitudine. Questo Corrado era veramente una strana pasta di uomo. Virtù, vizi, fortuna cospirarono a farne una delle più rilevate figure di quel tempo. Prode della persona, valoroso nell'armi, parlatore bellissimo e destro maneggiatore delle più ardue faccende di stato; ma di tale una sfondata avarizia e taccagna grettezza, che per empiere la borsa non badava a disonor suo nè del nome imperiale e conculcava con gran leggerezza tutti i diritti umani e divini. Gualpertino abate

di S. Giustina era stato esigliato; ora un bel giorno Corrado mise all'asta tutti i frumenti, vini, suppellettili del monastero e senza scrupolo al mondo si pose in tasca il danaro. Con questo era uomo che credeva di essere mancato agli obblighi della coscienza, se non avesse ascoltato almeno tre messe ogni mattina; si picchiava il petto, torceva le labbra anche quando sedeva in udienza, quasi invocasse il lume del cielo sulle sentenze che aveva da profferire. Cosa ancora più strana, che di queste rapine commesse in Padova e d'altre prima in altri luoghi, faceva poi costruire sontuosi monasteri e chiese in vari luoghi della Carinzia, che il Mussato attesta di avere co' suoi occhi veduti; il quale nell'amarezza dell'esiglio pur si consolava pensando, che per esser lontano era almeno sottratto alla vista di tante calamità che affliggevano la sua dilettissima patria.

Corrado spediva all'imperatore un suo gentiluomo di camera, Engelmario, con alcuni nobili padovani a render conto dello stato della città; egli stesso poco dopo li seguitava. Colorirono in modo la cosa all'imperatore, con mostrare i Dente arrabbiatissimi guelfi, leali e vecchi amici dell'impero i Carraresi, che ottennero non solo perdono, ma piena approvazione del fatto. Engelmario e gli altri legati tornarono, e

la città venne lasciata in mano ai Carraresi. Questi tennero consiglio di famiglia. Disputossi, se giusta l'ordine antico si dovesse chiamare un podestà forestiere; o tenersi in casa il governo dello stato. Prevalse l'opinione di Marsilio, che prevedeva che i mali diportamenti di Ubertino e di Tartaro avrebbero ben tosto stancata la pazienza publica, se libera autorità non li avesse frenati. Fu chiamato a podestà in quello stesso anno 1326 Jacopino de' Bocchi, bresciano, il quale ebbe tosto a pentirsi di avere accettato.

Gli amici di Albertino rimasti in Padova e testimoni delle enormità, che giornalmente vi si commettevano, scriveano a lui con un senso quasi d'invidia che i suoi occhi non fossero contaminati da tante brutture. Poche volte al mondo si vide un simil paio di tristi, quali erano Ubertino e Tartaro. Questi più corrotto e svergognato, punzecchiava di continuo l'amico potente, e lo infiammava a darla per mezzo ad ogni scelleratezza. Sparnazzavano immensi tesori in lascivie e scialacquamenti d'ogni fatta; poi a rifarsi del perduto taglieggiavano e rubavano impunemente chi loro meglio paresse. I cittadini per la paura stavano appiattati nelle case; e guardando, dice il Mussato, per le fessure degli usci vedevano que' due prepotenti attorniati da

una canaglia di giocolieri e sicari passare per le vie camuffati nelle fogge più strane; Ubertino lustrante d'argento e d'oro, in largo vestone immanicato e di screziati colori; Tartaro succinto in saio cortissimo; ambedue con daga e pugnale a cintola. Non contenti di mal fare per sè, davano volonterosi il braccio a' delitti altrui. Fracassate le porte di donna Pietra degli Scrovegni, fra le baldorie di una finta serenata con cembali e sveglioni per celare le grida, v'intromettevano l'infame Engelmario; un'altra notte abbandonavano a' loro scherani il monastero di S. Agata. Un giorno Tartaro per compiacere l'amico rapì la figlia d'un sarte della Riviera di S. Leonardo. L'indignazione del popolo sull'istante si accese; il podestà Jacopino dovette intervenire. Mentre il padre lagrimoso narra il fatto e si odono i testimoni, ecco Ubertino e Tartaro prorompere nella sala del podestà co' ferri sguainati, intimando che desista dalle ricerche. Questi non cedere; ma chiamati i famigli e fatto toccare la campana del consiglio minacciare di uscire d'officio, se la giustizia non abbia il suo corso. Entrava in questo nella sala accompagnato da' principali cittadini Marsilio, pregando che per la sconsideratezza di due giovani non si volesse porre a soqquadro la città. Trasse fuori Ubertino e Tartaro, e nelle case dei Papafava presso

S. Martino tenne consulta cogli altri Carraresi; nella quale, rampognato prima agramente Ubertino, lo persuase a tornarsene al podestà e dirsi pronto a scontar la pena del fallo. Fu condannato in qualche centinaio di lire; che mai peraltro non uscirono dalle sue tasche.

Tale era lo stato di Padova dal 1325 al 1328. Marsilio vedendo che le cose rovinavano di male in peggio, temendo per sè e per la sua famiglia, se un giorno si fosse desto il popolare furore; tornate vane le negoziazioni che aveva aperte coll'imperatore e con Roberto di Napoli per costituire in Padova una forma qual si fosse di stabil governo, si condusse finalmente a trattare coll'implacabile nemico del nome padovano, che soverchiante com'era di genti e di amicizie ben tosto avrebbe avuta la città per forza se non per accordo. Stipulate le condizioni, di cui era principalissima, le nozze di Taddea Carrarese, figlia di Giacomo, con Mastino figlio dello Scaligero, Marsilio con gran seguito di nobili padovani venne a Vicenza il giorno otto Settembre 1328, a porre nelle mani di Cane il dominio di Padova. Il giorno dieci entrava per porta Savonarola il fortunato conquistatore fra le acclamazioni del popolo, che gridava di essere passato dalle tenebre alla luce. Così sette anni dopo la morte del divino Poeta terminarono le guerre,

che per più di tre lustri miseramente straziarono queste belle contrade.

Albertino appena intese raffermata la pace, che tratto da quell'inestinguibile amore, che ogni anima gentile porta alla sua terra, abbandonava le mura di Chioggia e credendosi abbastanza coperto sotto lo scudo della propria innocenza veniva segretamente a Padova. L'antica promessa di Marsilio gli dava speranza; e però senza scoprirsi ad alcuno si volse primamente alle case di lui. Non trovatolo, perchè poco innanzi sull'imbrunire era andato al palazzo del Vescovo, ove teneva sua residenza Cangrande, smontò ad una casetta di sua pertinenza, e spedì il servo ad annunciare a Marsilio la sua venuta. Il servo lo trovò che passeggiava con Cane sopra una loggia, e gli riferì della venuta del Mussato. Marsilio come meravigliando cangiò di volto e tre volte interrogò il famiglio se veramente fosse venuto. Allora preso pel braccio Cangrande e trattolo in disparte gli sussurrò non so che detti all'orecchio. Poco stante fu chiamato un araldo per la risposta da darsi ad Albertino, la quale era che Cane e Marsilio stupivano dell'audacia con cui era venuto a Padova. E il Mussato: se sono venuto ne incolpino la pace gridata, la mia innocenza, la lealtà di Cane, novello signore e la fiducia che ho in Marsilio mio

vecchio amico e fratello. Intanto si erano raccolti cogli altri due a consiglio Bailardino Nogarola e Spinetta Malaspina; che all'araldo tornato colla risposta di Albertino, ingiunsero di tornarsene a lui coll' annunzio che per quel giorno restasse in quella casa e vi attendesse nuovi ordini. Il Mussato passò quella notte con più paura che speranza. Sull'alba mandò il servo alla casa di Marsilio, perchè lo ripregasse a ricordarsi di lui. Marsilio, quando lo vide, torse altrove la faccia e rosso di stizza, va, disse, riporta al Mussato che d'ora innanzi provvegga a' fatti suoi senza Marsilio. Io non l'ho consigliato a venire; com'è venuto, ritorni. In questo veniva a visitare lo sventurato poeta un giovinetto di bellissima indole, Tisone da Camposampiero, che udita la risposta di Marsilio pregava il Mussato volesse venire da sua madre, Cunizza, sorella di Marsilio, coll'intercessione della quale confidava si potesse racconciare la cosa. Il giovinetto andò, tornò più volte da Marsilio al Mussato e da questo a quello, in compagnia di un buon religioso, che la madre gli avea posto ai fianchi; ma furono vani i suoi passi e le preghiere; il poeta dovette lo stesso giorno riprendere l'amarissima via dell'esiglio. Marsilio fece sapere al Mussato ch'era una sua vendetta, perchè nella storia che stava scrivendo, lo aveva

chiamato traditore. E il Mussato gli mandava a rispondere che nella sua storia non aveva deposta che la verità; i posteri loderanno o biasimeranno; il Mussato esser semplice narratore, non giudice. In Chioggia egli viveva colla rendita di alcuni mulini che aveva al ponte di questo nome. Fino a quel tempo Marsilio puntualmente gli aveva trasmesso il danaro; ora accampando certi suoi diritti sopra que' mulini, come un tempo appartenenti al monastero di S. Giustina; i beni del quale erano a lui stati ceduti dallo Scaligero, Marsilio tolse al Mussato, già vecchio ed infermo, l'unico provento che avesse a campare la vita. Due anni ancora visse; noi troviamo il suo nome in un atto segnato nell'Agosto del 1330. Che l'ultime sue ore fossero consolate dalla presenza del figlio Vitaliano, noi non sappiamo; ma pur troppo rileviamo da un suo scritto incompiuto sopra Lodovico il Bavaro, come la mala condotta del figlio venisse ad aggravare le miserie del povero padre.

Il suo corpo fu portato a Padova qualche anno dopo e sepolto nella chiesa di Santa Giustina. Sul sepolcro fu posta una lapide che ricorda la vita gloriosa dell'uomo e la tragedia dell'Ezelino scritta coll'intendimento di far cauti i Padovani a non perdere nuovamente la libertà. Nella ricostruzione del tempio le ceneri del poeta

furono disperse; l'iscrizione si legge negli scrittori di cose padovane.

Tale fu la vita e la fine di Albertino Mussato, che molti scrittori giudicarono somigliante d'ingegno e di sventure all'Alighieri; e tal era la vita publica de' Padovani di allora, non diversa da quella delle maggiori città d'Italia; vita agitata, romorosa, con rischio continuo di esiglio o di morte, ma feconda di azioni magnanime, in cui l'uomo si mostrava nella sua interezza, cioè grande così nelle colpe come nelle virtù. Io mi sono allargato alquanto nella narrazione di que' tempi, perchè facendo così, mi pareva che più agevolmente si potessero comprendere le passioni che infiammavano il cuore di Dante vissuto in circostanze non dissimili dalle narrate da noi. Se egli avesse prolungato di un anno il suo soggiorno in Padova, oltre gli esempi dei vizi e delle virtù che ricorda nel poema di avervi veduti, sarebbe stato testimonio di un di quegli atroci spettacoli, che più profondamente s'impressero nella sua memoria, come nota nel Canto XXVII del *Purgatorio:*

> In su le man commesse mi protesi,
> Guardando il fuoco, e imaginando forte
> Umani corpi già veduti accesi.

Ventidue seguaci di fra Dolcino venivano arsi dal Santo Ufficio sulla publica piazza. Il fatto

accadde fra il 1307 e 1308, e fu veduto dall'Anonimo Commentatore; il quale se fosse, come alcuni credono, Jacopo figliuolo di Dante, non sarebbe lieve congettura che Dante fosse in Padova anche in quell'anno. Erano tempi che prestavano nuova e copiosa materia alla più alta fantasia che sia mai comparsa sulla terra; ma che noi veggiamo volentieri esser passati e senza più pericolo che abbiano a ritornare. Dobbiamo nondimeno considerare che se grandi erano i misfatti di que' tempi, erano pur grandi le virtù, e che l'individuo vi spiegava una tale potenza di volere, che indarno si cerca nelle fiacche generazioni che vennero dopo. Sia dato a noi di guadagnare nell'unione e nella concordia quanto le mutate condizioni del tempo ci hanno fatto perdere di personale grandezza.

GIACOMO ZANELLA.

DEL

VOLGARE ILLUSTRE

IN PADOVA

AL TEMPO

DI DANTE

E

DELLE VICENDE

DEL VERNACOLO

PADOVANO

20

I.

DEL

VOLGARE ILLUSTRE

IN PADOVA

AL TEMPO

DI DANTE

.... *inter quos* (*Venetos*) *unum vidimus nitentem divertere a materno, et ad curiale vulgare intendere, videlicet Ildebrandinum paduanum.*

DANTE, *De Vulg. Eloquio*, Lib. I. C. XIV.

.... tra i quali abbiamo veduto uno che si è sforzato partire dal suo materno parlare, e ridursi al volgare cortigiano, e questo fu Brandino padoano.

Trad. di G. G. TRISSINO.

Qual parte abbiano avuta i Padovani nelle gesta e nelle colpe della grande patria comune, con quanto animo eglino pure abbiano tenuto alto il segno del valore italiano in que' tempi in cui l'Italia derivava coscienza della propria nazionalità dalle labbra ispirate dell'Alighieri, altri hanno esposto in questo libro precedentemente. Ora a me tocca raccontare in qual modo a que' tempi medesimi questa nostra città recasse il primo suo tributo alla letteratura nazionale, così da meritare per uno de' suoi scrittori onorevole ricordanza nelle pagine del *Volgare Eloquio*.

Incomincierò dal ricordare come questo libro medesimo, in cui Dante primo fra gli Italiani ha

sollevata la questione della nostra lingua, venisse scoperto in Padova, nel suo dettato originale, per opera di un *Pietro Del Bene* gentiluomo fiorentino; onde trasmesso poscia a Jacopo Corbinelli publicavasi per la prima volta in Parigi nel mille cinquecento settantasette (1).

Io non voglio dilungarmi ad indagare se alcun rapporto per avventura s'annodi fra l'esistenza di questo manoscritto e la dimora di Dante a Padova; se questo fosse il lavoro ultimo del Poeta, impeditogli dalla morte, o se quella parte dell'opera che è a noi pervenuta fosse scritta, secondo che ragiona il Fraticelli, dal 1305 al 1307, in quel periodo appunto in cui cade l'epoca della dimora di Dante fra noi: io lascio ad altri isviluppare questo groviglio di cronologia letteraria, accontentandomi d'annotare la scoperta del manoscritto Dantesco, come un argomento di più dell'amore dei Padovani al grande esule Italiano, e dello studio che qui si mantenne dell'opere sue (2).

Il *Volgare Eloquio* faceva per tal modo la sua prima apparizione nel secolo XVI, allora proprio che gl'Italiani si begavano in partiti, la Dio grazia meno feroci de' Guelfi e Ghibellini, per quell'eterna questione della lingua, disputando intorno al nome, che più drittamente le competesse, di toscana, cioè, di sanese, di fio-

rentina, oppur d'italiana (3). Di maniera che la voce del divino Poeta si sollevava sopra quelle battaglie incruente come un delfico responso, proclamando ed iterando, il volgare illustre italiano « essere quello che in ciascuna città appa» re e che in niuna riposa, » quello « il quale è » di tutte le città italiane e non pare che sia di » niuna, col quale i volgari di tutte le città d'I» talia si hanno a misurare, ponderare, comparare » (*Volg. Eloq.* Lib. I. C. XVI.).

Ma ad estinguere quelle grandi collere d'inchiostro non era bastante neppure la sentenza dell'Alighieri, chè anzi per alcuni s'estimò dettata dall'odio del Ghibellino contro la sua città natale, come se al Poeta Italiano della Divina Comedia fosse stato necessario odiare Firenze per proclamare la nostra lingua retaggio ed opera dell'intera nazione; e come se potessero dirsi ispirate dall'odio le parole con cui protesta nel libro medesimo, d'amare tanto Fiorenza che per averla amata pativa ingiusto esiglio (*Volg. Eloq.* C. VI.).

Ma perchè io non mi sento punto gagliardo a queste logomachie, e perchè sinceramente io credo che in tali questioni l'amore del paese c'entri assai poco, m'accontento di rimanerne estraneo, anche a patto di peccare d'intolleranza. Poichè io credo che senza pure l'auto-

rità del *Volgare Eloquio,* e meglio con essa, debbasi pur sempre asserire che a creare ed a mantenere la lingua di una nazione ha più o meno contribuito la nazione stessa tutta quanta, in ragione del vario grado di civiltà a cui ciascuna provincia ha saputo levarsi. E siccome l'idioma rappresenta il pensiero, l'opera, la vita d'un popolo, così non mi acconcierò a credere che in un solo municipio, od in una sola regione fosse mai congregata la vita intera di questa prodigiosa Italia, che ebbe in ogni città un grande uomo, in ogni borgata un'epopea. E sarà bene agevole cred' io, che noi attingiamo le parole colà dove hanno sede specialmente le cose e i fatti da esse significati, se l'Alighieri stesso ha preso a prestito, a mo' d'esempio, da Venezia l'*arzanà,* parola che nessuno al mondo poteva allora insegnare ad uno scrittore più legittimamente di lei. — Il peccato insomma di cosiffatte contese stava nel non vedere il pensiero al di là della parola, nell'amare il campanile di Giotto e la Loggia dei Lanzi più assai che il comune tesoro racchiuso entro la cinta dell'Alpi nostre e del mare.

Padova in quei primi albori della lingua, che doveva poco di poi sollevarsi ad un repentino meriggio per opera del divino Alighieri, aveva già a cittadino uno scrittore il quale, primo e

solo fra i Veneti dilungavasi coll' uso di un ornato volgare dai troppo gelosi custodi delle classiche antichità, e dai rozzi rimatori del vernacolo municipale. Era costui Ildebrandino o Bandino, di cui fa menzione l'Alighieri nelle pagine dal *Volgare Eloquio.* Ed a Padova più che altrove doveva essere meritoria questa ribellione alla dotta tirannia dei latini, però che le Muse del Lazio aveano allora fra noi una eletta di cultori già saliti in grande nominanza per tutta la penisola.

Ma rimane tuttavia ignota l' opera a cui Ildebrandino affidasse principalmente la sua memoria per la posterità; anzi se lo Scardeone non lo avesse ricordato sotto questo nome di Brandino, con cui a' suoi tempi lo si denotava, non avrebbe forse potuto rintracciare l'Allacci quelle poche reliquie che valsero a collocarlo fra i più antichi rimatori d' Italia.

È da esse infatti che si è creduto di poter inferire che anche il nostro vecchio concittadino abbia pagato co' suoi versi il tributo alla moda de' tempi cantando quelle solite e convenzionali tribolazioni d' amore. Poichè infine, valga a sua scusa, era solo per argomento di questa fatta che la dottissima pedanteria di quegli anni permetteva l' uso del volgare Siciliano od Italiano. Sarebbe stata d' altronde una poco avveduta ga-

lanteria il dettare versi alla donna de' proprj pensieri in una lingua che le doveva essere necessariamente ignota, mentre era argomento di stupore una cultura di lettere fuor del comune in un galantuomo qualunque che non fosse dato alla chiesa. Basti dire che Giovanni Villani scrisse di Dante medesimo queste parole precise: *fu grande in ogni scienza tutto fosse laico* (4). Dalla quale sentenza si può conchiudere che per una mezzana dottrina, un laico ordinariamente poteva bastare, ma per una eccellente non ci voleva meno d'un prete. Buon per noi che la faccenda ora tende a prendere un altro giro.

Il nostro Bandino appare dunque da Dante preferito non solo a tutti i Veneti suoi contemporanei, ma ad altri poeti ancora di maggior grido, da lui giudicati scrittori del volgare plebeo, come ad esempio Ciullo d'Alcamo e Fra Guittone d'Arezzo (5).

Vi fu poi taluno fra gli scrittori padovani, che, perchè Dante ha detto precisamente, *unum vidimus Ildebrandinum,* s'è dato a credere per amore di quel nostro avo che il Poeta avesse avuto realmente alcuna relazione con lui e fors'anco dimestichezza, ma questo a dir vero non si rileva da verun documento, mentre per contrario è probabile che, alla venuta di Dante, Il-

debrandino avesse già cessato di vivere. Nè d'altronde si può accettare per testo quella troppo agevole interpretazione del *vidimus* di Dante, avvegnachè spesso parlando d'un fatto qualsiasi, noto alla comune dei lettori, usi dire d'averlo veduto, semplicemente nel senso d'averne avuto contezza.

Chi era questo Ildebrandino? Il Brunacci, che ha avuto la forza d'animo, e di schiena, di rovistare oltre a cinquantamila rotoli, per tutt'altro affare che per le origini della poesia italiana (6), ha tratto fuori del bujo tutta una covata di Bandini, che facevano a Padova professione di notaj dalla metà del secolo XIII a tutto il XIV: ed ho veduto io pure due istromenti notarili firmati da un Brandino figlio del sig. Prando, degli ultimi anni del milleduecento. Altri Bandini padovani di quella età non fu possibile rintracciare, per cui accordandosi e l'epoca ed il nome ci conviene riconoscere in questo notajo il Nestore della poesia italiana a Padova (7).

Ma rivelata la genealogia di Messer Bandino, il più resta ancora a fare; resta cioè a ricercare con quali opere egli acquistasse la stima del suo contemporaneo, tanto da guadagnarsi l'immortalità con un sol giro di penna. E qui *incomincian le dolenti note a farmisi sentire,* poichè do-

po il bene che Dante ne scrive, e l'elogio che ne tesse Scardeone in una ad altri scrittori di storia letteraria, io non mi sarei davvero aspettato di vedere tramandati fino a noi, all'ombra del suo nome, que' due indecenti sonetti publicati nella raccolta dell'Allacci. Non è credibile, a verun patto, che Dante conoscesse di quel gramo notajo nulla più che queste due mummie di poesia, perch'esse non gli avrebbero guadagnato di certo un voto di preferenza sulla Sirventese di Ciullo, e sulle rime di Fra Guittone. Egli è ben vero che dall'Alighieri è detto solamente che Brandino si sforzava di dilungarsi dal materno parlare, ma se erano codesti tutti gli sforzi di quel buon sacerdote d'Apollo, essi non meritavano sinceramente una parola che gli immortalasse.

Perciò io non dubito d'asserire che questi due sonetti furono enormemente guasti dagli amanuensi, e che i più degni lavori di Brandino devono essere andati miseramente dispersi.

E qui, perchè veggasi s'io trascorra oltre i limiti del vero, riporterò uno solo de' due sonetti, quello cioè che anche al Crescimbeni ed al Brunacci è sembrato il meno remoto dalla favella umana, con la speranza che i miei lettori non sospettino per avventura più bello quello che non si stampa:

SONETTO

Di pol consilglio ti dimando aiudo
    E non mi prolungar po ch'iol ti cheggio.
    Che sai, che qui per molto non reseggio.
    Che non lo tuo, ma degli altri refiudo.

Che quel pe Strigellecto non stia nudo;
    Che nullo altro di Lei aggio per peggio,
    Quando 'n la terra senza mezo il veggio,
    S'encresciemento s'acci, en tutto sudo.

Prende oramai entrambe o l'altra o l'una
    De mie petitïon, e daglie effecto;
    Si ch'io contento ne vada almen d'una.

Che 'l tuo saver e engegno in ciò aspecto.
    E fa per tua bontà ch'i habbia alcuna
    Cosa da Lei, che mi done dillecto

S'io fusse i 'l locho, dov'io mo so messo
    Ti serveria di soffitiente messo.

Per non tacere affatto dell'altro sonetto giudicato parimenti del Bandino, e ch'io ommetto per riverenza dell'arte, noterò ch'esso è dettato con le rime del precedente e che sembra essere una risposta ad altro componimento sempre sopra il medesimo soggetto.

Queste due poesie venivano scoperte dall'Allacci nella Biblioteca Vaticana, ma veramente è lecito sperare che in altre biblioteche o fra la congerie infinita sparsa ed accatastata per gli archivi d'Italia, giacciano ignorati altri lavori del nostro povero arcavolo, meno malmenati

dalla barbarie degli amanuensi, o più meritevoli della lode di Dante.

Dopo il saggio che mi fu dato offerire non ci resta appunto, che rimetterci con un doppio di fede alla parola dell'Alighieri, ed al ricordo trasmessone dallo scrittore delle *Antichità di Padova* (8). Ma qui è tuttavia curioso a notare, come a distanza di tredici secoli s'incontrino nella storia di Padova due nomi recati alla posterità per ragioni quasi analoghe fra loro; il primo è Cornelio l'Augure non per altro immortale, che per aver vaticinato in modo mirabile la fatale pugna di Farsaglia e la vittoria di Cesare nel giorno stesso dell'avvenimento; l'altro il mentovato Bandino per aver presentito da solo fra gli ignari adoratori dell'antichità una battaglia più arcana ed una più insigne vittoria (9).

Ora poichè ho brevemente accennato di questo oscuro precursore dell'Alighieri, non sia discaro ai lettori ch'io mi dilunghi un tratto a discorrere dei progressi ch'ebbe a fare presso di noi lo studio del volgare illustre in quel secolo che risplendette benefico a tutta Italia per la luce di Dante.

Verrò memorando brevemente l'opera ed il nome di alcuni scrittori che propalarono coll'e-

sempio l'uso della lingua volgare. Il primo che ci si offre ebbe una fama lungamente diffusa nelle scuole ai secoli di mezzo; ora egli giace obliato con cent'altri nella grande necropoli della storia letteraria d'Italia. È questi Antonio da Tempo, padovano, il quale non solo ebbe voce di essere stato discepolo dell'Alighieri, ma sembra averne diviso per anco le idee politiche. È infatti ad Alberto dalla Scala (non ad Antonio, com'altri scrissero) che egli dedica il suo libro latino dell'arte ritmica volgare (10): addimostrando forse con questa dedica troppo più amore alla causa del Ghibellino maestro, che a quella della sua patria. Noi eravamo Guelfi allora; solo però quanto bastava ad avversare il partito dello impero, non quanto occorreva per piegarsi alla sommissione del Pontefice. Questo veramente non ha a fare con l'arte ritmica, ma va bene notato.

Il libro di Antonio da Tempo porta la data del 1333, ed è già un monumento di storia letteraria che ci chiarisce dei progressi fatti dalla lingua nazionale. In esso espongonsi le regole della poetica volgare in un latino tutt'altro che ciceroniano, adoperato forse dall'autore a preferenza dell'italiano per conseguire dal despotismo togato del *Trivio*, del *Quadrivio*, del *Barbara* e del *Baralipton* il libero accesso nelle scuole di

quel tempo. La lingua latina era l' uniforme ufficiale dell' insegnamento, e pareva quindi affatto naturale il dettare in latino sin anco le regole dell' italiano.

Il *Volgare Eloquio,* che lo precedette deve aver suggerito l'idea di codesto lavoro, il quale se a noi, tanto dilungati per tempo e per vicende, può sembrare di non alto rilievo, rapportato all'epoca sua, ci si manifesta come una valida cooperazione alla potente iniziativa dell' Alighieri.

Io non ho l'animo di offerire un saggio della scrittura del nostro giudice, ma a porgercene un'idea basterà, s'io non erro, la enumerazione dei ritmi volgari serbata nel suo latino. Detto, che a sette si riducono le specie dei ritmi italiani, ei soggiunge: .... *primo est sonetus, secundo ballata, tertio cantio extensa, quarto rotundellus, quinto mandrialis, sexto serventesius sive sermantesius et septimo motus perfectus.* Indi spiega man mano le regole d' ogni specie di ritmo facendole seguire di certi esemplari di suo, che la modestia poteva fargli ommettere senza danno (11).

E qui abbandono il vecchio maestro per affrettarmi a far menzione d' altro Padovano, vissuto alcuni anni più tardi, il quale non avrebbe forse saputo esporre così egregiamente le regole

dell'arte ritmica, ma ch'ebbe non per tanto anima di poeta davvero. Prima però è da osservare, come il nome di aulico e di cortigiano dato da Dante al volgare italico fosse anche a Padova legittimato dal fatto; poichè appunto è nella corte dei Carraresi che noi troviamo sul principio, alcuni diligenti cultori delle muse italiane.

Francesco il Vecchio di Carrara è autore di un breve poema in terza rima, già publicato per le stampe dal Lami in Firenze presso la fine del secolo scorso (12). In esso sono narrate le vicende di Messer Francesco, dalla perdita di Padova fino al ritorno fattovi da Messer Francesco Novello da Carrara (13).

La lingua vi è già spontanea ed ornata, senza vezzi d'accatto, e non di rado vibrata ed efficace. Lo studio del poema dell'Alighieri vi traspare frequente, come d'altronde m'è forza dirlo, si manifesta da alcuni idiotismi del nostro vernacolo la *patavinitas* del poeta (14).

Anche in questo breve poema, come nel Dittamondo e nella Divina Comedia l'azione si svolge per l'intervento di una personificazione ideale, che appare al poeta e conversa con lui, a somiglianza di Beatrice e Virgilio nel poema Dantesco, e di Solino in quello di Fazio degli Uberti. Qui è la fortuna, che si fa compagna al poeta, e lo sovviene di consiglio.

Quando una Donna mi venne presente
Tanto benigna, leggiadra ed onesta
Che la dolcezza ancor m'è nella mente. —

Se le brevi proporzioni di questo studio mel concedessero, vorrei soffermarmi un tratto nell'esame di questo poema di cui il valore storico non è minore del letterario; e vorrei addurre a prova esempi di mirabile vigoria di stile, tali da rivelarci nel Signore di Padova l'indole d'un vero poeta, ove i tempi e i destini gli fossero stati cortesi di quegli ozj pacati, che si esigono pel sereno culto dell'arte.

Ed in vero egli non aveva difetto di quella eccellenza d'animo, che pone alta la meta dei canti, e che fa l'opera del poeta labile od eterna, a seconda che il pensiero se ne informa e se ne invigorisce, oppure se ne dilunga per cupidigia d'applauso, per vaghezza d'orpello, di vaniloquio e di menzogna. È dessa pure che fa la sublimità di Dante *quanto il moto lontana,* e che rendeva la memoria d'Eschilo tanto venerata agli Ateniesi, che nella comedia d'Aristofane udivano con entusiasmo quelle superbe parole poste sulle sue labbra a rampogna d'Euripide e ad ammaestramento dei poeti e degli scrittori di ogni età: « vedi quali uomini prodi e grandi io » lasciavo a lui; essi non isfuggivano a sacrifi- » cj pel loro paese, non erano, come al presente,

» infingardi, astuti ed ingannatori; essi non re-
» spiravano che lancie e picche, ed elmi dalle
» bianche piume, e corazze e cosciali; erano ani-
» me ricinte sette volte di vigore » (15).

Il nostro poeta vissuto in un secolo di virtù e di colpe forti ed ingenue del pari, in un secolo che aveva udito tuonare l'immortale parola di Dante, non poteva chiedere all'arte se non le vesti sobrie ed elette dell'idea, ed all'idea il riflesso sincero degli affetti più nobili dell'anima sua.

Non recherò di lui che la fiera imprecazione contro la mala fede e la tirannia dei signori d'Italia, imprecazione che dalle labbra d'un principe discese su quelle del popolo e propagossi di secolo in secolo, fino ad essere esaudita da Dio:

Che fa la falce tua, ch'ella non sega
Questa malvagia ortica, o Signor mio?
Pur tutta Italia piangendo ti prega. —

Colla menzione di questo principe poeta siamo giunti a toccare gli ultimi anni del secolo di Dante, per cui prima di chiudere questa prima parte del mio scritto non voglio intralasciare i nomi d'altri Padovani scrittori del volgare illustre, che precedettero o furono di poco posteriori a Francesco il Vecchio. Questi sono Marsilio

da Carrara, Nicolò de Leone, Gaspare de Lanzarotto (16), Maestro Lazzaro da Padova, Maestro Giovanni de' Dondi, il celebre inventore dell' orologio.

Marsilio da Carrara fu stretto d'amicizia con Francesco Vannozzo veronese, uomo di spirito bizzarro e d'ingegno vario e potentissimo, di quel Francesco Vannozzo che consacrava al Conte di Virtù una corona di Sonetti in nome delle più cospicue città italiane, per invitarlo a raccorre lo scettro dell'unificata nazione (17). Nel codice manoscritto delle poesie del Vannozzo leggonsi due sonetti di Marsilio, il primo de' quali dettato nel volgare illustre fu publicato da Giovanni Cittadella nella sua bella storia della dominazione Carrarese: l'altro, scritto in padovano troverà posto in altra parte di questo lavoro.

Così Padova, che aveva prima veduto fiorire il rinascimento dell'aurea latinità per virtù di Lovato, di Mussato e di Bonatino, avea poscia presentito sì bene il sorgere della nuova êra italiana da accogliere pronta l'intimo del divino Alighieri per assorellarsi alle altre città nell'opera riedificatrice dell'idioma nazionale. Da Bandino, quasi contemporaneo dei poeti di Sicilia, ad Antonio da Tempo, che primo detta le leggi dei ritmi volgari, a Francesco il Vecchio da Car-

rara che canta le proprie sventure e gli ammaestramenti della sorte, ormeggiando sulla via dell'Alighieri, Padova preparava a sè stessa un'aureola di gloria italiana, che ben le valse il privilegio di divenire più tardi l'ostello ai più nobili ingegni del nostro risorgimento, fossero essi i coronati o i martiri del loro secolo.

Da Dante e Petrarca fino ad Ugo Foscolo quanto splendore di glorie e di dolori non s'accoglie nella storia di quest'ospizio! Libera sempre, se non per grazia di governanti, certo per altezza di civili intendimenti, ella offeriva asilo securo ai raminghi fratelli cotanto che veramente il poeta stupisce d'un solo tradimento perpetrato fra noi (18). Ed anco tre secoli appresso che non erano più i Guelfi ed i Ghibellini che insanguinassero di fratricidj le pagine della nostra storia, ma i tetri giudici della Inquisizione che strozzavano coi viluppi del terrore il pensiero della penisola, era qui che rifugiavasi tacitamente un piccolo sodalizio di perseguitati; qui Galileo insegnava e viveva sereno Aonio Paleario (19).

ANNOTAZIONI

(1) Egli è ben vero che G. Giorgio Trissino publicava in Vicenza nel 1529 l'opera stessa in italiano, celandosi sott'altro nome, ma dell'originale latino la prima edizione è quella del Corbinelli di Parigi, sopra il manoscritto scoperto a Padova.

(2) Anche l'altra opera latina di Dante, intitolata: *Quaestio de aqua et terra,* sembra essere stata scoperta a Padova, se prestiamo fede al titolo che v'è apposto nella prima impressione di Venezia del MDVIII: *Quaestio florulenta ac perutilis de duobus elementis Aquae et Terrae tractans, nuper reperta, quae olim, Mantuae auspicata, Veronae vero disputata et decisa, ac manu propria scripta a Dante florentino poeta clarissimo. Quae diligenter et accurate correcta fuit per reverendum Joannem Benedictum Moncettum de Castilione Arretino,* Regentem Patavinum, Ordinis Eremitarum Divi Augustini, *sacraeque Theologiae doctorem excellentissimum.* Dal qual titolo si può anche argomentare che la Biblioteca del nostro monastero degli Eremitani possedesse un manoscritto di proprio pugno dell'Alighieri.

(3) Trissino la voleva italiana; il Varchi, il Bembo, il Castiglioni la proclamavano fiorentina; il Bargagli, il Cittadini, il Bulgarini, sanese; Claudio Tolomei, toscana.

(4) Villani, Cron. Cap. CXXXV. Lib. IX.

(5) *Volg. Eloquio,* Cap. XII. e XIII. Lib. V.

(6) Il Brunacci ha intrapreso e condotto a fine un lungo la-

voro intorno alla storia di Padova e della Chiesa padovana con un corredo di documenti straordinario.

(7) Tanto più che la professione notarile era a quei tempi una professione privilegiata, ed abbiamo nella storia letteraria d'Italia una plejade di Notaj letterati appartenenti ai secoli di mezzo.

(8) Scardeone, *De ornatu linguae vulgaris, celebratur Brandinus Paduanus: utpote qui cum esset humanioribus literis apprime eruditus, et natura, et ingenii acie acutissimus, primus Italorum, uti praevius dux praetentavit adoperire posteris abditam ornatus linguae Italicae, seu maternae nostrae, elocutionis elegantiam.*

(9) Auli Gellii, *Noctium Atticarum*, Lib. XV. Cap. XVII.

(10) Di Antonio da Tempo scrissero il Tiraboschi, *Storia della Letteratura italiana*, Lib. III. Cap. LVII. — Muratori, *Della perfetta poesia*, Tom. I. p. 16, ed Apostolo Zeno, *Lettere*, Tom. II. e III. — Avvertasi, che due furono i da Tempo letterati con eguale nome; questi di ch'io parlo è altro da quello che fu commentatore del Petrarca.

(11) In alcuni esemplari stampati trovasi fatta menzione dell'ottava rima, mentre nel Codice manoscritto del Seminario di Padova non se ne legge verbo. Evidentemente negli stampati si è fatto per l'ottava rima un'aggiunta posteriore, se vero è che il primo ad usare quel metro sia stato il Boccaccio fiorito dopo Antonio da Tempo.

(12) È un tomo delle *Deliciae Eruditorum*.

(13) Porta in fronte il titolo di questa maniera: *Capitoli del principio dell'uscita quando il Signore Mess. Francesco perdè Padova, persino alla ritornata che fe' Messer Francesco Novello da Carrara quando ricoverò Padova.... Tutti li casi e le fortune.... per lo detto Messer Francesco, dal principio persino alla ritolta di Padova, li quali.... furono fatti per Messer Francesco Vecchio ec.*

(14) Accenno alcuni idiotismi. *Pocattino* per pochino. — *Sunanza* per raccolta. — *Insonio* per sogno. — *Impazzo* per impaccio. — *Fiòlo* per figliuolo. — *Cieser* per Cesare. —

maravia per maraviglia, e *angossa* e *fazza* e *S. Mattio* e *Ramitani*, ec.

(15) *Le Rane*. Dialogo tra Euripide, Eschilo e Bacco.

(16) Il Brunacci lo fa padovano.

(17) Furono publicati e commentati dall' illustre Agostino Sagredo nell'Archivio storico.

(18) *Purgatorio*, v. 75 del Canto V e Vedi Jacopo dal Cassaro illustrato dal Prof. De Leva.

(19) Di Galileo è superfluo parlare; ma d'Aonio Paleario forse non tutti sanno che morì sul rogo il 3 Luglio 1570 in Roma (V. Aonio Paleario, *Etude* etc. per Julles Bonnet 1863).

II.

DELLE VICENDE

DEL VERNACOLO

PADOVANO

..... *nec non Paduani turgiter syncopantes omnia in* tus *participia*, *et denominativa in* tas, *ut* mercò *et* bontè.

DANTE, *De Vulg. Eloquio*, Lib. I. Cap. XIV.

..... ed anco i Padoani, i quali in tutti i participii in *tus*, e denominativi in *tas* fanno brutta sincope, come è *mercò* e *bontè*.

Trad. di G. G. TRISSINO.

Noi Italiani che per esuberanza di vita ebbimo più storie distinte e diemmo soli all'Europa spettacolo d'una civiltà composta di più popoli liberi, quand'essa tutta insieme non sapeva offerire nè un popolo libero, nè un albóre di civiltà, ebbimo altresì una grande varietà d'idiomi parlati, viventi e rampollanti del continuo sotto il predominio d'una lingua comune. Per questa eravamo l'Italia in cospetto agli stranieri; per quelli, la Lombardia, la Sicilia, il Piemonte, Genova, Bologna, Venezia; quattordici famiglie insomma in cospetto a noi stessi.

All'antica vitalità de' nostri dialetti noi andiamo debitori della lingua e della individualità

nazionale. Non v'ha dubbio che accanto all'idioma ornato degli scrittori latini, i volgari variamente da esso modificati fiorissero e vigoreggiassero assiduamente; come non v'ha dubbio che molte voci e modi esclusi dalla lingua scritta rimanessero retaggio continuo della plebe, per modo da offerire argomento di uno studio particolare ai letterati di Roma. Così, per testimonianza di Aulo Gellio, fuvvi Lavinio che scrisse un libro intorno ai vocaboli *sordidi* o *plebei,* il quale se fosse a noi pervenuto varrebbe oggi forse da solo a definire la questione dell'origine della lingua volgare (1). Quel vernacolo sordido della plebe antica chiudeva già in sè stesso gli esordj remoti della lingua di Dante; e nella caduta di Roma sorvivendo alla lingua letterata, custodiva attraverso la notte della barbarie il suggello dell'italianità, sino all'istante che il geloso retaggio raccoglievasi dalla corte di Sicilia, e sollevavasi ai nuovi destini dal genio dell'Alighieri.

Quattordici dialetti esistevano distinti nella penisola a' tempi di Dante; e ricercando egli quale potesse fra tutti meritare la preminenza, e divenire il volgare illustre e comune d'Italia, alcuno non rinvenne cui dare la contrastata corona. E non di meno in tutti pur così varj di forme e di pronuncia, in tutti traspariva diffuso il genio della schiatta italiana. Per cui se il Poeta negli

anni della sua giovinezza avea reputato il nuovo volgare acconcio solamente alle rime d'amore, nella sua vita d'esiliato per quasi tutte le regioni d'Italia, *alle quali quella lingua stendevasi,* gli occorse mutare sentenza. Ed egli stesso addimostrò col fatto come già la lingua d'Italia s'accomodasse alle più vaste espressioni del pensiero, cotanto da prestare la forma al più sublime poema dei secoli cristiani. Ora a noi, venuti a distanza di sei cento anni dall'Alighieri, è dato quasi iscorgere nelle sventure di quel grande il decreto dell'arcana fatalità onde procedesse da quelle il vincolo che tutti ci affratella dall'Alpi al Faro. « Per le parti quasi tutte (egli dice) alle » quali questa lingua si stende, peregrino quasi » mendicando sono andato, mostrando contro a » mia voglia la piaga della fortuna, che suole » ingiustamente al piagato molte volte essere » imputata. Veramente io sono stato legno sen» za vela e senza governo portato a diversi porti » e foci e lidi dal vento secco che vapora la do» lorosa povertà » (2).

Era ancora la sentenza dell'esule antico che prorompeva dalle labbra di quel grande infelice, come un vaticinio di nuovi destini: *Italiam quaero patriam.*

Fra i quattordici idiomi d'Italia il *Volgare Eloquio* rimarca con parole di biasimo l'asperità del vernacolo padovano, esprimendone così decisamente il carattere essenziale da porre fuor d'ogni dubbio il fatto di una non breve dimora dell'Alighieri nella nostra città. Dopo aver detto di un parlare irsuto ed ispido che hanno i Bresciani, i Veronesi ed i Vicentini, soggiunge: « ed » anco i Padovani, i quali in tutti i participj in » *tus* e denominativi in *tas* fanno brutta sincope » come è *mercò* e *bontè.* » Adducendo per tal modo una forma caratteristica ed affatto speciale del nostro antico vernacolo, la quale tuttavia sopravive in alcune parti del nostro contado. E cade in acconcio il ricordare come una certa preferenza della lettera *e* nelle desinenze non sia sfuggita all'osservazione sino dai tempi latini, in cui a Padova dicevasi e scrivevasi *quase* per *quasi* e *sibe* per *sibi;* mentre oggi pure nel vernacolo cittadino suolsi tradurre, per esempio, il *ti fa, ti ga, ti sarà,* del veneziano, in *te fè, te ghè, te sarè* (3). — Tuttavia questo dialetto a' tempi di Dante differiva dagli altri della Venezia meno assai che nelle età posteriori, nelle quali sotto il nome di *Pavan* (da *Pava* corrotto di *Padva*) si tramutò in un vernacolo villereccio, stromento e forma ad una letteratura d'artificio. E confrontando le antiche poesie in vernacolo ve-

ronese di Frate Giacomino (4) con le scritture volgari padovane appartenenti a quell'epoca stessa, riscontrasi, dalle accennate desinenze in fuori, una notevole rassomiglianza. Anzi, queste medesime terminazioni di *mercò* e di *bontè* nei documenti che precedono d'un secolo la venuta di Dante, si trovano senza la contrazione, alla foggia veneziana di *mercao* e di *bontae;* come ne prova, fra gli altri, il *Lamento di una donna per la lontananza del marito alla Crociata,* uno dei più antichi monumenti di dialetto, scoperto dall'infaticabile Brunacci nel secolo scorso.

Se noi potessimo così di vestigio in vestigio inoltrarci a conoscere il volgare parlato nel secolo precedente, quello ad esempio, con cui S. Antonio di Padova soleva infiammare le turbe (che non dovea essere certamente il latino) giungeremmo, cred'io, a poter affermare che eguale affatto era un tempo l'idioma parlato nella Venezia, e che solo col mutar de' tempi, la diversità delle consuetudini e della vita, in una al tenace istinto municipale hanno influito a modificare variamente quella lingua comune.

Ciò nondimeno a fondare alcuni dati intorno alle forme più antiche del nostro, come d'ogni altro vernacolo italiano, non pochi elementi potrebbero derivarsi dai nomi delle persone e dei villaggi raffrontati fra loro ad epoche differenti,

spogliandoli della posticcia desinenza latina. Così il decimo Libro di Valerio Massimo (di cui sfortunatamente non ci giunse che l'epitome di C. T. Probo), ci trasmise disseppellite, mediante l'analisi dei prenomi, alcune voci inusate d'antichi idiomi italici.

Ora, appunto perchè l'argomento può essere trattato sotto molteplici aspetti, e d'altronde le proporzioni generali di questo libro non consentono il farlo, mi propongo di considerare brevemente il vernacolo Pavan solo in riguardo a quella poco nota letteratura popolana, che da esso ebbe nome: la quale se potesse rivelarsi in tutti i suoi periodi offrirebbe la storia intima e continua dello spirito d'una plebe.

Ed infatti mentre dall'epoca del dominio Carrarese nessun monumento abbiamo di poesia schiettamente popolana, molti ne incontriamo dalla fine del XV a tutto il XVI secolo; nel qual periodo incominciò a fiorire contemporaneamente per tutta Italia la poesia vivida ed ingenua del popolo. Fatto meraviglioso, che non significa già solamente, come vorrebbe un illustre scrittore, la rivincita della Musa democratica contro la poesia letterata, per avere quest'ultima lungamente negletta e disprezzata quella varietà di costumi, di tradizioni e di fantasie custodite nello spirito d'ogni provincia, ma che annuncia

il risveglio concorde della mente e della coscienza del popolo, divenuto poeta in quel secolo stesso in cui apprese ad essere per proprio conto soldato ed artista. Allora anche i rimatori del nostro vernacolo rustico abbandonarono un tratto l'idillio e la canzone villereccia, per intuonare l'allegro inno di guerra, o marchiare di una satira ardita peccati e peccatori fino a quell'ora temuti.

La poesia padovana dopo quest' epoca volge ad un rapido decadimento, perchè cessando omai d'essere la poesia del popolo, non diviene che il trastullo spensierato di letterati e di patrizi. E come essa s' inizia coi versi d' un principe, che affetta l' idioma del popolano per piaggiare la plebe, così finisce col libro di un cortigiano che dal frontispizio all' indice, è allumacato tutto d' adulazioni a principi, a prelati, a patrizi sempre com'ei scrive, *co soportazion d' i Paruni* (5). Troppo eloquente indizio del mutare degli uomini e dei tempi!

Il primo monumento di questa letteratura delle piazze è dunque come accennavo più sopra, *Il lamento della donna per la partenza del marito alla Crociata*, che è una canzone appartenente senz' ombra di dubbio al secolo XIII. In

fatti si rileva da documenti del 1262 che papa Urbano IV andava del continuo sollecitando i frati minori di Padova, perchè publicassero indulgenze, e raccogliessero denari e ordinassero viaggi per quel santo delirio delle crociate. E da buon numero di testamenti di quel tempo il Brunacci ha anzi potuto inferire, che fra i Padovani d'allora accendevasi un entusiasmo meraviglioso per quelle gite avventurose d'oltremare.

Ad onta della naturale asperità della lingua, le immagini sono in questa canzone tanto ingenue, e l'anima così vi traspare, che certamente è da ritenere che a' suoi tempi corresse diffusa sulle labbra del popolo. Tanto più che questo stesso soggetto troviamo essere il prediletto argomento d'altri poeti in molte parti d'Italia: e ce ne porge esempio la bella romanza di Rinaldo d'Aquino della innamorata che lamenta la partenza del crociato per Terra Santa.

Ma tuttavolta è pur certo che il volgare in cui è dettata la nostra vecchia canzone, si studia essere men rude di quello vivente nell'uso della plebe a que' tempi (6).

Quanto alle mutazioni subite dal dialetto di Padova nel secolo di Dante esse possono argomentarsi dallo stile di una grida di Francesco da Carrara dettata in lingua *Pavana* nell'anno MCCCLXXIIII, la quale doveva proclamarsi

per *preconem super platea terrae de Este.* Mi si conceda di riportarne un tratto che basti a rendere solamente possibile il raffronto. Essa incomincia così:

« De comandamento del magnifico e posente » Segnor nostro, Messer Francisco da Carara de » la *citè* de pava e del destreto, Imperiale vicario » generale per uno trombeta sia fato piublica » crida in gi logi *uxè*, en la forma enfra scrita. » Corando gi ani del nostro Segnore, etc. » E procede indi snocciolando minaccie e pene contro una sequela di delitti determinati e da determinarsi:

« Furto, violencia, rapina, incendio, omecidio, » sacrilegio, adultèro, strupo, incesto, traimento, » over d'altra zaschaduna generazion e qualitè » de delito del quale secondo raxon o ver sta- » tuti de le dite citè de Verona, o de Vicenza o » de i so destriti, o de zaschaduni altri logi su- » bieti al magnifico predicto Cansegnore, encora » en pena personale, o ver se cum arme ree » atrocelmente avesse ferìo o empiagò alguno » over alguni etc. » Ed ecco ch'io chiudo la citazione perchè da essa a me basta che si rilevi, più assai che la sapienza criminale dell'epoca, la desinenza delle parole *citè* ed *empiagò*, la quale dà ragione al *mercò* e *bontè* del *Volgare Eloquio* (7).

Era questo il vernacolo della città; ora il primo scrittore del vernacolo rustico di cui abbiamo alcuna notizia è Marsilio di Carrara. Il sonetto che di lui mi è dato offerire, non ha, ch'io creda, pregio alcuno di capolavoro poetico, come a tanto non aspira pur l'altro in risposta di Messer Francesco Vannozzo. Io sospetto tuttavia che queste brevi poesie nelle quali s'affetta il volgare delle campagne fossero componimenti carnescialeschi destinati alla recitazione; in essi forse si trova la forma rudimentale del dramma popolare, che incominciava la sua ribellione alla barocca tirannia dei Misteri. Nei due mentovati sonetti pare che si volesse rappresentare con botta e risposta, il bisticciarsi di due villani per una bega d'amore campagnuolo.

Ecco il Sonetto di Marsilio:

A

FRANCESCO VANNOZZO

Dime (*ditemi*) sier Nicolò di Pregalea
Se Dio v' ai (*v'ajuti* da *airè*), si vu si embavò (*irritato*)
A sienti (*santi*) ed i eguagneli (*evangeli*) e l'e (*io l'ho*) giurò
Di non venire a ca di vostra mea (*zia* lat. *amita*):

E non sè que diàvolo l'avea
Quando la me cattà (*trovò*) con me cugnò
Con Berto Negrosente, e con Corò
De Sier Pasquale e col Neno d'Andrea;

La dise, eh dig' a vu sier beroatto (*voce ingiuriosa*),
Perchè me dunièvu (*tormentate*) la mia fante?
Lassèla star! che Dio ve dia gramezza!

En fè de Santa Maria se ve ghe catto (*sic*)
Mè (*mai*) pì da l' usso de donà vi (*ivi*) nante
E ve sbroo (*scotto*) se non abia mè legrezza.

Se vel dico mè (pì) che sta Fià
Ch' a Campo Santo e possa esser brusà.
Se me Compar Zambon ghe fosse stò
E ghiera troppo ben engatijò (*impacciato*).

Il Vannozzo gli canta di rimando un sonetto d'altrettanta dolcezza ed evidenza; ma perchè il lettore non abbia a prendere una satolla di queste eleganze rusticane troppo per tempo, terrò per me quest' altro frammento archeologico, mentre l' ortografia è anche per giunta più arruffata e sconvolta che nel precedente.

Ma se in queste due brevi poesie io ho creduto intravedere i tentati esordj della comedia popolare, ora soggiungerò che un secolo più tardi appariva precisamente in vernacolo padovano-veneziano, la prima comedia volgare in Italia. Veniva publicata per le stampe a Trento nel 1480, ed intitolavasi *Catinia*. Non era componimento originale, ma traduzione di una comedia latina di Sicco Polentono *Lusus ebriorum*, per la quale quel buon notajo fu tenuto l'iniziatore o meglio il rinnovatore di questa maniera di scritture dopo il risorgimento delle lettere latine.

Codesta priorità tuttavia non gli si può accordare senza qualche restrizione, perocchè dall'epistolario di Messer Francesco Petrarca si rileva come egli lo avesse ben d'un secolo preceduto con una comedia latina scritta in sua gioventù, ed intitolata *Philologia*. Credesi che il traduttore della comedia di Sicco sia Modesto suo figliuolo, il quale più avventurato del padre, avrebbe veramente la gloria, di essere giudicato per tale versione, lo scrittore della più antica comedia che si conosca, in prosa volgare. Ma ciò non toglie che la si possa riporre fra le ultime in ordine al concetto morale ed al merito letterario. Ed infatti essa non è che una noiosa apoteòsi della crapula e della vita in panciolle dalla pri-

ma all'ultima scena, o, più esattamente, dalla prima all'ultima pagina, poichè di scena non v'ha simmetria nè distinzione decisa, se a ciò per avventura non sopperisca l'eterno ritornello; *bevemo, manzemo, galdemo* con che si annuncia il comparire e l'andarsene de' personaggi. Il fine ideale insomma cui mira tutta questa favola tagliata sullo stampo delle comedie *tabernarie* degli antichi, è più o meno quello stesso che è significato da un celebre distico caduto dalle labra del grande riformatore alemanno in un'ora di spensieratezza:

Wer nicht liebt Wein Weiber un Gesang
Der bleit ein Narr sein Lebenlang (8).
Chi aborre il vin, la donna e la canzone
Per tutto il viver suo resta un minchione.

S'io avessi voluto attenermi ai confini del secolo di Dante, già la poca opera mia sarebbe giunta al suo fine colla menzione di Marsilio da Carrara. Ma siccome niuno ch'io sappia ha tratteggiato una breve storia della poesia rustica padovana, eccetto il Ferrari (9), il quale tuttavia non vi s'arrestò di molto per obbedire alla economia di un più vasto lavoro, così, fidando nella pazienza del lettore, tenterò di ordinare alcune memorie sopra questo soggetto, senza programma di filologo o d'erudito, ma al solo scopo d'an-

notare una delle più strane forme dell'arte italiana.

È un quadro che risulterà piuttosto di punteggiature che di linee armonizzate fra loro.

Fino dai primi tentativi di Marsilio da Carrara si rende osservabile un fenomeno che è affatto singolare nella Storia dei dialetti; ed è questo, che accanto ad un volgare parlato nella città nostra s'iniziino contemporaneamente due letterature; la prima nobile e comune a tutta la penisola; affettata ed artificiosa l'altra, desunta dal dizionario delle campagne di Padova e di Vicenza. Ma questa forma bizzarra, e ch'io oserei chiamare morbosa, giovò al suo tempo affrettando l'apparizione del dramma popolano, ed al nostro tramandandoci i monumenti d'un vernacolo quasi affatto scomparso. Ed in vero, più assai che nel mutabile volgare delle città, è in quello dei villaggi che perdurano incancellate le vestigia degli antichi idiomi italici anche a fronte del trionfo della lingua nuova, come un tempo il rito pagano in cospetto all'invadente cristianesimo (10).

Il vernacolo padovano, un cotal poco annobilito, fu usato nel secolo XV da Galeazzo e Andrea Gattari nelle Storie ch'essi scrissero della loro patria, ma con istudio evidente di accostarsi alla lingua comune.

È dopo quest'epoca che incomincia a lussureggiare, sui campi intristiti della letteratura nazionale, la strana fioritura del dialetto rustico, sotto forma di una protesta democratica contro l'aristocrazia della lingua latina e la diffusione progressiva dell'italiano. « Non vi stupite (dice » Beolco) se m'udrete parlare in una lingua che » non sia *fiorentinesca*, perch'io non ho voluto » mai cambiare la mia con nessun'altra. » — Ma quando poi consideriamo che questo spirito d'alterezza popolana e municipale non s'arresta già alle forme dell'idioma, ma si stampa gagliardamente ne' fatti più gloriosi di quel tempo, diverrà manifesto come non fosse soltanto un fatuo rivaleggiare d'arte ad arte, ma una prima forma di espressione della rinascente coscienza del popolo. Ed infatti di quell'anno 1509 memorabile per la difesa di Padova contro la lega di Cambrai, in cui tanta parte ebbero le genti del contado, troviamo poesie, vigorosissime dettate in questo vernacolo agreste (11). Tali sono ad esempio due componimenti trascritti da Giuseppe Gennari nelle sue memorie manoscritte della Storia di Padova. Il primo di essi è un sonetto intitolato: *Dialogo alla Pavana tra Begin e Grignolo,* nel quale i due interlocutori vanno memorando le vicende dell'assedio con imprecazioni ai traditori della patria, ed invocando l'ora che

sia dato al popolo rifarsi di tanti danni in ragione del cento per uno; e finiscono concordi nella fede che le invasioni abbiano una buona volta a cessare:

> Andagon (*andiamo*) pur cantando a man a man,
> Che Dio ne spazza da sti tanti can.

Il secondo componimento, è una canzone che intuonano i due conversatori a braccetto, ritornando ai loro casolari, e ch'io credo dover riportare per esteso, come un segnalato monumento di storia patria:

> Gi è partùo (*sono partiti*) quei lanziman!
> Allegronse tutti friegi (*fratelli*)
> Al dispetto d'i ribiegi (*ribelli*)
> Ch'i se diè (*dee, devono*) magnar le man.
> Gi è partùo quei lanziman.
>
> Oh! gi à avù el bell'onore
> Quella zente della Magna
> Digo ben l'imperatore,
> Franza, Frara, Roma e Spagna;
> Gi à abù el cancaro ch'i magna
> A vegnire sul Pavan!
> Gi è partùo quei lanziman.
>
> Forse mo ch'i n'a assumè (*raccolti*)
> Per mostrar della gagiarda! (*gagliardia*)
> Sunè i morti ch'è accogliè (*accumulati*)
> Chi de spè, chi de bombarda,
> Chi dal fuogo che gi arda
> Tutti quanti sta doman.
> Gi è partùo quei lanziman.

Si vegnù pur tutti in frotta
Per voler Pava pigiare:
Tornè indrio per questa botta,
No la stè più aduniare (*tormentare*),
Se n' hai (*avete*) vogia de lassare
Tutti la forma del gabban (*sic*).
Gi è partùo quei lanziman.

Che farà mo i cittaini,
Quei de Pava ribellè?
I starà tutti topini
Che 'l pensier gi è andè sbusè
I toeschi gi a lassè:
Gi è partùo po col malan.
Gi è partùo quei lanziman.

Tornaròn ai casamenti
E poron (*potremo*) po semenare
Fora ai monti, e fora al pian.
Gi è partùo quei lanziman.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
Gi è partùo quei lanziman.

Marco Marco! tutti cria, —
Viva Marco con gran gloria,
Viva la so signoria
Che per tutto arà vittoria:
Ai nemisi po la mòria (*per moria*)
Che no i magna mai più pan.
Gi è partùo quei lanziman.

Aldiron (*udremo*) (12) mazor novelle
Che n'è stò per lo passò,
Marco harà cittè e castelle
Assai più che non lassò:
Ma faron po campanò
Din din din - don don - dan dan.
Gi è partùo quei lanziman (13).

Chi è mai l'autore di cotesta poesia? Nessuna memoria ci ha serbato il suo nome. Ma in luogo di un uomo v'è un'epoca, ed il difetto giova a rendere più alto ed impersonale questo canto che si leva attraverso i tempi, senza rivelare il labbro che lo intuona.

Ma qui mi è forza oltrepassare sollecito, per dire brevi parole delle prove a cui fu messo il nostro idioma dei tugurj e delle catapecchie dall'ingegno di un uomo, che ha saputo acquistarsi una straordinaria popolarità fra' suoi contemporanei? È questi Angelo Beolco gentiluomo padovano, detto *Ruzzante*, che veramente può dirsi il creatore della letteratura rustica *Pavana*. Ma di quest'opera sua oggi non gli si terrebbe certamente gran conto, se non fosse che a lui spetta il merito d'aver tentato pel primo la vera forma della comedia popolare. « Io credo (scrive il » Varchi) che le comedie del Ruzzante da Pa» dova così contadine, avanzino quelle che dalla » città d'Atella si chiamavano Atellane » (14).

Ed infatti mentre si questionava letteratamente qual metro di poesia convenisse a simili componimenti, Ruzzante avea risolto il problema molto alla spiccia, improvvisando e scrivendo i suoi in una prosa popolarissima. Cinque comedie egli lasciò scritte in questo dialetto, di cinque atti in prosa; in alcuna delle quali ogni attore parla un volgare diverso, veneziano, bolognese, bergamasco, padovano rustico e greco volgare. Queste comedie in cui egli stesso recitava in compagnia di Marc'Aurelio Alvarotto e Girolamo Zanetto e talora del patrizio Luigi Cornaro gli guadagnarono tanta celebrità, che qualunque volta ei si recava in publico, veniva additato curiosamente e fatto segno ad ovazioni smodate che gli riescivano perfino oppressive (15). E Sperone Speroni non dubitava di chiamarlo nuovo Roscio della sua età e comico eccellentissimo, e Luigi Cornaro, l'autore della *Vita sobria,* lo accoglieva a convivere seco lui nella sua villa non ammirandone solo il genio, ma soccorrendone l'amara povertà.

Ospite ambito nei patrizj convegni, e negli spettacoli cittadini, invitato egli venne pur anco alla Corte di Ferrara per aggiocondare de' suoi dialoghi *ridiculosi* i banchetti del Duca Ercole d'Este. I cenci del gramo villano erano ostentati nella sede dell'opulenza a provocare la facile ga-

iezza dei *bene pasti et bene poti*. Era la maschera della fame condotta a far ridere l'indigestione (16).

Ma il vernacolo non fu per Ruzzante solamente un gingillo a sollazzar le brigate, poichè sotto la maschera del villico egli non dimenticò mai di lanciare il suo dardo, o contro il fruttuoso vaniloquio dei mozzorecchi, o la tiranna cupidigia degli usurai o la sonnolenza del popolo, o l'indolenza della plebe patrizia.

La povertà dell'invenzione drammatica, perdonabile in vero a que' primi esperimenti dell'arte, è abilmente nascosta da qualche situazione ingegnosa, e da una bizzarra varietà di lepidezze e di proverbi, che hanno il merito almeno di non essere quasi mai licenziosi ed immorali, mentre questo peccato, non meno che le comedie antiche, macchiava quasi generalmente il nascente teatro italiano. —

Ma quando il festivo ingegno, la simpatia del popolo e le illustri amicizie giunsero a circondare quel comediografo plebeo d'una fama diffusa, egli osò allora accostarsi alla soglia del ricco e del potente con ben altro intendimento che del solo tripudio carnascialesco. Sono per le stampe tre sue Orazioni dettate in lingua rustica ai Cardinali Cornaro e Pisani, nelle quali sotto il cauto velo della celia campagnuola egli fa in-

tendere a quelle Eccellenze porporate gli accenti di un linguaggio fermo ed ardito. Nella prima di esse al Cardinale Cornaro il vecchio, dopo aver tessute le solite lodi di Padova, getta un tratto la maschera del giullare ed esclama: « Io lascio » che gli altri, che v' hanno fatte arringhe tosca» neggiando vi proclamino un grand'uomo, io » m'accontento a credere che voi abbiate di gran» de il cuore; » — e poco di poi: « Voi siete Car» dinale, non è vero? Oh! la è pure una cosa » bella assai! Io al presente torrei a patto di ci» barmi perfin ch'io viva di solo pane di saggina » pur d'essere Cardinale al pari di voi. E sarei » proprio come siete voi! Oh! non studierei mica » neppur io di accumulare ricchezze, come alcun » altro ha fatto venendo ad abitare fra noi, che » poi non avea cuore di spenderle. Abbondassero » pure i quattrini! Non è vero Cardinale? come » noi sapremmo spenderli per bene! Non già, » cred'io, in istatue, in marmi, in medaglie, ec. » ma in sovvenimento dei poveri, che sono pur » tanti. » — E ponendo fine alla sua diceria, gli intima di seguire fidamente i dati consigli se vuol essere amato come padre e fratello da' suoi nuovi concittadini; « badate a quel che promettete, per» chè un giorno dovrete venire a prendere il » vostro epitafio. » —

Ed in altra occasione indirizzandosi a Fran-

cesco Cornaro ci dice di volergli dare fraternamente un consiglio, pel caso che un giorno fosse egli stesso chiamato a porre in assetto le cose del mondo. Gli raccomanda di non offrire, com'allora accadeva, col Perdono di Roma una troppo facile ragione alla gente locata da Dio di là dai monti, per venirsene chetamente a villeggiare fra noi.

Lasciamolo dire nel suo volgare: .... « E per-
» què quando fo fatto el mondo, el fo fatta una
» bona passaggia (*separazione*) tra nu e iggi e un
» canolò (*canneto, prunето*) spesso, e un sieve (*sie-*
» *pe*) sì alto com foesse mè (*mai*), azzò che i stes-
» se dal so lò (*lato*), e no poesse vegnire a darne
» fastibio (*fastidio*), sto mondo sarae conzo, e iggi
» mo no haràe mè sappù cattare (*trovare*) vaòn,
» da passare dal nostro lò, se 'l no foesse stò el
» perdon da Roma, che a gi haom lagò (*lasciati*)
» vegnire a uno a uno, a tri a tri, a diese a diese,
» tanto che gi ha imparò, sbusò, sbregò, svaonò,
» e fatti tanti truozi e vie, che i ghe ven adesso
» a megiara, e com disse questù, a schiappi com
» fa i striùli a l'ua. E perzontena a vorae Bonse-
» gnore, che a ghe tossàm sti truozi. A comuò
» mo? A muò ch'a ve dirè. A vorrae, che com'a
» supiè a Roma, azzò che i no vegne pì per scu-
» sa de perdòn, ch'a ghe mandè el perdon da
» Roma a star de la via de quelle montagne, se

» a ghe 'l doessè mandare per comun su tanti
» carri, perquè i no haesse quella scusa de ve-
» gnire, e che gi haèsse el perdon de là. La via
» che gi hà fatto se insalbegherave, e i vaòn se
» stropperave, an iggi se desmentegherave de
» vegnire, e nù a sassàm seguri. »

Un'altra volta gli dà ai nervi l'esclusione di una parte del popolo dalla creazione delle leggi, e l'ineguaglianza sociale dinanzi ad esse. Guardate un poco quali idee frullavano in un cervello plebeo del 1530, quando giusto i letterati men ch'altri pensavano d'affannarsi per queste storture, seppur se ne avvedevano. Ebbene ascoltiamo l'arringatore popolano: .... « a vorrae che a
» faessè (*faceste*) una leza sola, frema (*ferma*),
» ch'a no se puoesse desfare, e farla sì grande che
» tutti la poesse vère (*vedere*), e saère, e que tutti
» se governasse per quella, o se pure no se poesse
» fare con una sola, qu'el gh'in bisognasse assè,
» perquè sto mondo è grande, a vorrae ch'a le
» tornièssi a refare, e chiamarne an nu dalle vil-
» le, perquè a seòm (*siamo*) ingannè: a no haòm
» leza dal nostro lò, nè que dighe pre nu, nè que
» ghe supia sto negun dei nostri. A sento lomè
» (*soltanto*) dire la leza de Dato, la leza de Bartale,
» la leza de Gesto dise così; a no sento mè dire
» la leza de Mènego, la leza de Nale, nè la leza
» de Duozo; tutte ste leze è de cittaìni. Se a ne

» chiamerì, an nu, a faròm an nu, le nuostre, e se
» a in farì una sola, a se governeròm tutti per
» quella, que a sè (*so*) ch' a la farì giusta, e der-
» ta e gualiva. » — (*e dritta ed uguale*).

E pongo fine alle citazioni, perchè parmi averne già fatte d'avanzo affinchè si riconosca che sotto la finta guarnacca del villico batteva in petto a Ruzzante il cuore libero del cittadino.

Intorno a quest'uomo or non mi resta a soggiungere che brevi parole, anche per non produrre oltre il limite della pazienza del lettore le proporzioni di una rivista letteraria. Egli visse dal 1502 fino al 1542 stimato ed amato dagli uomini più illustri del suo tempo; ebbe un buon numero di lodatori e di biografi quali sono, per accennarne alcuni: Speroni, Varchi, Luigi Cornaro, Tiraboschi, Mazzucchelli, Napione, Tomasini e Scardeone. Ma della popolarità conseguita a' suoi tempi, non gli avanza oggidì che un fievole ricordo nella sua stessa città natale, per ciò solo che la vita inane di quel vernacolo da lui stranamente prediletto, è omai cessata per sempre, al pari di tanti altri simboli di divisione (17).

Ebbe seguaci ed imitatori moltissimi sino al secolo scorso, fra i quali vogliono essere ricordati, Giovanni Maganza, Agostino Rava e Ru-

stichello di Vicenza che vissero al secolo XVI e in questa poco classica Arcadia furono battezzati coi nomi di Magagnò, di Menon e di Begotto.

Il primo di essi prodigò stranamente in così labili fatiche un fine ingegno nudrito di eletti studj letterarj. La sua poesia pastorale arieggia sovente alle grazie di Teocrito, di Mosco e di Bione; il perchè rileggendone alcuni tratti addolora non vederla vestita delle nitide forme di Chiabrera, per riporla fra le più gentili concezioni dell' Italiana Antologia. Ecco un suo celebre Madrigale:

Tutte le containe
E le pi belle putte cettaine
Me dise: Magagnò, la to morosa
È pi bella, e pi fresca che na ruosa,
E n' ha pecca neguna
Se nomè (*eccetto*) questo, che l' è un puoco bruna:

E mi, che so perquè, digo: figiuole
Dè pur la colpa al sole,
Che per esserghe an ello innamorò
In lo so viso, el s' ha tanto spechiò
Che per sora la pelle el g' ha spandù
Quel che la fà pi saorìa de vu.

E per intendere com' egli sapesse derivare una tal quale armonia dalle scabre forme di questa lingua, veggansi ancora i seguenti versi con che dipinge l' agili movenze di una bella danzatrice:

Ziralda bella, e t'he vezù a ballare,
E de Zennaro sotto al to bel pè
Nasser tanti fioritti, ch'el no gh'è
Bruolo d'Avrile che i saesse fare:

Và di che 'l visinello (*mulinello di vento*) sappia anare
Incerca (*in giro*) e sì leziero com te vè (*vai*);
A cherzo (*credo*) se te vuò te ballarè
Senza bagnarte inchin (*fino*) per sora al mare.

. . . .

Ma in mezzo a questa poesia obliosa ed abbandonata alle troppo lievi dolcezze dell'idillio e del madrigale v'è ancora un istante in cui par rivivere una vena di poesia civile col ricordo dei passati danni e delle nuove minaccie: *medio de fonte leporum Surgit amari aliquid,* onde il poeta popolano prorompe:

El lo sa la me femena e i figiuoli
Ch'a i faseva star sempre in zenochion
Perchè da quei slutrani (*luterani*) e imbriagon
A scapolassi e da que' mariuoli. —

Strana contradizione dell'arte e dei tempi, per cui il cantore delle piazze versava lagrime vere sopra il finto riso della maschera carnovalesca.

Quindi per tutto quel secolo e nel seguente la poesia pavana, trovava ammiratori anche al di là dei confini del nostro vernacolo; però ci avviene di vederla ricordata da molti scrittori di

quel tempo. Così il Tassoni, descrivendo una comica disfida tra il padovano Lemizzone,

Piccolo e grosso e di costumi antico

e quel bolognese che era per contrario

Un fanton di statura esterminata
Nominato Sprangon da la Palata,

pone sulle labbra del Lemizzone le parole del suo vernacolo:

. . . . Al cospettazzo! e che dirai
Burto porco arlevò col pan de sorgo
Se te fazzo sbalzar zoso in quel gorgo?

E rammenta finalmente al canto VIII i due vicentini poeti sopraccennati coi versi:

Sacco e Spianzana . . . . . ove le chiome
De la Bettia cantò sul Bacchiglione
Begotto, e 'l volto e l'acerbette pome;
E dove la zampogna di Menone
Fè risonar de la Tietta il nome.

E non parve strano che la rustica musa di Maganza indirizzasse al cantore della Gerusalemme un'amica parola di conforto, eccitandolo a levarsi col potente verso sopra l'ira inane de' suoi crocifissori, securo dell'immortalità. Forse il poeta dei tuguri riusciva a far rifiorire un istante sulle labbra del grande afflitto quel sorriso che le corti gli aveano rapito per sempre.

Ma ad offerire un quadro generale di quest' ibrida letteratura potranno bastare, s' io non erro, le cose che fin qui son venuto dicendo. Altri scrittori di questo vernacolo furono Giambattista Civiera di Vicenza, il Campagnola, il Buzzacarino e lo stesso Carlo Dottori autore di un celebrato poema eroicomico italiano; mascherati sempre sotto ridicoli pseudonimi, come Bertevello dalle Brentelle, Sgareggio Tendarello da Calcinara e Menato Fracaore da Tencaruola. E questa schièra poco illustre si chiude finalmente con *Meno Beguoso* il quale veste del contraffatto vernacolo del contado le gracili idee di un'anima impecorita nella servilità e nella superstizione.

Per questi ultimi in vero la poesia del dialetto padovano merita il nome, che le diede un illustre scrittore, di *pastorale della Venezia:* era l'arte per l'arte, se tale può chiamarsi una parodia. Ma dalla canzone pel crociato alle vivide ispirazioni del secolo XVI si rivela l'anima schietta del popolo, che sceglie per incidere il proprio ricordo piuttosto lo scabro sasso del monte su cui piantò i suoi casolari, che il marmo troppo prodigato alle menzogne dei mausolei.

Temo pertanto che alcuno m' incolpi d'aver fatto male a proposito una mostra di cenci villerecci nel giorno consacrato ad omaggio del di-

vino Poeta: tuttavolta io non credo di dover arrossire per questo.

Chè s'egli stesso una fiata non isdegnò di rivolgere la mente all'ispida lingua del *mercò* e del *bontè*, iò ben potevo narrare qual'essa addivenisse in questi seicento anni da quel giorno trascorsi. In mezzo questi studj biografici, iò ho studiato di scrivere la biografia d'un dialetto.

Era pure con generoso rammarico che l'Alighieri meditava queste divisioni dell'eloquio della sua patria; era con affetto profondo d'Italiano ch'ei ne affermava l'unità, nominandola la lingua del *sì*; era coll'entusiasmo del genio che, a raccogliere ad un foco il pensiero e la lingua d'Italia, egli dettava il più sublime dei poemi in quel volgare che in ciascuna città appariva, senza riposare in niuna. Ebbene, un dialetto particolare di Padova oggimai più non esiste; la parola del nostro popolo è quella stessa di Venezia; i dialetti si vanno raccostando fra loro; non v'è più una lingua fiorentina respinta da Calmo, da Veniero e da Ruzzante; v'è una lingua d'Italia evocata da Dante ed a cui tutti i dialetti apporteranno un nuovo tesoro di vita e di sapienza. Narriamo tutta la storia dei nostri dialetti, perch'essa varrà a rivelarci una copia ignota di ricchezze inattese; ed amiamoli tutti del pari, abbiano dessi la dolcezza del veneziano e del si-

ciliano o l'incondita asprezza di un volgare villereccio. Essi sono i vivi monumenti del nostro passato; echeggia in essi più custodita la parola delle grandi generazioni; amiamoli perchè a tutti infine, come disse il poeta veneziano:

Ga dà late l'Italia,
Quà col nome de nena, e là de balia (18).

ANTONIO TOLOMEI.

ANNOTAZIONI

(1) Auli Gellii, *Noctium Atticarum*, Lib. XX. Cap. XI.

(2) Convito, Tratt. I. Cap. V.

(3) A proposito del *quase* e *sibe*. V. Quintiliano, Lib. I. Cap. XII. e Celso Cittadini, *Trattato dell'origine della lingua volgare*, Cap. VII.

(4) Publicate da Adolfo Mussaffia, *Monumenti antichi di dialetti italiani*. Vienna 1864.

(5) Meno Beguoso 1773.

(6) Allego qui a modo d'appendice questa bella poesia, quale l'ha publicata il Brunacci:

† Responder voi a dona Frixa
Ke me conseia en la soa guisa
E dis keo lasso ogni grameza
Vezando me senza alegreza.
Ke me mario se ne andao,
Kel me cor cum lui a portao.
Et eo cum ti me deo confortare
Finkel stara de la da mare.
Zamai nol ver el vegnire
No ai paura denvegelire,
Ke la speranza me mantene
Del me segnor ke me sovene.
En lui è tutto el me conforto
Zamai non voi altro deporto
Ke de lui sol zoia me nasce
Kel me fortin noriga e passce.

El no me par kel sia luitano
Tanto mè el so amore prusimano.
Eo sto en la cambra plango e pluro,
Per tema kel non sia seguro.
Ke daltro mai no ai paura;
E la speranza masegura,
Kel de vegnire en questo logo,
Tuto el me planto torna en zogo.
E i me sospiri ven en canto,
Membrandome del ben cotanto.
Veder mia faza eo mai no quero
En spleco; kel no fa mestero.
Ke non ai cura deser bela
Eo men sto sola en camarela.
E an tal ora en mei la sala.
No ai que far zo de la scala.
Ne a balcon ne a fenestra.
Ke tro me luitan la festa,
Ke plu desiro a celebrare.
Co guardo en za de verso el mare,
Si prego Deo ke guarda sia
Del me segnor en pagania
E faza si kel mario meo
Alegro e san sen torne endereo.
E done vencea ai Cristiani,
Ke tuti vegna legri e sani.
Ke quando ai faro questo prego
Tuto el me cor roman entrego.
Si kel me viso, ke sia degna,
Kel me segnor tosto sen vegna. —

— Eo no crerave altro conseio.
El vostro e bon, mai questo e meio;
E questo me par de tegnire:
Nexun men porave departire.
Le done oldi zo ke la disse.

Nexuna dele contradisse:
Anzo fo tegnuo tuto per bene.
E cosa ke ben se convene
E fila tene filiale
Cum bona dona e naturale;
Kela tende tanto al mario,
Kel so deserio fo complio.
En verso lui mostra legreza,
Lassando tutta la grameza.
Zamai, pensier no vose avere,
Se no com se poes plaxere,
Et el a lei et ela a lui.
Zilusi i gera entrambi dui.
Mai no miga de rea creenza.
Entrambi eran duna sentenza.
Ki se portava tanto amore,
Ki gera entrambi dun sol core.
El volse zo kela volea,
Et ela zo ka lui plasea.
No ave mai tenzon ne ira,
Ke ben tegnise da terza a sera.

† Questa fo bona zilosia.
Kel fin amor la guarda e guia;
E questa vol lo pelegrino
Aver da sera e da mattino.
E an no i ave desplaxere
S'ella volese ancora avere
En verso lui no clian ella
K'ancora un poco li revella
Mai el a si ferma speranza,
Kel cre complire la soa entendanza;
E far si k'ela l'amerà,
E fe lial li porterà.
Ela li sta col viso claro,
Quan li favela mai de raro.

I aven quella rica aventura,
Ke le si alta per natura.
Ke quando e le da lei apresso,
De dir parole sta confesso,
E sta contento en lo guardare.
Altro no i a olsa demandare.
E si i averavel ben que dire;
Querir merce, merce querire
Mille fiae e plu ancora,
Selli bastas e tempo e ora.
E ki credivu k'ella sia?
Ela e de tal beltae complia,
K'el no e miga meraveia,
Sel pelegrin per lei se sveia.
An no deuravel mai dormire.
Mai pur a lei merce querire,
Merce k'ella el degnase amare.
Ke malamentre el fa penare.
Mai el non osa el pelegrino;
Tutora sta col cavo enclino.
Merce no quere; mai sta muto.
Sospira el core e arde tuto.

(7) Ho citato questa a preferenza di altre gride di Francesco, pure in dialetto, perchè della presente ebbi dalla cortesia del Prof. Andrea Gloria un esemplare correttissimo.

(8) Dai propositi di cena di Martino Lutero.

(9) Saggio sulla poesia popolare in Italia dalla *Revue des deux Mondes* 1.° Giugno 1839 e 15 Gennajo 1840.

(10) Il volgare rustico che ci rimane negli scritti dei poeti padovani dal secolo XV al XVIII offre molte analogie col latino, col francese, collo spagnuolo, senza dire col toscano e con parecchi dialetti d'Italia; mentre non poche sue voci evidentemente procedono da un'antica lingua euganea. Per non fare una cernita di parole, e per non accrescere noja al lettore, valgano ad esempio le seguenti quali mi si affacciano alla memoria: *serore* per *sorella*, *m'è viso* per *m'è sembrato*, *malo*

per *cattivo*, *olire* per *mandare odore* e *accipiato* e *proficiata* e molte altre infine, che nella desinenza o nella forma arieggiano ad un latino corrotto come *alturio* per *ajuto*, e *naja* per *legnaggio*, *gnaro* per *nido*, e *nazion* per *nascimento*, procedente dal *nasci* latino e forse dall'antichissimo *nare* o *gnare* dei quali non sopravisse negli scrittori che il participio *natus* (V. Cristiano Daumo). Col toscano poi non solo ha comuni *nanzi* e *nanti* e *desco* e cent'altre, ma sin anco alcune frasi di eleganza tutta italiana, come il *volindarno* usato da Ruzzante che risponde esattamente al *valindarno* dei Toscani, ed ha forse maggiore efficacia, poichè dipinge di colpo un uomo disutile e vagabondo. Collo spagnuolo finalmente non solo v'ebbe analogia di suoni e di parole, ma scambio d'usi speciali, chè per esempio il ballo, detto dai Castigliani la *Pavanilla*, altro non è che la Danza *Pavana o Padovana* di proverbiale celebrità nei tempi di mezzo.

(11) Una quantità considerevole di poesie anonime in vernacolo padovano rustico appartiene a quest'epoca. A commemorazione dell'assedio di Padova esiste pure una singolare canzone popolare mezza italiana e mezza vernacolo, intitolata: *La Vittoriosa Gatta di Padova.*

(12) Da *aldire;* così frequentemente *l'au* latino si trasforma in *al*, v. g. *laldare* da *laudare*, *galdere* da *gaudere*.

(13) Da Gennari Giuseppe, *Notizie Storiche di Padova.* T. I. Cod. cart. autografo presso la bibliot. comunale.

(14) Benedetto Varchi, *Ercolano.* Quesito nono, p. 265. — Ruzzante scrisse le sue comedie alcun tempo prima di Andrea Calmo veneziano, il quale divenne al par di Ruzzante, attore ed autore celebrato.

(15) V. Sperone Speroni nelle note al Dialogo dell'Usura; e Tomasini, *Illustrium virorum elogia.*

(16) *Banchetti di Cristoforo di Messasbugo, cuoco del duca d'Este.*

(17) Sperone Speroni nel Dialogo delle Lingue (T. I. p. 188) dice di Beolco, ch'egli scrisse talora alcuna cosa alla maniera del Petrarca, ed erane lodato; ma che non sono da

pareggiare i sonetti e le canzoni alle sue comedie. — Il Tomasini nell'opera suaccennata afferma che al suo tempo andavano in giro manoscritte molte poesie di Ruzzante, ch'ora non si trovano più.

(18) Francesco Gritti, *Brigliadoro.* — Nel por fine a queste mie ciarle mi corre debito di ringraziare l'amico Filippo Fanzago e Don Domenico Barbaran per avermi posto sulla traccia di alcuno di que' vecchi spezzami di letteratura che ho fin qui ammannito al lettore.

DI

TRE DISEGNI A PENNA

DEL PITTORE PADOVANO

VINCENZO GAZZOTTO

E DI ALTRI

RINOMATI ILLUSTRATORI

DELLA

DIVINA COMEDIA

Prima che splendesse il pensiero di celebrare nel Maggio 1865 i natali del maggiore fra' poeti d'Italia, un artista nostro concittadino dava lunga e pensata cura ad un' opera figurativa sulle tre Divine Cantiche; la qual opera oso volentieri chiamar monumento. Nè si vorrà negare questo titolo ad un eccellente lavoro dell' arte impiegata con potenza d' ingegno e con pienezza di effetto in una qualsiasi grande significazione. Uno di quegli uomini, che s' aprono la via da sè, e vanno da sè, e arrivano; pensatore gagliardo, acuto, attento; esecutore di pazienza meravigliosa, quella che si crede in contraddizione col genio e n' è sorella; il pittore Vincenzo Gazzotto

lavorò il monumento, di cui prendo a discorrere. Sono tre grandiosi disegni a chiar'oscuro. Quindi parrà abusato l'appellativo di monumento a quelli, che badano alla materia del lavoro. Invece maggior merito è l'ottenere un effetto straordinario con mezzi ordinarj. E questo appunto si propose il nostro Artista: dare in tre viste una comprensione dell'ammiranda Trilogia; e la mano usasse gli stessi mezzi e i soli, che il magno Poeta nel *descriver fondo a tutto l'universo;* carta, penna e inchiostro.

L'intento studio e il grande amore del Poema Sacro valsero al Gazzotto la scelta opportuna di tre momenti del trino Dramma, in cui per quanto è possibile, si compendiasse un'idea del tutto. Dico per quanto è possibile; perchè gli è impossibile (o credo) che l'arte del disegno renda una immagine comprensiva di quell'immenso Composto, per quanto pur si procacci, moltiplicando la fatica, di spezzarlo in gran numero di episodj. Ogni parte di esso rimane indivisibile dall'intero come il corso di una stella dalle rote dei firmamenti. Il libro, unico nel suo genere, congiunge la semplicità della Bibbia colla passione del dramma, il rilievo della scultura col prestigio del colore, la magnificenza dell'epopea colla sottigliezza della satira, la storia coll'avvenire. Ei chiude tutti gli elementi di una società rino-

vata, mirando, come splendidamente chiarivalo l'illustre Minich (1), allo scopo di una rigenerazione d'Italia. Perciò rimescolati e lavorati là dentro i principj, che ad essa conducessero: cioè le idee madri di un nuovo ordinamento; e queste idee (perchè se chiare una gente pervertita rigettale) queste nascoste, lo dichiara espresso l'Autore, sotto al velame. Laonde più il riposto vero, che non l'apparente; e il cammino dell'esule Poeta pei tre campi immateriali e sacri del dolor disperato, della fidente aspettativa e della gioja indiminuibile, sparso a piena mano di semi che serrano i fiori e le frutta a venire; potenza intrinseca, latente e concepibile solamente allo spirito. Del che fanno prova, non bella ma evidente, le ibride fecondazioni di quella pura semenza, fatta artatamente produrre da chi la riforma augustana del 1500, da chi il socialismo o il comunismo odierni, da chi la politica eccessiva del settario avvolta nel cartoccio di un gergo; e da altri altro. Già è fatale alle più alte scritture morali d'invogliare gli adulteri a procurarne bastardi concepimenti. Nè mi occorre digredir oltre a poter conchiudere non poca nel Divino Poema la parte celata e quindi invisibile.

Ma le arti figurative possono offrire solo il visibile; e tutt'al più far supporre quello, che immediatamente precede o segue: supposti im-

perfetti relativamente al successivo cammino e al vario svolgersi delle idee e degli affetti. Oltre al far vedere, oltre al far supporre non hanno ulteriore spediente le arti, se non che l'allegoria, ma i concetti e i sentimenti dentro alle ombre di questa sono come a traverso delle nuvole il sole. Può sì l'arte del disegno rappresentare azioni e passioni; lo può meglio di ogni altro qualunque mezzo; ma queste non sono nelle opere letterarie, che forme e quasi direi accidenti del pensiero, il quale la propria intima vita trasfonde solamente nella sua quasi perfetta medesimità, ch'è appunto l'arte della parola.

Bensì il disegno vince la parola in tutto quello che si fa esterno; in tutto quello che può sottoporsi agli occhi. In ciò i mezzi figurativi per nettezza e rapidità vincono la successione del discorso. In ciò dunque l'illustratore dà al libro quello che manca al libro: la istantaneità. Dov'è possibile che il prima e il poi stiano insieme, il disegno distrugge il tempo e accresce l'effetto del libro. Il poeta tratta l'idea, l'artista la vita; il poeta gira per le circostanze, l'artista le aduna e le porta di subito per le finestre degli occhi dentro della mente e del cuore. Ond'è che si meritano veramente questo bel titolo d'illustratori quelli che aiutano l'efficacia degli scritti colla potenza vivifica del disegno.

Ma queste sono generalità astratte, mentre importa invece vedere in concreto la luce portata dagl'illustratori nel meraviglioso cammino Dantesco.

Di essi ultimo in ordine, e primo nel riuscimento, il Dorè viene ammirato specialmente pei fondi apposti alle scene infernali. Il luogo è quivi sempre essenziale, come grado di colpa e di pena. Difetto grande nel Flaxman e nel Pinelli la mancanza dei fondi; per cui sbiadata la impressione e mozza. Inoltre la leggerezza, quasi sempre purissima, nel segno di Flaxman rende bene sì l'effetto delle ombre vane parventi in sembianza di corporalità vitale; ma perchè slegate dagli aggiunti che ne determinano la condizione, arieggiano alla solitudine della scultura; e il pregio stesso di far palese la vuota levità spiritale viene scemato dalla ommissione dell'ombreggiamento; onde mancata la significanza de' volti, che sono tanta parte nell'aspetto di quelle anime pur incorporee. Invece l'ingegnoso Dorè incastonava con varia e vera terribilità i tormentati, i supplizj, Dante, Virgilio; e immaginava la ben corrispondente azione dei due viatori in tutte le succedenti mutazioni di quella eternità immutabile. Perchè spetta al Dorè non la sola invenzione, cotanto efficace dei campi inspirata dal libro; ma e l'aggiun-

ta, tutta sua, dell' atteggiare i due Vati: il Fiorentino coll' amore di patria e l'esiglio prementi in cuore, scarno, collerico, mobilissimo, stretto nel lucco e nell' ira; il Mantovano invece calmo, spregiudicato, indenne da moti del senso, indole serena e mite quale ne' suoi scritti immortali. Dante non sempre dice come stessero egli e Virgilio nella successione del viaggio, Dorè li mostra sempre come dovevano essere. Tale artifizio di Scenografia, raro, e quasi supposto nel Poema, continuo e sagacemente accordato nei disegni, rende completa la intelligenza dell' azione drammatica rappresentata in quel teatro di pene. La presenza dei due poeti la si vede anche, come tutti sanno, negli analoghi lavori del Flaxman e del Pinelli, fredda nel primo, agitata forse troppo nell' altro; così che al paragone coi giusti scenici svolgimenti dell' artista Francese ne disferenzia tanto, quanto la quieta o furiosa pantomima dalla recitazione inspirata. Per tutto ciò coteste immaginose stampe s' improntano profonde nella reminiscenza, congiungendo in un tutto a così dir oculare i luoghi, i tormenti, gl' interlocutori e l' azione: prova questa del poetare visibile dell' Alighieri; e prova anche d' ingegno esimio nel disegnatore, che seppe farlo diventare sensazione e come realtà.

Oh! nota sì Andrea Lefèvre più mende in co-

teste già celebri stampe: ad esempio Francesca membruta, polputa, sensuale, qual poteva essere quando Paolo ne fu preso; non quale dev' essere quando piange, e per sempre, con lui. Ma ecco rispondere Dante stesso pel suo illustratore:

> Arte fe' pastura
> Da pigliar occhi per aver la mente.

Ed io aggiungerò — *non ego paucis* — mandando chi voglia a leggere nell'articolo del Lefèvre (2) coi molti encomj le non molte censure, e restandomi volentieri a ciò che secondo il mio vedere merita lode.

Ho nominato il Pinelli; il quale nelle mosse vibrate anzi quasi scagliate de' suoi schizzi Danteschi fa sentire alcuna volta la monotonia dell' eccesso; e nelle pose offre talora ombre di morti che pare portassero vivi la toga senatoria o la corazza e il clipeo dei Quirìti. Resta non pertanto all' impeto di quella mano; anche quando trascorra a un po' di caricatura, o a lazzi, o sforzi gladiatorj; anche quando la fretta vince la pazienza del finire; anche se alcuna volta la espressione della intolleranza degenera in furore, del riserbo in rigidezza, della soavità in leziosaggine; resta sempre, e ammirabile, quella ricca facilità che rampolla perenne da una feconda inventiva.

Finora ho procurato d'indicar ciò che l'arte maneggiata peritamente può aggiungere all'universo Dantesco illustrandolo; o almeno dissi tutto quello, che ogni qualunque abbia occhi pur, come i miei, non estetici. Il suo potere non la franca per altro dai limiti, in cui di necessità deve stringersi e parmi avere determinati in principio. Nè da 50 a 70 vignette per Cantica s'ha un prospetto compiuto della Cantica. Si vede una successione di episodj cuciti insieme solamente dai punti del legatore. Bisognerebbe allo scopo mettere sotto gli occhi i tre grandiosi atti della Divina Comedia in tre vedute e non più. Ma come offrire per tal modo un'idea adeguata sia pure compendiosa e generale, sia pure quasi come carpita a volo, delle tre dimore Dantesche dell'anime?

A ciò appunto volse il Gazzotto l'ingegno potente. Facile a lui che si mostrò a prova le tante volte rapido e sicuro in composizioni avviluppatissime, facile il superare Flaxman e Pinelli precorrendo a Dorè. Ma egli, che si ostina nel difficile, nè quieta finchè non lo vinca, intese al detto imprendimento e lo attuò.

Le sue tre grandi opere a penna si tennero in conto di capolavori nella Nazionale Esposizione in Firenze; si distinsero con Medaglia; si dichiararono ad unanimità dalla Commissione giudi-

cante *mirabili per istraordinario ingegno nella composizione, per ottimo disegno, per varietà infinita di azioni, per esecuzione perfetta.* Esse diventarono argomento a più scritti; ma non sotto il punto di vista, da cui presi a trattarne io per non ripetere quanto disserò altri, e potevano dirlo meglio di me. Lasciate le descrizioni, rapporterò solo due opinioni autorevolissime.

Nel brioso *Viaggio* del sig. P. C. Ferrigni attraverso l'Esposizione Italiana del 1861 sta scritto: *il lavoro veramente stupendo, che fa per ammirazione inarcare le ciglia a' riguardanti, sono i tre quadri del sig. Vincenzo Gazzotto di Padova rappresentanti l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso.... Come concetto i Quadri del sig. Gazzotto vanno innanzi a tutti quelli esposti, non escluso quello dell'Ussi.... Come il Gazzotto abbia dato forma al sublime concetto non è da noi il giudicare. Ma se fosse, diremmo che non si poteva fare di più, nè di meglio. Il quadro del Paradiso è cosa che sorpassa quanto altri potrebbe immaginare* (3). Notisi, che tale preminenza del pittore padovano dichiarava il Ferrigni in faccia a tutti gli altri espositori; perchè il libro publicavasi durante la solenne mostra.

E il celebre nostro Selvatico nelle acute ed eloquenti osservazioni su cotesta Nazionale Esposi-

zione, pur manifestando intorno a' tre componimenti alcuni desiderj comprovanti la imparzialità della lode, li chiama *erculei;* e nota *come il nostro concittadino effigiasse piuttosto che un momento speciale delle sublimi Cantiche, lo spirito, l'essenza, il carattere di ciascheduna d'esse* (1).

E difatti conoscendo il Gazzotto, che dallo scomporre le tre grandi unità in episodj perde l'arte l'istantaneità, ch'è privilegio suo proprio, e cade nella successione, in cui spetta alla parola incontrastabilmente la preferenza, intese a metter sotto occhio in breve spazio un cammino tanto lungo e diverso, condensando le tre Cantiche in tre prospetti d'inconsolabile disperanza, di sicuro desiderio, di beatitudine luminosa.

L'Inferno si forma alla riva del livido Acheronte; ove una sempre nuova moltitudine di maladetti s'accalca verso quella nave, donde impreca ad essi il villoso, bianco, antico nocchiero, cui dintorno agli occhi rotano fiamme. E que' spronati dalla giustizia Divina verso l'irremeabile fiume passano sotto gli occhi del peregrinante Poeta pur mostrando que' varj segni, che l'abitudine alla colpa insolca ne' volti, moltiplica negli atti, induce nel portamento. Là il corporeo viaggiatore stordito dal frastuono di orribili favelle, di lamenti, di stridori, di bestemmie.

Là nell'aria senza tempo tinta splende una luce, che balena vermiglia entro al vento soffiato dalla terra lagrimosa fra il buio eterno: solo spaventoso barlume di quell'inabissato mistero di pene. Tutto ciò è visibile, è istantaneo, è nel potere dell'arte figurativa meglio ancora che della poesia. E tutto ciò espresse mirabilmente il Gazzotto, offerendo così in un'occhiata la unificazione della prima Cantica. Egli prese il posto di Dante, che vede i dannati pararsegli dinanzi sulla negra palude. E prese anche l'uffizio di Minosse, che poi li giudica; perchè significò nell'aspetto loro gl'indizj esterni della varia malvagità, ne' quali si legge come per iscritto la storia della vita terrena e l'avviso dell'infernale.

La medesima spiegazione (che vorrei per altro aver detta meglio) si applica al Purgatorio, inchiuso pur questo dalla potenza sintetica del disegnatore in solo istante, in una sola carta; in cui si fa visibile il concetto, il sunto, il colore generale e proprio a quel medio temporaneo regno del Giudice eterno. Il momento è lo sbarco alla spiaggia dell'ombre per diventar poi sul monte depurativo cittadine del cielo. La vista si allarga al mare, alla pianura, sull'isoletta de' giunchi, sugli scaglioni del poggio. Quivi a mano a mano tutti quanti gli avviati alla penace dimora; e i loro volti e i lor contegni specchio dell'ani-

ma appannata da labili macchie. Ma questa scena oh! come dalla prima diversa. Un'aria pura, un ciel di zaffiro, il sole che ride all'oriente, l'azzurro tremolare della marina, e l'erba imperlata dalla rugiada tappeto del lido. Anche qui barca e galeotto; ma il vascello carico di anime allegre di gire a farsi belle; il nocchiero non bianco per dissanguata vecchiezza, sì candido per ali di penne eterne, angiolo raggiante di Dio. Anche qui un suono speciale di voci; ma non di guai e di rabbioso tumulto: i poeti, giunti costà penati in cuore e foschi in viso, si esilarano al biblico inno di liberazione dalla schiavitù e al canto d'amore dolce così, da far quasi dimentichi gli spiriti della bramata purificazione e i due peregrini del viaggio.

Il Paradiso è la meta del prodigioso cammino, è lo scioglimento della immortale Visione: manifesti i vizj, che bruttano Italia, e le virtù, che la fregiano; insegnata la rigenerazione. Ma quale il punto di codesto scioglimento, in cui veramente sta la conclusione finale del Poema sacro? Oh! certamente l'istante, in cui *la Donna dagli occhi lucenti, che levossi beata e bella, mossa d'amore, al soccorso* di Dante; dopo avergli accompagnato Virgilio; dopo essergli venuta dappresso nel Purgatorio entro a *nube di fiori, sopra candido velo, cinta d'oliva, vestita in colore*

di fiamma; dopo averlo guidato di cerchio in cerchio nei cieli: e averlo addotto colà, ove si accentra e si distende la gloria dei santi, compiuta l'opera affettuosa, rivola al proprio seggio eternale nel maggior tempio di Dio. Nè più solennemente poteva l'Artista Padovano dar forma sensibile all'amplissima fra le immaginazioni della *nostra maggior Musa,* che per l'audace rappresentazione del Paradiso; nella quale ciò che pur è serrato in angusti margini pare infinito; e dove simulò tale un moltiplicamento di volti e di persone d'arieggiare all'innumerabilità. Quest'Opera sembra, dirò così, un immenso colosseo della Roma celeste popolato da quanti mai furono giusti.

Dire della esecuzione è parlare di cosa secondaria, pure in questi fantastici componimenti si nota una singolare perfezione di lavoro; e questa ottenuta con un mezzo che non ammette di pentirsi e di correggere; con un mezzo, che sente dell'improvvisamento e che, sebbene lungo e trarotto, porge qui un risultamento così armonico, così uguale, da sembrare effetto di un'azione subitanea, come la luce nella fotografia, come la fusione dentro alle forme. Il signor Ferrigni nel citato scritto asserisce in proposito, che *se il Gazzotto non avesse scritto sotto a' suoi quadri che sono eseguiti a penna, tutti avrebbero cre-*

duto ch'essi andavan compresi nel numero delle incisioni finissime; e non avrebbero dubitato, che anche in quella categoria lor non toccasse il primo posto. Per altro la timida incisione, che lentamente copia, non è abile a porgere quella massima significanza e quella gagliarda impronta, che la penna da scrivere in mano al Gazzotto. Dal quale udiva io stesso, che pensatamente la prescelse a render Dante; e sceglievala non qual mezzo arbitrario di esecuzione, sì qual mezzo più appropriato a meglio raggiugnere quella tale espressione.

Chiudo questo articoletto con una parola di benevola ricordanza, e compassionevole, dello sventurato mercante nostro concittadino committente e possessore delle tre lodate Opere. Di lui, che mostrò un amor grande alle belle Arti, e maggiore dei proprj mediocri mezzi, può ripetersi quello che il Thiers un giorno al parlamento Francese in elogio di un piccolo re: cioè disse, *aver Egli l'animo assai più largo del regno.* Si ammirò da tutti per alcun tempo il generoso negoziante; e non pochi visitarono la pulita sua casa abbellita dai commessi disegni e da rare stampe. Poi sinistra fortuna ne rovesciò i commerci e lo

balestrò lontano. Gli resti almeno la dovuta lode per l'esempio dato a que' tanti, che possono più di lui giovare gli artisti senza pericolo di rovinare.

ANDREA CITTADELLA VIGODARZERE.

POSCRITTO

Quando questa mia scritturetta già premevano i torchi, un mio illustre amico, il quale è (e c'è per qualche cosa di ben meglio che lo scartafaccio mio) fra i cooperatori di questo libro, mi avvertì di un grosso mancamento. Toccare di alcuni artisti che trattarono Dante; e nè una parola della statua commessa dalla Città di Padova al celebre Vela? Veramente io intesi parlare degl'illustratori che giovarono alla intelligenza e all'effetto del sacro Poema. Ma gli è pur vero, che se tanta potenza ha uno scarpello (più di Prometeo vivifico), che tragga da un masso lo straordinario Vate qual fu: cioè significando nel marmo quel pensiero, che misurò l'immenso; quel cuore ulcerato dalla sventura, ma tetragono; quella fantasia privilegiata di ali abili a piombare dentro l'abisso per poi ascendere agli astri e spaziare nell'infinito, allora sì che quella pietra quasi animata, compendio d'idee, di sentimenti, di fatti, diventa un'illustrazione del poeta e del poema. Assunto grande questo; e assunto difficile anche agli scultori grandi. Potè, ad esempio

analogo, effettuarlo nella rappresentazione del legislatore Ebreo, Michelangelo; lo può in quella dell'Alighieri l'Autore dello Spartaco. Il Dottor Filippo Fanzago, in cui l'amore del paese pareggia l'ingegno, fece pregustare a molti il capolavoro, divulgando la fotografia della plastica. Padova, non povera di ammirabili cose d'arte, avrà un tesoro di più.

E a chi lo dev'ella? Quando Carlo Leoni, nel quale ogni alta e bella idea si fa sentimento, notò che al nostro Panteon, il Prato della Valle, popolato colle immagini dei maggiori Italiani, mancava quella del più grande fra' poeti d'Italia, il Podestà Francesco de Lazzara s'adoperò pronto ed efficacemente a sanare il difetto. E, come i valentuomini, nel miglior modo. Lazzara nella maggior parte delle cose (in tutte è impossibile) ha la felicità, che Pindaro cantò come la prima dei mortali; il buon riuscimento. L'ha; perchè la merita. Dirlo sollecito di ogni gloria, di ogni pro, di ogni abbellimento del Comune è dir poco di lui. Bisogna aggiungere, che vi consacra la vita; e che la sua opera saggia, sagace, continua, frutta veramente il bene.

ANNOTAZIONI

(1) *Sulla Sintesi della Divina Comedia.* Considerazioni del Professore S. R. Minich. Padova 1854.

(2) *Illustration J. Universel.*

(3) *Viaggio attraverso l' Esposizione Italiana.* Firenze 1861.

(4) *Le condizioni della pittura storica e sacra in Italia rintracciate nella Esposizione Nazionale.* Padova 1862.

ILLUSTRAZIONE

DI

QUATTRO CODICI

DELLA

DIVINA COMEDIA

ESISTENTI

NEL SEMINARIO VESCOVILE

DI PADOVA

Padova fu in ogni tempo madre feconda di elevati spiriti e di anime generose che posero un candido e vivo amore in Dante Alighieri, e gli prestarono, direi quasi, un culto religioso (1). Da questi nobilissimi sentimenti verso il sommo Cantore provennero in questa nostra città nei varj tempi, o presso religiosi sodalizi, o presso istituti di publica educazione, ovvero presso privati e colti uomini le raccolte pregiate e ricche di rare edizioni e di manoscritti preziosi della Divina Comedia, talun de' quali, riputato forse spoglia opima, seguì il carro trionfale di quel Grande dinanzi a cui stava muta l'Europa (2). Que' codici però, che nel rovinoso avvicendarsi

d'uomini e cose andarono salvi, nè si lamentarono con grave danno delle lettere o smarriti, o trafugati o con ignominia venduti, ma ancora si conservano gelosamente a studio e ad ornamento, sono i quattro manoscritti della Biblioteca del Seminario di Padova, il cui merito e pregio fu da molti per modo acconcio più volte fatto palese e messo in chiarissima mostra.

Questi, raccolti da quel dotto uomo che fu il Co. Alfonso Speroni degli Alvarotti, il quale avea fatto di sua ragione il meglio delle private Biblioteche del Quarengo, del Zabarella e del Gualdo, passarono poscia alla sua morte con altri codici rari, e con tutte le edizioni costosissime e pregiate, per generoso acquisto dell'Eminentissimo Vescovo Cornaro, alla Biblioteca del Seminario. E di certo questo doveva essere un acquisto prezioso se Apostolo Zeno in una lettera del Tomo III. p. 186. Venezia 1785, così scriveva: « Ho inteso il bell'acquisto che ha fatto il » Seminario della libreria del fu Conte Alvarot- » ti, e mille volte ho benedetto e lodato la gran- » d'anima di cotesto Eminentissimo Vescovo » Cornaro, al quale non ha sofferto il cuore di » lasciar uscire un sì fatto tesoro della nostra » Italia. »

La Biblioteca del Seminario possiede tutt'ora questi codici che sono conosciuti e segnati fra

quelli della numerosa famiglia de' suoi manoscritti coi numeri 2, 9, 67, 316. Lungo lavoro assai quello sarebbe, ed allo scopo di questa publicazione forse non acconcio, d'illustrare con minuto e severo esame i singoli pregi di questi codici che in tanta estimazione vennero sempre tenuti da dotti riputatissimi, e da sommi uomini quali, per tacer di molti altri, furono un Foscolo, un Perticari ed un Monti (3). Il perchè restringendo il molto in poco basterà solo dir ciò che precipuamente importa per far conoscere in modo spiccato e preciso il carattere ed il pregio d'ognuno d'essi.

Il primo che ci si presenta è il codice segnato col numero 2. Questo codice è membranaceo, di formato in foglio, dell'età del secolo quarto decimo, scritto in doppia colonna. Ad ogni canto vien premesso l'argomento il quale è in lingua latina, e scritto in carattere rosso. I primi tredici canti dell'*Inferno* recano le loro lettere iniziali fregiate d'oro ed abbellite da miniature che palesano però la mano imperita ed il povero ingegno dell'artista, i quali pur si rivelano nei disegni appiedi del testo fino al canto decimo terzo. I primi sei versi sono scritti a mo' di prosa per lasciar spazio ai lavori miniati e dorati della prima lettera. In fine del codice si leggono due capitoli l'uno de' quali è di Jacopo figlio di

Dante e incomincia: *O voi che siete del verace lume* ec., l'altro è di Busone da Gubbio, ed ha tal principio: *Perocche sia piu frutto e piu dilecto* ec., ma di questo si desiderano gli ultimi 40 versi. Il carattere con cui è scritto questo codice non lascia dubbio alcuno sull'età sua che ognuno chiaramente vede esser poco dopo la metà del secolo decimo quarto. Io penso che per formarsi un giusto criterio del merito di questo e degli altri codici sia cosa migliore di porre sott' occhio alcune lezioni varianti de' primi canti dell' *Inferno*.

Can. I. lezione comune.

v. 8		ch'i' vi trovai
	cod. 2.	ch'ivi trovai
102	l. c.	di doglia
	cod. 2.	con doglia
103	l. c.	questi
	cod. 2.	costui
118	l. c.	e poi vedrai
	cod. 2.	e vederai
II. v. 33	l. c.	nè altri il crede
	cod. 2.	nè altri crede
55	l. c.	più che la stella
	cod. 2.	più ch'una stella
60	l. c.	quanto 'l moto
	cod. 2.	quanto 'l mondo
81	l. c.	Più non t'è uopo aprirmi il tuo talento
	cod. 2.	Più non t'è huo' ch'aprirmi ec.
88	l. c.	Temer si dee di sole quelle cose
	cod. 2.	Temer si dee di quelle sole cose

v. 108 l. c. ove il mar
cod. 2. onde il mar
110 l. c. ed a fuggir
cod. 2. ned a fuggir
III. v. 17 l. c. che vederai
cod. 2. che tu vedrai
59 l. c. guardai e vidi
cod. 2. vidi, e conobbi
114 l. c. rende alla terra
cod. 2. vede alla terra
IV. v. 11 l. c. lo viso al fondo
cod. 2. lo viso a fondo
25 l. c. secondo che per ascoltare
cod. 2. secondo ch'io per ascoltare
36 l. c. ch'è porta della fede
cod. 2. ch'è parte della fede
101 l. c. ch'essi mi fecer
cod. 2. ch'ei si mi fecer
120 l. c. che di vederli
cod. 2. che di vedere
125 l. c. dall'alta parte vidi il re latino
cod. 2. dall'altra parte vidi il re latino
133 l. c. tutti l'ammiran
cod. 2. tutti lo miran

Il codice che porta il numero 9 è pur membranaceo in foglio, scritto in una sola colonna, e del secolo decimo quarto.

Questo codice che fu dono d'un Conte Andrea Cittadella al Co. Alfonso degli Alvarotti, come si legge nell'antiporta: *Munus nobilissimi Comitis Andreae Cittadella anno* 1717, incomincia colle parole: *Incipit prima cantica Dantis de In-*

ferno primum capitulum. Nel mezo del camin di nostra vita; ed in fine del codice si legge: *Explicit tertia et ultima cantica canticorum comedie Dantis Alagherii Florentini de Paradiso.* Al Poema tien subito dietro il capitolo di Jacopo figlio di Dante che ha questa iscrizione: *Le divisioni, e le qualetate de le parti de la comedia de Dante,* la quale è scritta in carattere rosso a differenza degli argomenti latini premessi a tutti i canti della Divina Comedia che sono scritti in carattere nero. Questo capitolo di Jacopo è seguito da quello di Busone da Gubbio come nel codice numero 2; in questo codice peraltro è intero.

Questi due capitoli, come ognuno può facilmente scorgere a prima giunta, furono scritti da una mano men diligente che non fu quella che scrisse il testo, il cui bel carattere, i larghi margini, le finite miniature premesse ad ogni cantica rappresentante un relativo soggetto, le lettere preziose ed eleganti per dorature, per disegni nuovi e ben condotti e che forse fanno sospettare essere lavorò d'un'epoca posteriore, lo rendono magnifico e direi quasi regale.

Le varianti che s'incontrano nel quinto canto, e nei tre seguenti in confronto dell'edizione comune sono queste:

V. v. 31 l. c. l'aer nero
cod. 9. l'aura nera
68 l. c. e nominommi a dito
cod. 9. e nominolle a dito
72 l. c. pietà mi vinse
cod. 9. pietà mi giunse
84 l. c. volan, per l'aer dal voler portate
cod. 9. vengon per l'aere dal voler portate
107 l. c. Caina attende chi in vita ci spense
cod. 9. Cain attende chi vita ci spense
120 l. c. che conosceste
cod. 9. che conoscesti
141 l. c. I' venni men così com'io morisse
cod. 9. Io venni meno si com'io morisse
VI. v. 6 l. c. E come ch'i' mi volga, e ch'i' mi guati
cod. 9. E ch'io mi volga e come ch'io mi guati
18 l. c. Graffia gli spirti, gli scuoia ed isquatra
cod. 9. Graffia gli spirti ed ingoia, ed isquatra
31 l. c. quelle facce lorde
cod. 9. quelle faccie lorde
75 l. c. Giusti son duo, ma non vi sono intesi
cod. 9. Giusti son duo e non vi sono intesi
97 l. c. ciascun ritroverà la trista tomba
cod. 9. ciascun rivederà la trista tomba
VII. v. 60 l. c. parole non appulcro
cod. 9. parlare non appolcro (sepolcro, polcro)
82 l. c. e l'altra langue
cod. 9. ed altra langue
VIII. v. 34 l. c. s'i' vegno non rimango
cod. 9. s'io vegno non rimango
48 l. c. Così è l'ombra
cod. 9. Così s'e' l'ombra
78 l. c. le mura mi parea
cod. 9. le mura mi parean
94 l. c. Pensa lettor s'i' mi disconfortai
cod. 9. Pensa lettore se io mi sconfortai

v. 95 l. c. Nel suon
cod. 9. Al suon
101 l. c. E se l'andar più oltre
cod. 9. E se il passar più oltre

Terzo dei codici della Biblioteca del Seminario è quello che si distingue fra i suoi fratelli col numero 67. Questo codice come gli altri è membranaceo in foglio, del secolo decimo quinto, scritto in due colonne, e porta il titolo *Dante con commenti.* Lettere iniziali dorate e miniate non che figure alluminate dalle quali si rappresenta l'argomento del canto, fanno che questo codice al pregio delle lezioni varianti aggiunga pure la bellezza dell'ornato, e ne accresca il valore. La rubrica di tutti i canti posta innanzi alle singole parti, si ripete poscia ad ogni canto. Il comento dell'*Inferno* incomincia: *Nel meggio del camin di nostra vita,* ec. *La natura delle cose aromatiche è questa che molto maggiormente peste che integre rendono odore.* Dai più generalmente vien ritenuto che questo comento sia di Jacopo Della Lana figlio di Filippo Bolognese, ed è pur quello stesso di cui dà relazione il Bandini nel Tomo V codice 17 della sua opera, *Biblioteca Laurenziana,* avvegnachè perfettamente concordi tanto nel principio quanto nel fine d'ogni cantica; come pure questo comento è quello stesso che Vindelino da Spira stampò a

Venezia nel 1477 colla sola differenza che il comento del I. canto dell' *Inferno* è diverso, e quà e là s'incontrano altri vocaboli, e taluni scritti con qualche varietà ortografica. Ciò pure chiaramente apparisce da quanto scrive il sopracitato Bandini nello stesso volume V, colonna 33 della Biblioteca Laurenziana, dove reca il principio del comento delle tre cantiche stampato dal Vindelino il quale è lo stesso del nostro codice.

Del resto questo codice, che sembra scritto alla fine del secolo decimo quarto od al principio del decimoquinto, è mancante di parte del comento del I. canto dell'*Inferno,* e di cento versi del secondo, come pure lascia desiderare tutto il canto XI che sembra ommesso deliberatamente dall'amanuense, e così pure è privo dei canti XXXII e XXXIII del *Paradiso* per pagine che furono barbaramente tagliate. Il codice è molto bene conservato ed ha le seguenti lezioni varianti:

IX. v. 53 l. c.	gridavan tutte
cod. 67.	dicevan tutte
69 l. c.	che fier la selva e senza alcun rattento
cod. 67.	che fier la selva senza alcun rattento
70 l. c.	li rami schianta, abbatte e porta i fiori
cod. 67.	li rami schianta, abbatte e porta fori
X. v. 1 l. c.	Ora sen va per uno stretto calle
cod. 67.	Ora sen va per un secreto calle

	103 l. c.	Fate i saper che 'l fei
	cod. 67.	Fate ci saper che 'l fei
XII. v.	100 l. c.	Noi ci movemmo
	cod. 67.	Or ci movemmo
	121 l. c.	Che di fuor del rio
	cod. 67.	Chi di fuor dal rio
	125 l. c.	Che copria pur li piedi
	cod. 67.	Che cocea pur li piedi
	130 l. c.	Che da quest'altra più e più giù prema
	cod. 67.	Che da quest'altra a più, a più giù prema
XIII. v.	20 l. c.	Però riguarda bene e sì vedrai
	cod. 67.	Però riguarda ben si vederai
	22 l. c.	Io sentia d'ogni parte tragger guai
	cod. 67.	Io sentia d'ogni parte trarre guai
	43 l. c.	Così di quella scheggia usciva insieme
	cod. 67.	Si della scheggia rotta uscieno insieme
	63 l. c.	le vene i polsi
	cod. 67.	lo sonno e i polsi
	66 l. c.	Morte comune e delle corti vizio
	cod. 67.	Morte e comune delle corti vizio
	157 l. c.	Io fei gibetto a me
	cod. 67.	Io fei gibet a me

L'ultimo dei codici della Divina Comedia è quello ch'è marcato col numero 316, membranaceo, e di formato in ottavo piccolo, ad una sola colonna. e la cui scrittura bella, facile, e corretta lo dichiara senza dubbio alcuno del secolo decimo quinto, non mai del secolo anteriore come altri opinarono.

Innanzi la prima cantica leggesi il titolo scritto in carattere rosso *Dantis Aligerii Florentini poetae egregii, Oratoris lucidissimi liber primus*

qui infernus dicitur. La prima lettera iniziale d'ogni cantica è distinta per miniature dorate, le altre lettere iniziali dei canti sono semplicemente colorate. Il codice è d'ottima conservazione, segnato solamente nel margine con alcune correzioni fatte quà e là d'altra mano. In fine poi del canto XXIII dell'*Inferno* si legge aggiunta nel margine una terzina, che si desidera in tutti i codici e che non è per fermo di Dante, ma che venne publicata nell'edizione del codice Bartoloniano in una nota. La terzina aggiunta è la seguente:

Ond'io dagl'incarcati mi partii
Seguendo lui dietro et el davante
Senza parola dire a me alcuna
Dietro alle poste delle care piante
Passando per la valle tanto bruna

Si leggono in questo codice le lezioni varianti:

XIV. v. 15 l. c.	Che fu da' piedi di Caton soppressa
cod. 316.	Che fu dai piè di Caton già soppressa
98 l. c.	Che si chiama Ida
cod. 316.	Che si chiamò Ida
XV. v. 53 l. c.	tornando io in quella
cod. 316.	ritornando in quella
XVI. v. 25 l. c.	Così rotando ciascuna il visaggio
cod. 316.	Così rotando ciascuno il visaggio
81 l. c.	Ale sembiaron le lor gambe snelle
cod. 316.	Ale sembiar le gambe loro snelle
102 l. c.	Ove dovria per mille esser ricetto
cod. 316.	Ove dovea per mille esser ricetto

134 l. c.		Talora a solver áncora ch' aggrappa
	cod. 316.	Talora a solver l'ancora ch' aggrappa
XVII. v. 62 l. c.		Vidine un' altra più che sangue rossa
	cod. 316.	Vidine un' altra come sangue rossa
XVIII. v. 7. l. c.		Quel cinghio che rimane adunque è tondo
	cod. 316.	Quel cerchio che rimane adunque tondo
25 l. c.		Nel fondo erano ignudi peccatori
	cod. 316.	Nel fondo erano ignudi i peccatori
93 l. c.		Che prima l'altre avea tutte ingannate
	cod. 316.	Che prima tutte l'altre avea ingannate.

DOMENICO BARBARAN.

ANNOTAZIONI

(1) L'Abate Giuseppe Gennari istituì un'accademia Dantesca (1753) della quale facevano parte il Mussato detto dallo stesso Gennari il gran *Dantista*, il Co. Borromeo, il Co. Obizzo Camposampiero, il Calza, il Bresciani ed altri. — Vedi lettere di Gennari al Patriarchi ed a Gasparo Gozzi, che tratte dal Cod. 621 della Biblioteca del Seminario vennero publicate per le Nozze Giusti-Cittadella dal chiarissimo Dott. Filippo Fanzago.

(2) Un codice del comento dell'*Inferno* e del *Paradiso* di Jacopo Della Lana tradotto in latino da Alberico di Rosate Bergamasco scritto nel 1351, che conservavasi nella Biblioteca di S. Giustina, venne portato a Parigi col comento creduto autografo di Pietro di Dante donde nè l'uno, nè l'altro fecero più ritorno. La Biblioteca del Seminario nel Cod. 164 membranaceo in foglio massimo del secolo XIV possiede questo stesso comento attribuito erroneamente a Pietro figlio di Dante, ma incompleto poichè non arriva che al canto XXXI del *Purgatorio*.

(3) Il Monti ed il Perticari esaminati questi codici li ebbero in grandissimo pregio, ed impegnarono il Federici vicebibliotecario dell'Università ad illustrare ed interpretare alcune lezioni varianti di essi. A ciò appunto il Monti allude in una sua lettera al Bibliotecario Francesconi dove dice: « E » per discendere alcun poco ai particolari vogliamo che il » nostro Federici sia certo che a suo tempo saremo ricorde-

» voli delle promesse interpretazioni ed illustrazioni a que' » passi di Dante de' quali a voce fu ragionato. » V. Monti, *Lettere.*

(4) Nel codice ms. 164 della Biblioteca del Seminario dopo il comento di Pietro di Dante sotto il titolo: *Anonimo comento italiano sulla detta comedia di Dante* si legge questo stesso comento di cui fece uso il Vindelino nella sua edizione, con qualche varietà specialmente negli ultimi canti. Il codice è imperfetto perchè non ha che i primi XV canti dell' *Inferno* e 70 versi del XVI.

Il codice pure 185 cartaceo in-foglio del secolo XV contiene lo stesso comento sopra l' *Inferno* però senza il testo, ma più corretto. In fine così l' amanuense vi scrisse il suo nome, *Ego Blaxius filius domini Gregorii quondam Blaxii de Anzolellis explevi hunc librum MCCCCXLIV die mercurii decimo mensis Marcii, Miniavi et scripsi Vicentiae.*

CUNIZZA DA ROMANO
PIERINA SCROVEGNI
E
LE DONNE PADOVANE
AL TEMPO
DI DANTE

In quella parte della terra prava
Italica, che siede in fra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle e non sorge molt' alto.
Là onde scese già una facella
Che fece alla contrada grande assalto.
D' una radice nacqui ed io ed ella,
Cunizza fui chiamata e qui rifulgo
Perchè mi vinse il lume d'esta stella.

Paradiso, C. IX.

Ed io che son costante più che pietra
In ubbidirti, per beltà di donna
Porto nascoso il colpo della pietra
Con la qual mi feristi come pietra,
Che t' avesse nojato lungo tempo;
Tal che mi giunse al core ov' io son pietra,
E mai non si scoperse alcuna pietra
O da virtù di sole, o da sua luce
Che tanta avesse nè virtù nè luce
Che mi potesse átar da questa pietrà.

Canzoniere di Dante.

I.

Nella illustrazione che ci siam posti in animo di fare della vita di Padova qual era or fanno sei secoli troverebbesi ancora una grande lacuna se quest'ultimo lavoro non venisse a riempierla. S'è parlato degli usurai padovani, degli idraulici, dei feudatarj, dei letterati, de' guerrieri, perchè dunque dovremmo escludere poco cavallerescamente soltanto le donne?

Ma ben lungi dall'escluderle, noi anzi abbiam loro serbato il posto d'onore e a dispetto dei versi che le chiamavano prima, le trattenemmo indietro *pour la bonne bouche* dei nostri lettori, che così ci lascieranno contenti se non in grazia dello scrittore, almeno in grazia del tema.

Che a me toccasse di svolgerlo avvenne per un motivo affatto naturale. Nello esaminare que' libri e quei documenti che mi tornavano indispensabili pel cenno intorno a Jacopo da S. Andrea, m'avvenne di fare alcune annotazioni sui costumi dell'epoca, trovando nelle cronache molte minuziose particolarità di feste, di vicende amorose e d'altri fatti, che hanno attinenza alla vita delle donne padovane nel medio evo.

A poco a poco mettendo in quelle annotazioni un certo ordine, lo scartafaccio s'è trasformato, e la memoria storica bene o male s'è fatta da sè.

Nè le manca l'*à propos* nei versi dell'Alighieri. I bellissimi che nel IX Canto del *Paradiso* egli consacra a Cunizza da Romano, e gli altri del Canzoniere che allegoricamente, se è fondata la tradizione, ricordano un'altra padovana che gli fu cara, son già più che bastanti per far cadere il discorso sulle nostre concittadine di allora, coll'evidente vantaggio di contrapporre almeno un'anima eletta a tanti Padovani messi in luogo di perdizione.

A conforto del sesso gentile, quest'unica beatificata è una donna. Vero è che le di lei avventure in questo basso mondo non ci parranno gran fatto irreprensibili, ma poste a riscontro di tant'altre contemporanee ci troveremo molto maggiormente disposti all'indulgenza conside-

rando che se Cunizza avesse dovuto esser lapidata da chi era senza peccato, molto probabilmente nessuna delle sue compagne le avrebbe scagliata la prima pietra. Per amore di lei e di Dante che la esalta, io ne parlerò dunque con discrezione, e mi farò de' suoi casi interprete e spositore benigno.

In quanto a Pierina, come vedremo, ella è superiore ad ogni eccezione, e non ha altro difetto da quello in fuori di aver lasciato troppo poche memorie di sè e troppo incerte.

Se avessi avuta a comporre un'opera di fantasia, io avrei potuto cavarmi d'impaccio, profittando della regolare corrispondenza telegrafica, che per mezzo dei tavolini parlanti e dei *mediums*, s'è tra i diversi mondi ormai stabilita, ma in un libro storico questa verità di prima provenienza corre pericolo di non esser creduta. In mancanza d'altro non mi mancheranno però mai per Pierina come per ogni altra le magre annotazioni del mio scartafaccio, dietro la scorta delle quali incomincio.

II.

Per collocare le figure storiche entro l'opportuna cornice concedetemi di far parola delle donne viventi con Cunizza fino alle contemporanee di Dante. Comincierò dall'aspetto esteriore passando via via sino all'intimità del sentimento e ai costumi.

Come vestissero e s'abbigliassero è superfluo ch'io vi narri quando ne avete una minuta descrizione nel cronista Giovanni da Nono, della quale possiamo anche adesso verificare l'esattezza confrontandola coi monumenti, le miniature e i freschi superstiti, come, p. es. quelli di Giotto, dei giotteschi, del Parentino, di Mantegna, di Jacopo da Verona, di Jacopo Avanzo ed Altichieri da Zevio che tuttodì ammiriamo nella cappella Scrovegni, nella Scuola del Carmine, nel Battistero della Cattedrale, nella chiesa di S. Michele e nelle cappelline dei Marchesi di Soragna a S. Giorgio ed al Santo; monumenti ed artisti o contemporanei o anche posteriori all'epoca di cui ci occupiamo; perocchè ad onta della *smaniante voglia di piacere agli uomini,*

che il poco galante Ab. Gennari dice esser stata chiamata da un poeta *seconda anima delle donne;* fatto sta che ai tempi di Pierina e di Cunizza il *Corriere delle dame* avrebbe potuto dispensare comodamente una puntata col relativo figurino ad ogni volger di secolo.

Scrive dunque il da Nono, che le donne al pari degli uomini recavano tuniche tutte arricciate sopra le spalle e finite all'intorno di *girones* (noi diremmo *volants*) dei quali metteano pure sulle sopravesti davanti al petto e dietro. Maritate e vedove addossavano alle spalle un manto con crespe di mezzo piede. Tal manto detto *crosna* era adoperato anche dagli uomini in sull'età. Le dame in luogo della sopraveste di *pignolato* (una specie di *popeline* di lino e lana) aveano introdotta una *cotta* di tela finissima a crespe e festoni, nella quale secondo la condizione de' lor mariti, impiegavano sino a 50 ed anche a 60 braccia. Tra le stoffe però il da Nono dimentica l'*auricella,* lo *scarlatto,* ed anche la seta di cui s'incominciava a far uso nelle acconciature perchè tenuta tuttora a troppo alto prezzo per farne vestiti. E fra le cose attinenti al vestito ommette le *liste* (sciarpe) bianche, vermiglie, verdi a rose d'oro, e le *frixature* e il *perfilato* (*agrements*) di cui si orlavano gli abiti e i mantelli; e le *drezzature* (*parures*) e le ghirlande

che nel 1278 si trovavano bellissime da Madonna Fira (1), la modista più in voga. Molte di queste belle cose venivan da Venezia, e nell'inventario dei corredi trovereste fatta menzione anco del dazio pagato per introdurle. E v'erano inoltre le pelliccie e le gioje consistenti sopratutto in ambre, coralli, turchesi e talvolta anche perle, bottoni ed altri ornamenti d'oro.

Pure da questo lusso all'odierno mi par che ci corra, e il Gennari fin da' suoi tempi non ebbe torto a scrivere: « Se alcuna delle nostre no-
» bili bisarcavole potesse alzare il capo dal ci-
» mitero ove insieme colle volgari donne riposa,
» e vedesse quale apparato di abiti, di veli, di
» merletti, di nastri, di cuffie e d'altri preziosi
» arredi è necessario alle spose moderne per se-
» guire il costume; e le inverniciate carrozze
» e le gioje che portano indosso, di maggior va-
» luta che i poderi, e i dispendiosi addobbamenti
» delle stanze, oh! come resterebbe sopraffatta
» da altissima maraviglia! »

Il lusso nondimeno era stato bastante a provocar leggi suntuarie. E forse qualche menestrello con grande edificazione dei padri e dei mariti avrà esclamato molto prima di Luigi Carrer:

Non t'incresca un vestire negletto,
Basta un velo sul bianco tuo petto,
Basta un fiore sul bruno tuo crin!

Bellissime trovavano le lor donne gli eleganti d'allora, i quali colle lor tuniche aperte ai fianchi, colle sopravesti sparate al petto e colle ampie zimarre d'ottimo panno nazionale di cui Padova allora era l'emporeo, e colle lor berrette e i lor cappucci, poco anche adesso temerebbero il confronto dei nostri *frachs, paletots* e cappelli a cilindro.

Magnifico era abitualmente il corteo delle donne: grande il numero delle ancelle e dei servi. Uscivano a piedi o a cavallo: le *carrette* erano una vera rarità. A cavallo le dame padovane nel 1239 mossero incontro al secondo Federigo, e se la comodità ci scapitava, d'altra parte era ben maggiore il prestigio.

Splendide le villeggiature, le cacce, i banchetti. In quei dì di etichetta erano piatti squisiti le quaglie, le pernici, i fagiani, i francolini, i galli d'India. Nè mancavano salati, pasticci, intingoli, e alla tavola bianca torte, sfogliate, confetti. La *ribolla* vino istriano era quello ch'è adesso il *bordeaux*, e molti altri vini s'importavano dall'estero a caro prezzo volentieri pagato; anzi c'è da scommettere, che le società promotrici fondate prima della lega lombarda, se assomigliavansi alle odierne, saranno state in continua polemica con Alberto da Baone per non volergli menar buone le sperienze enologiche fatte a sue

spese colle uve di Schiavonia da lui primo acclimate ne' colli Euganei.

Al banchetto tenea dietro la danza, e, siccome allora anche di parole facevamo esportazione anzichè importarne; come oggi la *parisienne*, la *varsovvienne* e la *schottisch*, era in voga la *padovana*, che men fortunata della *friulana* e della *monferrina*, qui non restò viva neppur nel contado. Qual fosse il tenore di quei balli i nostri giovanotti l'apprenderanno senza invidia da Scardeone, che, lamentandoli degenerati nel XVI secolo, da quel buon canonico che era, andava in visibilio pensando come una volta uomini e donne danzando non si prendevano per mano, ma con un pannolino s'univano insieme, e tale era la posatezza dei passi e la gravità della musica che pareva non già ballassero, ma camminassero a misura di tempo, e, come dice Dante, *piede innanzi piede appena mettessero*. L'orchestra era di cetere e di liuti, e in quanto all'illuminazione, non magnesio, nè gas Mille, nè petrolio, ma non di rado in cambio delle candele persino le fiaccole.

In quanto a spettacoli publici ve n'eran di ricorrenti nell'anno e d'eventuali. Dei primi la solennità dei fiori, durante la quale nel 1164 avvenne il tumulto per cui fu espulso il vicario Pagano, dopo di che fu stabilito dovesse farsi

annualmente nel giorno di S. Giovanni cantando e portando ghirlande di fiori lungo la riva del fiume; come pure i palii, e il castello d'amore, la più leggiadra di tutte le feste che fu spesso ripetuta quando al dire dell'Ongarello trovandosi in pace eransi *convegnude molte cittadi cioè Venietia, Padova, Treviso, Verona et Vicenza, Feltre et Cividale de far zascheduna una magnifica festa zaschedun anno.* Delle altre ricorderò le mascherate dei giganti e dell'uomo salvatico spesso rinnovate nel Prato della Valle e nominatamente il 1218, 1224, 1228, 1238 e 1243. La prima restò celebre nelle cronache, una delle quali racconta che in quell'occasione i Padovani tutti si vestirono a nuovo, e le signore co' cavalieri, i nobili coi popolani, i giovani co' vecchi stando in gran sollazzo e, nella festa di Pentecoste e per più dì prima e dopo, suonando e cantando tanta letizia mostravano come se tutti fratelli, tutti compagni, tutti concordi stati fossero e da comun vincolo d'amore associati.

Avvenimenti straordinarj davano occasione a straordinarie feste: come, p. es., le nozze di qualche potente, l'arrivo di qualche principe o il ricevimento del podestà. Memorabili tra le nozze furon quelle di Nicolò da Lozzo, che nel 1217 sposò Agnese figlia di Gherardo da Camino, intervenendovi Obizzo d'Este. Gran ritrovo in

Prato della Valle, abbellito da buffoni, acrobati, musici, sonatori, giocatori, istrioni e giullari. Della venuta di Federico II abbiamo già fatto cenno. Pier delle Vigne ch'era seco tenne due volte publiche orazioni, in Prato della Valle alla festa di Pentecoste esortando i Padovani ad esser fedeli all'imperatore e nella Sala della Ragione per giustificarlo dalla scomunica. Il giorno di Pasqua Federigo colla corona in capo assistè nella Cattedrale alla messa solenne.

Tra i podestà il più splendidamente accolto par che fosse il sanese Nicolò de Bonsignori che resse il Comune nel 1300. Per la sua venuta si fe' corte bandita e nella piazza furono eretti palchi per le dame che assistettero ai giochi e alle giostre.

Le giostre, i tornei, e spesso le singolari tenzoni attraevano la folla curiosa, e chi può dire quali energiche e spesso terribili emozioni dovessero destare nel seno delle belle spettatrici che vedean posta al cimento non solo la fama di gagliardi e di prodi, ma talvolta puranco la vita dei loro cari? Chi ritrarrà il cuore della donna amata da Aldobrandino da Conselve, quando punto dall'oltraggio scagliato contro i suoi compaesani sfidò a mortal certame nella stangata fuor di Porta S. Croce, un milite del Barbarossa, e disarmato lo trasse innanzi all'impe-

ratore gridando: Io ti dono questo vinto perchè ti sia prova del valore italiano (2)?

Dalla tumultuosa allegria e dall'ebbrezza di impressioni troppo superiori all'indole e alle fibre femminili, passavano però ad un tratto le nostre donne al torpore di una vita orribilmente monotona, dal primo all'ultimo giorno dell'anno trascinando una monumentale esistenza che a noi può parer bella alla distanza di tanti secoli come par bello un scenario che si guarda da lontano; ma che dovea lasciar troppo lunghi intervalli a quel tarlo dell'anime ch'è la noja. Il soggiorno campestre in una villeggiatura melanconica può darcene anche adesso un'idea. Ma il disegno, la musica, la lettura, la corrispondenza, tutte le risorse dello spirito abbelliscono le nostre giornate e fan parer l'ore più brevi, mentre nell'assenza del suo Signore ito alla caccia o in battaglia, alla povera dama del medio evo non rimanea che la nota compagnia delle ancelle, de' falchi e dei cani, o il soccorso di qualche vita dei Santi e il ricordo di qualche leggènda o canzone appresa dal novelliere e dal menestrello.

Era dunque affatto naturale che dal verone o dalla torre solitaria la sua fantasia si spingesse errando in un mondo ignoto e che l'anima sua si trovasse nella condizione più propizia agli amori.

Vedremo nel successivo capitolo che anche nella città nostra le cronache di quest'epoca ridondano di tragiche vicende in cui le donne e gli amori hanno appunto parte vivissima.

III.

I cronisti del medio-evo non aveano ancora imparato ad occuparsi della vita intima. La felicità domestica che fu dipinta con tanta poesia dagli antichi e ritratta perfino con soverchia minuziosità dai moderni, passava ad essi affatto inosservata, o forse ne pensavano perfettamente ciò che G. Humboldt, se non erro, disse della libertà: esser ella come i denti; de' quali nessuno si piglia pensiero finchè son sani.

Non parlerò delle donne del popolo, le cui gioje e i dolori ebbero finora troppo scarsa menzione in ogni storia. Alle figlie, alle spose e alle madri di que' forti popolani che col lavoro e la fede maturarono la civiltà odierna ben avranno potuto convenire le lodi di quell' antico epitafio: *filarono e badarono a casa loro,* e quelle che con tanta poesia il nostro Dante pose sulle labbra dell' avo Cacciaguida. Senonchè anche gli annali di molte famiglie nobili rimangono muti o appena ci tramandano qualche nome di donna per distinguerne i figli o in occasione di testamento o di contratto, sicchè veniamo alla

conclusione che le poche le quali levarono gran fama di sè furono o colpevoli o perseguitate dalla sventura.

La storia delle mogli e delle amanti del secondo Ezelino, e le contemporanee vicende di quelle quattro grandi famiglie che furono i Dalesmanini, i Camposampiero, i da Onara, e i Baonesi bastano però da sole all'intreccio di un romanzo.

Non dirò nulla di Speronella perchè fu già dimostrato in altro lavoro come ell'abbia ingiustamente portata un'aureola di martire e d'eroina, che i posteri le attribuirono per isbaglio.

Più interessanti sono i casi di Cecilia che dapprima le succedette nel talamo del Signore d'Onara e poi le divenne cognata.

Unica figlia del conte Manfredo di Baone ella aveane ereditate immense ricchezze. Spinabello da Sandrigo di lei tutore, giunta che fu all'età da marito, la promise a Tisolino Camposampiero pel figlio Gerardo. Tisolino era genero d'Ezelino Balbo del quale stimò conveniente richieder il parere sul futuro maritaggio. Lo scaltro con belle parole il dissuase e intanto mediante il dono di 100 lire a Spinabello ottenne che obliando il primo patto la concedesse al figlio suo (il Monaco) da cui Speronella erasi poco prima divisa. Condotta Cecilia a Bassano venne solennemente sposata.

Ma i Camposampiero legatasela al dito spiavano l'occasione per trarne vendetta. Un dì la sposa cavalcando a visitare alcuni suoi poderi nel Padovano e giunta a S. Andrea del Musone, ove i Camposampiero aveano un castello, le si fe' incontro Gerardo e onorandola come zia, pregolla che scendesse e accettasse da lui ospitalità per quella notte. Renitente dapprima ella si arrese alle replicate istanze vinta anco dalle persuasioni della comitiva. Protratte le mense fino a notte e preparate le stanze, *approntati i letti e stese le coperte,* Cecilia fu condotta nel suo, *auro et purpura magnifice exornatum.* Essa ignara e senza sospetto vi si abbandonava per pigliar sonno, quando Gerardo entrando al bujo di soppiatto giunse per forza a possederla. La mattina dopo, rimessala tutta piangente a cavallo, la affidò ai servi e alle ancelle, imponendo ad essi di riferire al lor signore che come ei s'era lavato adesso nell'onor suo, altravolta lavato sarebbesi nel suo sangue.

La povera Cecilia prostrata a piè del marito e del suocero supplicava non la scacciassero; ma in que' superbi più che i vezzi e le lagrime poteva il pensiero dell' oltraggio, e però restituitole ogni suo avere la lasciarono arbitra di sè, finchè preso o dall'avvenenza o dalla compassione o dalla dote un Ziani di Venezia fu pronto a sposarla.

I Camposampiero che aveano provocato un divorzio, altro per ridicola cagione ne subivano. Gisla sorella di Gerardo e di Tiso, e moglie di Jacopo Dalesmanino villeggiava in riva al Brenta. Avvenne che di là passasse a diporto col suo *stato maggiore,* il comandante delle milizie padovane, e si fermasse a prender riposo. Gisla in assenza del marito si credè in debito di far gli onori della casa con generosa magnificenza e poste le mense al rezzo imbandì agli ospiti un *dejeuner a la fourchette.* Tutto sarebbe andato a maraviglia se le galline di Gilda non avessero fatto l'ovo. Quando si fu alle ova da succhiare un giovane officiale cui l'avvenente donna avea punto il cuore, rotta la buccia all'ovo che avea preso per sè, mandò a pregarla che in cortesia volesse scambiarlo con quello su cui ella avea già poste le labbra. Gisla non ebbe coraggio di rifiutare, e fu male perchè l'imprudente garzone cominciò a imprimere sull'ovo mille baci pronunziando parole affatto compromettenti e terminando col mangiarsi l'uovo colla buccia e tutto. Jacopo tornò a casa a muso duro, e quando Gisla si fe' premura di chiedergli perchè avesse la luna così di traverso, rispose seccamente: *Gisla, Gisla! Tu non mangerai meco più ova, nè dormirai più nel mio letto.* Pianse la poverina, protestando d'aver fatto ogni cosa a fin di be-

ne e per evitare uno scandalo. Ma Jacopo inflessibile la rimandò a casa; e i fratelli dopo aver tentato un accomodamento, nulla seppero fare di meglio che far prendere un bagno al malcapitato ufficiale *in medio Brintae.*

Intanto l'astuto Dalesmanino, *de cujus maliliosa calliditate multum timebant paduani*, avea posto gli occhi addosso alla rimaritata Cecilia di Baone, e col mezzo di un tale Nicolò Linguaintesta che travestitosi da merciajuolo le portava nel corbello amorosi messaggi, tanto fece da indurla a lasciarsi rapire, e sposatasela n'ebbe molti figli dei quali derivò la famiglia Dalesmanina che sopravisse alla tirannide del da Romano.

Un'altra Camposampiero pagava intanto l'oltraggio di Cecilia: Maria di Campreto.

Gerardino Camposampiero morto nel 1190 avevala lasciata unica erede d'ogni suo avere. Vana e leggera, Maria fu presa d'amore per Ezelino e senza por di mezzo alcun riserbo, amandolo più del proprio onore, fuggì seco. Dedito come fu sempre alle amorose avventure e ai piaceri, ei non lasciossi sfuggire l'occasione e dopo averne avuta una figlia Adelasia, seco la tenne per sua concubina finchè ne fu sazio. Allora accusolla di colpevoli relazioni con un domestico e vituperosamente scacciolla. I Camposampiero,

com'è ben naturale videro in questo una rappresaglia del fatto di Cecilia, chiesero la restituzione di Campreto, che Ezelino come possedimento della figlia Adelasia non volea rendere, e già erano per venire alle mani quando il Vescovo Gerardo s'intromise fra i nemici e per poco apparentemente pacificolli.

Non tutte le storie d'amore furono a Padova incruente. Verso l'epoca d'Ezelino il tiranno, il romanzo fa luogo alla tragedia.

Antichissima è la famiglia dei Montagnone. Narrasi che avesse origine da quella Berta contadina che vista l'imperatrice d'egual nome moglie del quarto Enrico assistere alla messa e parendole non abbastanza fornita di bella biancheria di lino, gliene offerse molte matasse in regalo, cui l'imperatrice ricambiò con tante terre quante quel filo potea racchiudere. Dal che nacque che importunata da altre per simili doni, le toccasse di ripetere quelle parole venute in proverbio: Passato è il tempo che Berta filava.

Folco da Montagnone illustre guerriero che avea eroicamente resistito ad Ezelino III ebbe in moglie la bella Giacomina di Jacopo da Torta notajo. Ella essendo malata faceasi erudir nelle lettere da Leopardo da Solario, parente del marito, ma dopo aver per più dì tenuti insieme gli occhi sul libro, avvenne che i giovani

Folco uccise la damigella complice degli amori e propinò a Leopardo un veleno che lo rese stupido mentre prima era tenuto per giovane colto e d'ingegno. La moglie fu confinata nella villa di Montagnone, e qualche cronaca aggiunge chè per mano di una serva ella pure perisse di veleno.

Ai tempi di Dante, in casa Capodivacca troviamo anticipato il fatto di Parisina. Sandina figlia di Marcabruno abbandonossi a Massaria figlio naturàle del marito Frassalasta che, venuto in cognizione degli amori, la uccise; avvelenato poscia dal suocero.

Francesco figlio di questi conjugi sciagurati sposò la bella Giacomina da Carrara, amata da Nicolò da Lozzo e da Benedetto Gaetani romano, nipote di Bonifacio papa, e molti altri (dice la cronaca) possedettero questa bella e cortese donna dalla quale Francesco ebbe figli. Ma poichè essa vivendo da lui disgiunta facea publico scandalo co' moltiplici amori, il marito, consenziente Obizzo fratello, un dì che tornava dal Santo la trafisse.

Assai peggio che in quelli dei Capodivacca, troviamo però negli annali della famiglia de Rossi.

Pietro ebbe per moglie Benvenuta di Martino da Bari, ricchissima donna, *quae facta est meretrix magna*, e abitando in *palatio quod est ex opposito Sanctae Luciae et super angulus illius vivente cum marito* facea publica copia di sè. Morto Pietro, Benvenuta tolse il cavaliere Alverio de' Zacchi il quale *fecela ad un suo familiare por sopra una cariega, et in capo una corona di carta et dattoli in uno gotto d'argento vino bogliente disseli: Regina bevete! et gettoli il vino zo per la bocca et la fece morire.* La cronaca qui fa punto come si trattasse della cosa più naturale del mondo senza che il fatto le ispiri nessuna considerazione, nemmeno quella tanto ovvia del Prati

Che in questi tempi civili e colti
Son men feroci danze e conviti,
Spose e mariti.

Da Benvenuta e Pietro nacque Solimano, *potens homo probus et audax contra inimicos suos.* Egli ebbe per moglie una degli Engelfredi che lo fe' padre di un figlio e quattro figlie, la minor delle quali fuggita con un maestro del fratel suo Pier Novello, lo sposò clandestinamente, beata se caduta non fosse in potere del padre che inumanamente la fe' uccidere, e fe' morire il maestro nelle fosse del castello di Brazolo.

Ignoro se sia questa la famiglia a cui avrebbe appartenuto quella Bianca che incontrastabilmente avrebbe posto fra le più eroiche donne italiane se le sue gesta venissero confermate dalla storia. Espongo la tradizione come è narrata dallo Scardeone, che se non fu abbastanza buon critico per metterla d'accordo coi fatti e confermarla coi documenti, d'altra parte non potea essere tanto poeta da cavarsela così integra e bella dalla fantasia.

Amando Bianca immensamente il marito suo Battista dalla Porta, volle seguirlo quando con una coorte fu mandato alla difesa di Bassano. Ezelino ammesso in città, per tradimento di congiurati, da una porta segreta, uccise tra i primi Battista. Bianca presa combattendo e coperta dell'armi fu condotta al tiranno che colpito dalla beltà della prigioniera comandò fosse salvata, e da lei recatosi poco appresso attentò con blandizie e con minaccie alla di lei pudicizia, tanto che alfine ella null'altro potendo si slanciò fuor dell'aperto verone, e n'ebbe fratturata una spalla. Raccolta e diligentemente curata risanò con gioja d'Ezelino, che persistendo nelle sue brame e trovatala inflessibile, la fe' legare, e l'ebbe per forza. Bianca giurò di non sopravvivere, e impetrato dagli amici di rivedere il morto marito, die' un alto grido e, smosso il puntello che

tenea sospesa la lapide, in compagnia di esso rimase sepolta.

Questo avvenimento che non combina colle memorie e dovrebbesi appurare coll'esame degli autori che ne parlano e dei documenti, pare anche al Verci, benchè apologista un po' esagerato degli Ezelini, troppo completo per mancare d'ogni storico fondamento. Fosse però vivo soltanto nella tradizione, questa non è agli antipodi del vero, e tutti i poeti e gli artisti che celebrarono Bianca, a differenza degli ammiratori di Speronella, avrebbero almeno versate

Lagrime vere sul suo finto affanno.

Altra però incontrastabile prova di grandezza d'animo ci dà, in opposizione ad Ezelino, la famiglia Camposampiero.

Quando il ripudiare una donna era pur cosa tanto volgare e conforme ai costumi, Guglielmo I Camposampiero ricusò di staccarsi da Amabilia Dalesmanini, il cui casato facea ombra al tiranno, e vittima dell'amor conjugale fu decapitato il 24 Agosto 1251. Il corpo di lui giacque abbandonato perchè nessuno osava d'opporsi al divieto d'Ezelino finchè la vedova di Gherardo Camposampiero, Daria di Alberto da Baone degna figlia di tanto padre, recossi processionalmente a raccoglierlo insieme alla figlia Maria e

nella chiesa del Santo gli die' onorevole sepoltura.

L'amor fraterno d'Antigone ha tristo fine, e il rogo arso a Polinice è suggellato col martirio. Le cronache invece non ci dicono che la dama padovana portasse pena del suo eroico ardimento; nè sapremmo indovinare se tale incolumità fosse frutto di prudenza politica, di tarda clemenza o dello spontaneo terrore che ispira quella magnanimità che per sè sola è una forza e vuol esser subita.

Nel nome di Daria che basterebbe da sola a mandar soddisfatto l'amor proprio delle donne padovane del medio-evo, io chiudo intanto la mia rassegna di aneddoti

Che lascia dietro a sè mar si crudele.

IV.

In mezzo a codesti personaggi e fra questi esempj viveva Cunizza.

Nacque ella nel 1189 da Adeleita dei Conti di Mangona terza moglie d'Ezelino II. Quattro altre sorelle l'avean preceduta: Palma, Emilia, Palma novella e Sofia, oltre ad Agnese nata dalla repudiata Cecilia di Baone e madre del Muravieff di que' tempi: Ansedisio Guidotti.

Cunizza può ella aversi in conto di Padovana? — A me pare di sì, prima di tutto perchè la sua famiglia, se fu detta da Romano quando i nostri maggiori in un bollore di sdegno contro Ezelino il Monaco gli rasero al suolo l'avito castello, erasi prima d'allora chiamata sempre da Onara, e Onara meglio che Romano può ritenersi compresa nel padovano territorio; secondariamente perchè l'avo di lei Ezelino Balbo già nel 1160 era ascritto tra i cittadini di Padova, e vi avea comperata un'area e costrutta una casa, l'unica forse di quell'epoca di cui rimangano belle vestigia, e tanto l'avo che il padre non pigliarono questa cittadinanza solo *pro forma*, ma ebbero

continui rapporti col Comune, e influenza grandissima e incarichi quali usavan darsi soltanto agli ottimati del paese. L'uno, dicono le storie, quanta parte avesse negli affari della lega lombarda, e come solo alla pace di Costanza fosse nominatamente ricevuto nelle buone grazie del Barbarossa; l'altro, sapete bene come guidasse, unitamente alle proprie, le armi del Comune contro i Veronesi e Vicentini, e appunto per l'onerosa pace di suo arbitrio conchiusa, tuttochè in circostanze gravissime si avesse dalla furia popolare la brutta lezione su ricordata. Non dico del famigerato di lei fratello, la cui storia è per un volger d'anni tutt'una colla storia di Padova fatta centro di quel dominio che, *bon grè mal grè*, gli era riuscito a comporre sotto l'ombra del sacro romano impero. A Padova il nome di Ezelino III è tuttora sì vivo, che non ha guari un giornale d'oltremonte colla più gran serietà del mondo citava lui e il Barbarossa ad esempio della gran popolarità che gode in Italia la schiatta e la tradizione teutonica. Peggio poi dacchè un nostro celebrato epigrafista, con ottimo pensiero per istruzione del popolo, ne ha stampate le gesta su tutti i muri notando come qui ergesse una torre, là preparasse carceri e tormenti, su questa porta trionfando imprimesse il bacio che fu detto da' cronisti bacio di Giuda, e da

quest' altra espugnata fosse vinto dai militi aizzati dal Pontefice, cui forse più che l'eccidio dei popoli frullava per la fantasia quell'esecrato fantasma del regno. Povero Ezelino! Non crediate già ch'io voglia farvene l'apologia quantunque la moda alle riabilitazioni corra propizia, ma d'altra parte quando penso com'egli abbia miseramente sciupata davanti ai posteri la sua fama, non posso a meno di deplorare la sventura che egli ebbe, toccandogli, anzichè ai giorni del progresso, vivere in quella disgraziata età mezzana, quando tutti buoni o cattivi, aveano la imprudente abitudine di mostrarsi tali e quali, assumendo la diretta responsabilità delle proprie azioni. Talento non gli mancava, audacia nemmeno. I cronisti contemporanei lo dicono bel parlatore. C' è da scommettere venti contr' uno che a'nostri tempi, lasciando le *Zilie* e la *Malta* a' suoi carcerieri, ei si sarebbe occupato di qualche umanitario progetto per l'abolizione della servitù della gleba.

Torniamo a Cunizza. Nulla possiamo sapere della di lei educazione e delle familiari abitudini. Certo si è però che questa formidabile casa da Romano era tutt'altro che una tana d'orsi come la tradizione popolare potrebbe far credere. Ezelino Balbo era stato in Oriente, e n'era tornato con quella raffinatezza di gusto e con quella

maggior copia d'idee che tutti riportavano dalle crociate. Del figlio suo già vedemmo la galanteria e le amorose avventure, e la terza di lui moglie Adeleita era coltissima e sapeva fin la scienza degli astri e con quel suo dolce accento toscano prediceva il futuro a meraviglia. Dicono anzi le cronache che quando lesse nel cielo le tristi vicende d'Ezelino e Alberico tanto se ne accuorò che mai più fu veduta ridere. Cunizza era la più giovane delle sorelle, e al fianco della madre è probabile acquistasse un po' di coltura che ne ingentilisse lo spirito.

L'anno 1222 essa abbandonò la casa paterna per un matrimonio consigliato dalla politica. In uno di que' momenti in cui nutrivasi l'illusione di comporre colle alleanze di famiglie gli odii di parte, ella andò sposa al veronese Rizzardo Sambonifacio, illustre capo di parte guelfa, e doppio era il vincolo contratto, chè anche Ezelino di lei fratello sposava Zilia sorella di Rizzardo.

Uomo illustre era il conte Rizzardo, ma Cunizza probabilmente non avea avuta libera scelta nello sposarlo e non l'amava. Un bel poeta e prode cavaliere avea spesso occasione di vederla: Sordello Visconti. Cunizza se ne invaghì, e sposa ventiquattrenne era bellissima e fu riamata.

I fratelli che nutrivano in cuore l'odio antico

e vivevano col cognato in una pace di sola apparenza sembra favorissero quegli amori. Fatto sta che due anni dopo il matrimonio ella si lasciava rapire.

Sordello fu troppo splendidamente dipinto da Dante per ritrarlo con altre parole. Gli storici lo dicono l'uomo il più pulito, il più gentile, il più generoso de' suoi tempi, mediocre di statura, di bello aspetto, di membra proporzionate, di portamento altero, di corpo agile e lesto, istruito nelle lettere, e distinto poeta. Dante gli dà lode anche come scrittore del volgare italiano. Ma assai più noti sono i suoi versi provenzali. E quantunque molti altri trovatori ne sorpassino il merito, egli è notevole per i generosi soggetti che imprese a trattare in molti dei quali s'eleva a vero intendimento di poesia civile e di satira politica. Più nota d'ogni altra è la sua serventese in morte di Ser Blacasso, ove finge di spartire il cuore di quel prode fra i varj principi d'Europa che ne difettano (3).

« La perdita è immensa, ei dice, e non ispe-
» ro ch'ella possa ripararsi più mai, a meno
» che non si faccia del suo cuore un utile ri-
» parto, sì che lo si divida tra questi baroni e
» questi principi che vivono da codardi, perchè
» in siffatto modo essi avranno tutti abbastanza
» cuore. »

Anche nelle sue poesie amorose trovansi strofe leggiadre come questa (4):

Ah! chi può dir se illudere
Del suo volto mi vuol l'aria pietosa
Quando con tanta grazia
Sovra l'amante i cari occhi ella posa?
Ben troppo spesso un gelido
Motto arresta la speme in cui m'assido;
Ma poi tutto dimentico,
E più ch'ai detti a' sguardi suoi mi fido.
Talvolta i labri un ferreo
Dover costringe che ripugna al core,
Ma negli occhi d'amor non brilla il fascino
Se nol trasfonde amore!

Cunizza però non vi è mai nominata; se non fosse al termine d'una tenzone con Guglielmo de la Tour ov'è esposto il desiderio che anch'ella, *di cui ogni prode dovrebbe piacersi e andar superbo,* insieme alla dama di Guglielmo, pronunci il giudizio tra i due.

Senonchè gli amori di Sordello e Cunizza furono di breve durata. Poco dopo vediamo lui in Provenza a spasimare per una bella di colà, ed ella a Treviso in corte del fratello Alberico a commettere ogni sorta di follie con un cavaliere Bonio che pur nella città stessa aveva la moglie, dopo aver girato pel mondo in traccia di divertimenti. I due fratelli da Romano allora erano in guerra. Bonio nel difender Treviso da Ezelino morì, ed Ezelino tolta con sè la sorella la

diè in moglie al Conte Rainiero di Braganze; poco dopo inimicatosi con questa famiglia tutti mandò a morte compreso il cognato. Dicono alcuni che nuove nozze ella trovasse in Verona, ma incontrastabile si è che nell'antico albero della famiglia Buzzacarini troviamo registrata Anna Cunizza da Romano come moglie dell'astrologo d'Ezelino, Salione Buzzacarini, che fu poi canonico di Padova.

Dopo la tragica fine de' suoi par ch'ella si fosse rifugiata in Toscana presso i parenti della madre. L'anno 1265 lo stesso in che nacque Dante ella facea testamento in casa di Cavalcante Cavalcanti padre di Guido, e ridonando la libertà agli uomini di masnada del padre e de' fratelli ci rivela che alcuni tra questi avean tradito Alberico facilitando ai nemici l'ingresso in San Zenone, i quali Cunizza eccettua espressamente e manda a tutti i diavoli. Il testamento ci fu conservato ed è l'ultima memoria che di lei si trova: la sua morte sarà forse avvenuta poco dopo.

Ecco quanto si sa intorno a Cunizza. I bei versi che Dante le consacra ponendola in Paradiso scandalezzarono molti dei moderni che a quel severo distributore delle lodi non possono menar buona d'aver tanto esaltata questa donna che Benvenuto chiama *filia Veneris*, e qualche

altro qualifica con nome peggiore. Foscolo suppone persino che Dante mettesse là quel nome in via provvisoria fin che ne trovasse altro più degno, quasichè le parole che le pone in bocca non fossero intimamente legate alle vicende di lei e del suo casato. Colla solita parzialità che abbiamo pel genio, noi ci sentiamo disposti a giustificare il di lei amore per Sordello, e piuttosto non sappiamo perdonarle di non aver saputo esclamare come Federica Brion: — Il cuore che appartenne a Goethe, non saprebbe esser d'altrui. — Ma chi può legger dopo tanti secoli in quell'anime altere? Chi può dire se da lei o da Sordello la separazione fosse provocata e se le susseguenti follie ascondessero un secreto cordoglio della donna offesa che affettava in faccia al mondo una indifferenza completa? In quanto all'ultime nozze, le furono, a quanto pare, imposte dai fratelli, così che passata da uno ad altro marito fino a quel Salione astrologo, usurajo, e canonico, povera Cunizza

Dio lo si sa qual poi sua vita fusi!

Se io avessi a indagar la ragione perchè Dante le si mostrò tanto benigno, oltrecchè in una natural deferenza per le grandi famiglie ghibelline vorrei cercarla ne' suoi ricordi d'infanzia. Amicissimo di Guido, in casa Cavalcanti da lui

frequentata fors'egli avrà sentito nominare Cunizza come *pia, benigna, misericordiosa, compassionevole ai miseri dal fratello orribilmente oppressi* quale Benvenuto da Imola la dipinse, e l'esilio che toccolle negli ultimi anni di sua vita, mentre i nipoti eran cercati a morte, e l'inquisizione metteva a confisca i beni della sorella (5), avrà contribuito vieppiù a conciliarle la indulgente simpatia del Poeta.

V.

Eccoci a Pierina Scrovegni. Dirò per primo delle memorie che di lei ci rimangono, quindi dell' amore che vuolsi ella ispirasse a Dante.

Era figlia d' Ugolino Scrovegni, d'altro ramo della famiglia dell'usurajo Reginaldo e di Enrico che edificò la chiesetta dell'Arena. Messere il canonico Scardeone la chiama pudicissima donna e tanto in tutte scienze liberali erudita da distinguersi in quasi ciascuna letteraria disciplina. Gennari scrive che fu moglie di Marino de' Macaruffi, e mentr' egli era fuoruscito castamente viveva in Padova presso la madre. Dal Gennari tolgo pure la descrizione d' una spiacevole avventura che molti autori asseriscono esserle toccata.

« Avvenne che Engelmaro di Villandreis, luo-
» gotenente in Padova di Corrado d' Ovestagno
» governatore della città per Arrigo re di Boe-
» mia, si accese fieramente di Piera e volendo
» al postutto recare ad effetto il suo malvagio
» proponimento, ciò che con doni o in altra gui-
» sa non avea potuto ottenere si apparecchiò a

» conseguir colla forza. E però accompagnato
» da satelliti e suonatori si portò nel cuore della
» notte alla casa di lei e dato fiato alle trombe
» e ad altri romorosi stromenti perchè non fosse
» udito lo strepito delle scuri, fece rompere e
» sgangherare le imposte; ed entrato nella ca-
» mera ove l'onesta donna con sua madre tutta
» spaventata alla improvvisa comparsa giace-
» vasi, cercò di sbramare le impudiche sue vo-
» glie, ma senza effetto se vogliamo credere ai
» Cortusi (6). Perchè scampato il pericolo, non
» si credendo ella sicura in Padova insieme coi
» fratelli e colla madre a Venezia si riparò nè
» prima alla patria fece ritorno che l'insidiatore
» della sua onestà allontanato si fosse. » Aggiunge lo Scardeone che tornata sposò un nobil giovane dei Forzatè, morto il quale indi a poco, non volle più rimaritarsi, ma tutta dedicossi allo studio, avendo a compagna anche la cognata Maddalena donna parimenti erudita.

Il fatto d'Engelmaro avvenne nel 1327 vent'anni dopo la dimora di Dante in Padova. Supponendo che Pierina, già maritata ma tuttora sì bella da destare un ardente desiderio, n'avesse dai trentasei ai trent'otto, Dante avrebbe potuto conoscerla di quattordici o tutt'al più sedici anni.

Il primo che si diè il vanto d'affidar alle

stampe l'antica patria tradizione che Dante l'abbia amata fu il nostro concittadino Anton Maria Amadi nelle sue *Annotazioni sopra una canzone morale* (7), ed ei ne parla non già peritoso come d'una scoperta storica che la critica possa mettere in controversia, ma incidentalmente l'afferma come di cosa già nota intorno alla quale non abbisognano discussioni..

Questi amori di Dante spiacquero a molti dei di lui ammiratori che fecero del loro meglio per ismentirli. Ampère li chiama deplorabili debolezze. Messere il canonico Dionisi si sforza di trasfigurarneli accertando che i supposti affetti per la *pargoletta*, l'*alpigiana*, la *Gentucca* e la *Pietra* nostra sono gratuite asserzioni immeritevoli di fede alcuna e che quelle giovinette credute reali non sono per il fatto che simboli di un'unica amante ideale: la filosofia. Il Fraticelli accetta quest'opinione per metà; chè ammettendo come fondati alcuni di questi amori, altri ne rigetta, fra i quali quello per la Pietra.

Le ragioni per cui il Fraticelli l'esclude sono per primo le inesattezze in cui incorse l'Amadi, e poi la mancanza di ogni testimonianza storica, e l'essere adoperata la parola *pietra* in molti altri componimenti di Dante oltre alla canzone dall'Amadi accennata.

Su di che si può osservare che lo scarso lume

critico di quell'autore nè dà, nè toglie dal momento che, come appar chiaro, la tradizione preesisteva. La tradizione in fatto di cose relative ad affezioni o a costumi è fonte abbastanza rispettabile per indurci almeno ad un'opinione dubitativa. I sentimenti non lasciano traccia di sè nelle cronache e se dovessimo tener per certi que' soli amori che o per esser stati fonte di tragici casi o per altro motivo passarono nel dominio della storia, potremmo ritenere che la maggior parte di coloro che ci precedettero nella vita non avesse mai amato. Il ritornello della *pietra* in quella e in altre canzoni nulla prova da solo; ma v'è anche il casato indicato dall'Amadi e la corrispondenza di nome e cognome colla donna che i documenti ci dimostrano esser vissuta in quell'epoca e ci è dipinta come studiosa e coltissima tra le sue contemporanee.

Dato che qui noi siamo perfettamente nel mondo delle ipotesi, e che da questo non possiamo uscire, vediamo almeno d'attenerci tra esse alla più probabile, a quella che concilia in una giusta armonia le contrarie opinioni.

Dante quando qui venne avea quarant'anni, e la Pierina era appena trilustre. La simpatia che l'Alighieri avesse potuto concepire per l'avvenente fanciulla che tanto prometteva per l'ingegno, dovea necessariamente avere qualche cosa di

paterno, o tutt'al più non potea essere che una soave reminiscenza di quella Beatrice che altrettanto giovane d'età era stata il primo sospiro del Poeta.

Ma non dobbiam dimenticare che a quell'epoca era ancor vivo lo spirito cavalleresco e il gusto diffuso dai trovatori e dalle corti delle dame e che per un manierismo affatto naturale qualunque altro sentimento era portato a rivestire le forme e il linguaggio amoroso, e parlavasi persino alle astrazioni coll'accento il più passionato spasimando per gli occhi leggiadri e le bionde trecce della filosofia o della teologia senza che alcuno ci trovasse a ridire.

Io credo adunque che Dante in que' sonetti e in quelle canzoni, in cui ha incastonate tante pietre, che sarebbero troppe e affatto fuor di proposito se ad un nome proprio non alludessero, abbia bensì inneggiato alla filosofia come pensano il Fraticelli e il Dionisi, ma alla filosofia personificata nel tipo reale di Pierina, credo questa personificazione non eccedesse secondo il costume del tempo i limiti di una semplice galanteria, e anche le frasi alquanto avanzate che quà o là vi si incontrano, e fanno fantasticare noi moderni, non dessero allora ombra a nessuno perchè si sapeva esser quello nient'altro che un linguaggio affatto convenzionale, come fu poste-

riormente quello degli Arcadi quando s' udì qualche canuto pastorello lamentar per sola finzione poetica la crudeltà di una Clori e di una Nice, forse ottuagenaria e fors' anco giovanissima.

VI.

Colle notizie o, dirò meglio, colle congetture risguardanti la Pierina Scrovegni ho esaurito quanto mi proponeva di dire intorno alle donne padovane del tempo di Dante. Se per avventura non nocque al mio tema l'imperizia di chi ebbe a svolgerlo, io spero che esso non sarà privo d'interesse mentre, più forse di qualche altro, ci fa penetrare addentro in quelle vita e quelle abitudini, di cui tanto peniamo oggi a farci una giusta idea.

Le nostre concittadine raffrontandosi colle lor progenitrici avranno incontrato qualche nome glorioso e qualche imitabile esempio, ma tutto compreso avran raccolto di che andar maggiormente liete ed altere del tempo in cui vivono, vedendo rialzato di tanto il comun grado di gentilezza, di bontà, di coltura. Quando le aberrazioni romantiche non fanno velo alla fantasia, anche in quell'età tutta cavalleresca è forza pur ravvisare molte passioni vilissime che ci ripiombano nella prosa. E la storia di Padova, ci offre donne che come Speronella cer-

cano negli amori più che il sentimento la attrazione brutale, dame che come Giacomina Capodivacca e Benvenuta de' Rossi publicamente abbandonano ogni decoro, sposi che come quei di Speronella e di Cecilia di Baone corron dietro alla dote, tutori che, come Spinabello da Sandrigo, per *cento lire* vendono la mano della lor pupilla e cambian di fede, e fratelli condiscendenti come Dalesmanino e padri snaturati come Solimano de' Rossi; cose tutte che vanno poste in luce non per trarne argomento d'irriverenza verso i padri nostri ma per omaggio a quella verità storica che di recente anche un coronato scrittore proclamò sacra per tutti. Che se il vezzo di denigrare le cose antiche potè a taluno de' contemporanei meritare l'acerbo rimbrotto di sentirsi rassomigliare al nano che schernisse un gigante, di cui arrampicato si fosse sopra le spalle; d'altra parte non si dee eccedere nemmeno nell'opposta tendenza di lamentar oggigiorno degenerata ogni cosa quasi che il bene stesse dietro alle nostre orme, piuttosto che innanzi allo sguardo. Ogni età è benemerita non tanto per le imprese appariscenti che la illustrarono, quanto per quel lavoro oscuro, incessante ed ingrato del quale i posteri raccolgono il frutto, e men che altri merita d'esser calunniato questo gran secolo decimonono chiaro non pei

degni fatti soltanto, ma più ancora per le santissime aspirazioni, questo secolo XIX che trovò l'umanità peregrinante nel deserto e la condusse sull'orlo della terra di promissione, di cui forse, come il profeta saluterà i confini morendo.

ENRICO SALVAGNINI.



ANNOTAZIONI

(1) . . . *emptum a domina Fira*. Scritta nuziale publicata dal Gennari.

(2) L'imperatore stesso impartì ad Aldobrandino il titolo di Conte, che la sua famiglia portò finchè fu estinta.

(3) Fra i sovrani censurati v'ha Federico II imperatore, Luigi IX di Francia, Enrico VII d' Inghilterra, Ferdinando VI di Castiglia, Giacomo I d'Aragona, Raimondo di Tolosa ec.

(4) Sordel, *Ai cum mi saup.*

(5) Emilia da Romano maritata ne' Conti di Vicenza.

(6) Lib. III. Cap. 14.

(7) Padova, Pasquatti, 1565, T. IV. p. 81. — Ecco l'intero passo: « Da *donno* deriva *donna* che altrettanto monta che *signora* come appo il Petrarca, ec., et appo colui il qual tutto seppe, cioè Dante, in quella Canzone la quale egli nella vita nuova, amando Madonna Pietra della nobil famiglia de' Scrovigni padovana compose, che incomincia:

Amor tu vedi ben che questa donna
La tua virtù non ama in alcun tempo
Che suol dell'altre belle farsi donna. »

Qui ed altrove approfitto delle note e delle ricerche fatte dall'egregio signor dott. Filippo Fanzago e a me gentilmente comunicate.






